



Giovanni Bianchi

**TACCUINO
DELLE METAMORFOSI**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi

**TACCUINO
DELLE METAMORFOSI**



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, giugno 2015

Sommario

A che punto siamo con la formazione	17
La solitudine dell'interrogativo	17
Oltre una divisione del lavoro generazionale	18
Gli esiti	19
La formazione di un punto di vista	22
Due elementi di prospettiva	24
La provocazione dell'attualità	26
Penultime schermaglie	26
Un recente convegno	28
La morte della patria	29
Il dilemma delle forme del politico	30
L'anniversario del 25 aprile	32
Un inedito che fare	33
Il punto di vista	35
Verso dove?	36
Oltre la politica liquida	39
Il solito problema del punto di vista	39
Come costruire un punto di vista	42
Oltre una divisione del lavoro generazionale	44
Gli esiti	46
Dossetti il rimosso	47
Non-elogio della velocità	50
Due elementi di prospettiva	51
Uno sguardo fugace a Max Weber	53
Il quadro europeo	56
Il ritorno di Amartya	57
Il paradosso delle disuguaglianze	59
Persona e comunità	61

Una predica globalmente inutile	63
La passione	63
Il ruolo dei patti	64
Cosa vuol dire oggi partecipare	65
Le coordinate	67
Si può fare a meno della politica?	69
Un problema di senso	69
La mancanza di alternative	70
Democrazia o terrore	72
La curvatura del Bocco	72
Apporti ulteriori	74
Siamo circondati?	77
Gli imperi invisibili	77
Le maschere	78
Pasolini	79
Salvatore Natoli: gli esiti della governabilità	81
La diagnosi di Natoli	81
Un'etica di cittadinanza	82
I materiali eterogenei di una nazione	83
La vera anomalia	85
Tra rappresentanza e governabilità	87
Eppure	89
Ma non è un midrash e neppure una parabola	91
Fattoidi	91
Le parole sequestrate	93
Esiste in Italia il patriottismo costituzionale?	95
Da dove	95
Un "punto di vista" da costruire insieme	97
Gli esiti della governabilità	100
Un'etica di cittadinanza	101
I materiali eterogenei di una nazione	101

La vera anomalia	103
Tra rappresentanza e governabilità	105
Il lascito dell'antifascismo	107
Un quadro condiviso	111
Dossetti rimosso	113
Il patriottismo costituzionale	114
Il senso della lezione	118
Il referendum del 2006	119
Occasione, continuità e formazione	122
Si direbbe importante	125
La sorpresa	125
Raccontare per capire	126
La funzione della scrittura	127
I passi che avvincono	128
Dire il dolore	130
Lavoro?	133
Working poor?	133
La famiglia italiana	134
Salario minimo e sindacato	136
Un tema spinoso	137
E' possibile l'inclusione?	139
Povertà	141
Quale famiglia?	142
Giovani e lavoro	143
Lavoro e merito	144
L'imprenditore	145
Le parole del lavoro	146
Fondato sulla Costituzione	148
Non tutti i lavori sono buoni	149
L'intera natura del lavoro	150
Perfino l'etimologia	152
Che cosa è il lavoro?	153

Adriano Olivetti e il sogno archiviato	157
Fordismo onirico	157
L'uomo olivettiano	158
Una società ricca di soggetti	159
Work in progress	160
Homo democraticus	162
Una saga sestese	165
Il mito dell'airone	173
L'autobiografismo storico di PPP	179
Il senso di un autobiografismo	179
Una scrittura trasgressiva perché militante	180
Oltre	181
Le ceneri	185
L'usignolo	187
Quando muore un partigiano	189
Piersanti Mattarella, testimone, non enigma	195
Oltre l'enigma	195
Piersanti testimone	197
Le implicazioni della nuova pastorale	199
La pista di Grasso	201
La rimozione	203
Il Quirinale di Mattarella	207
Expo (e tutt'altro)	213
Andare per eventi	213
Andare per soggetti	215
Lo sciame delle interpretazioni	216
Le facce della crisi	218
Il ruolo tuttora centrale del lavoro	219
Idee laterali	220
La casta infinita	222
Il quadro europeo	223

Il ritorno di Amartya	224
Il paradosso delle disuguaglianze	227
Califfi	229
Califfi due	231
Soumission	231
Ci vuole la telecamera	233
Sopravviverà il PD a Renzi?	234
La morfologia	235
Nuove insorgenze	238
Il voto	238
Renzismi	241
L'ossessione delle brevità	241
Quali correnti	242
I corpi intermedi	243
Renzismi (2)	245
La scena e la diagnosi	245
Il nichilismo ottimistico	247
In chiave europea	249
Conversazione sulla bussola	253
Milano	253
Una vecchia bussola, anzi, antica	254
Dire cittadinanza	255
Il frigidaire della democrazia	257
Violenza soft	258
La diagnosi di Natoli	260
I giovani come chance e come enigma	261
Ancora sul guadagno del reducismo	263
La scommessa di scola	267
Il coraggio della matita	273
Un approccio fuorviante	273
La linea di separazione	274

La cosa più inquietante?	275
Difendere Voltaire	276
La religione come tema	276
Religione e libertà	278
Noi e l'Islam	281
Il problema	281
Parigi oh cara	282
Il caso italiano	283
Cos'è il terrorismo islamico?	284
L'Isis	286
Gli angoli	287
Se sia possibile una cittadinanza globale	291
Perché?	291
Eppure	292
Le posizioni in campo	293
Il testo di Benslama	295
Che ne è dello Stato islamico?	298
Cosa vuol dire oggi impegno per la pace	301
Cosa vuol dire impegno per la pace?	301
Il rapporto con la storia	302
Il rapporto con la pace	303
La distruttività della Guerra	304
Il lieto annuncio di papa Francesco	305
Martini – Bobbio e la Pace	307
Bookcity	307
La pace secondo Martini	308
La pace secondo Bobbio	310
Pensare la pace	315
Pensare	315
L'Ossario di Camerlata	316
La distruttività della Guerra	319

Il lieto annunzio di papa Francesco	320
Francesco tra guerra e pace	321
Per un manifesto milanese	325
La solitudine dell'interrogativo	325
Oltre una divisione del lavoro generazionale	326
Gli esiti	327
La formazione di un punto di vista	330
Due elementi di prospettiva	332

*Fatalità tremenda del mangiare
che grava addosso all'anima che vola!*

Clemente Rebora, *Canti dell'infermità*

A che punto siamo con la formazione

La solitudine dell'interrogativo

Non mi scoraggia la sensazione che proporre in questa fase una sorta di esame di coscienza sullo stato della formazione politica possa apparire l'iniziativa di un gruppo di simpatici alcolisti anonimi in un Paese se non ubriaco almeno alticcio da tempo. Né diminuisce il disagio se provo criticamente a invertire la metafora: saremmo noi gli abituati a un vino robusto e pregresso, mentre da qualche tempo va di moda una bevanda insieme energetica ed analcolica i cui effetti collaterali non sono tuttavia stati testati... Ma il riproporsi degli interrogativi e il prolungarsi del disagio né convincono né aiutano a vivere. Da qui l'iniziativa di guardare dentro al problema mentre mettiamo sotto osservazione le nostre esperienze.

Sappiamo anche che non è più tempo di manifesti, ma di umili (non modesti però nel livello e nell'ambizione) e volenterosi cenacoli.

Ovviamente le decisioni passano altrove ed abitano le immagini della pubblicità che, anche nell'agone politico, ha sostituito la propaganda. E il primo interrogativo è se abbia un senso pensare politicamente senza preoccuparsi immediatamente della decisione conseguente, ed anzi inseguendo i meandri e le pause del pensiero che sempre più raramente viene a noi e che ha tutta l'aria di perdersi nei suoi labirinti gratuiti.

C'è un interrogare politicamente la storia e la contingenza che eviti

non soltanto l'inefficienza ma anche l'insensatezza? C'è una politica in grado di prescindere dalla valutazione critica e dalla ruminazione di chi medita? Può il decisionismo legittimare se stesso ed esibire quasi con sarcasmo e con il dileggio della fatica di pensare la propria potenza?

La nuova logomachia da talkshow, che ha sostituito l'antica eristica, può tradurre indefinitamente l'*audere semper* – che notoriamente non è un mantra della sinistra – nell'ossessione del linguaggio mediatico che ci condiziona da sopra e da fuori? È destinata a risultare eterna la stagione del narcisismo vincente? (E quanti possono vincere nel narcisismo vincente?)

Sono questi soltanto una parte degli interrogativi che ci sospingono ad una riflessione sulla formazione politica e più ancora sulla latitanza di una cultura politica, che è la condizione più evidente di questa stagione senza fondamenti.

Oltre una divisione del lavoro generazionale

Parrebbe stabilita una divisione generazionale del lavoro: alle nuove generazioni l'ossessione del fare (che si presenta come l'ultima versione del riformismo); agli anziani il rammemorare nostalgico, sconsolato e non raramente brontolone. È una condizione tale da impedire se non un lavoro almeno un punto di vista comune?

È risaputo che il realismo sapienziale afferma che comunque ogni generazione deve fare le sue esperienze. E tuttavia è il processo storico a tenere insieme e concomitanti le diverse generazioni. Lo evidenziava Palmiro Togliatti ricordando don Giuseppe De Luca a un anno dalla sua morte: “Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancora trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvivono. E in questo modo si va avanti”.

È in questa prospettiva che ci pare abbia senso riferirsi a quello che vorrei chiamare il guadagno del *reducismo*. Purché il *reduce* abbia coscienza d'essere tale, sappia cioè che il suo mondo è finito e non è

destinato a tornare. Troverà ancora in giro tra i vecchi compagni e militanti il richiamo della foresta, ma le foreste sono tutte disboscate, non ci sono più, nessuna foresta, per nessuno.

Il reduce ha anche il vantaggio di osservare come la storia abbia rivisitato le contrapposizioni del passato, rendendole meno aspre e consentendo meticcianti un tempo impensabili.

Le distinzioni ovviamente non vengono meno, ma diverso è l'animo e diversa l'intenzione di chi, pur avendole vissute, le misura oggi con il senno di poi. Vale anche in questo caso l'osservazione di Le Goff e Pietro Scoppola: la storia discende dalle domande che le poniamo. E tuttavia, reduci da che? Può dirsi in sintesi e alle spicce, dal Novecento.

È il Novecento un secolo che non fa sconti, né a chi lo giudica "breve", alla maniera di Hobsbawm, né a chi lo giudica invece "lungo", come Martinazzoli e Carlo Galli. Per tutti comunque non si tratta di un secolo dal quale sia facile prendere congedo.

Possiamo infatti lasciare alle nostre spalle il gettone e perfino il glorioso ciclostile, ma sarebbe imperdonabile scialo non mettere nel trolley Max Weber e Carl Schmitt, *La montagna incantata* e i *Pisan Cantos*, e quel patriottismo costituzionale, non ostile alle riforme della Carta, che resta probabilmente l'ultimo residuo di un idem sentire di questa Nazione rigenerata dalla Lotta di Liberazione e distesa su una troppo lunga penisola.

Gli esiti

Diceva il cardinal Martini con l'abituale ironia: "La politica sembra essere l'unica professione che non abbia bisogno di una preparazione specifica. Gli esiti sono di conseguenza".

Anche la politica cioè nella stagione dell'assenza di fondamenti e dei populismi non può prescindere dalla ricerca di radici fondanti e di un progetto in grado di costituire una terrazza sull'avvenire. Di preparazione, training e selezione dei gruppi dirigenti.

Per dirla alla plebea, anche in politica non si nasce "imparati". Una

condizione che costringe altrimenti a prender parte e partito alla maniera del tifoso piuttosto che del cittadino come arbitro (chi ricorda più Roberto Ruffilli?) o del militante: nel senso che lo schierarsi viene prima della critica e della valutazione, con una implementazione massiccia delle spinte emotive che si accompagnano ai poteri mediatici. Una condizione non più concessa neppure ai più assennati tra i tifosi del vecchio Torino... Una condizione costretta ad attraversare lo stretto sentiero che separa ed unisce oggi dovunque la governabilità e la democrazia.

I conti con il ruolo della cultura politica e di una formazione specifica incominciano inevitabilmente qui. Ed è qui che il confronto con Giuseppe Dossetti torna utile al di fuori e lontano da ogni inutile intento agiografico.

Vi è infatti un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: *"La Costituzione del 1948 – la prima non elargita, ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniugante le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di Governo – può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato 'Patriottismo della Costituzione'. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche, che hanno portato a tante deviazioni e disastri"*.

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale era oramai sotto gli occhi di tutti la dissoluzione di una cultura politica cui si accompagnava l'affievolirsi (il

verbo è troppo soft) dell'etica di cittadinanza della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti".

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali.

Il secondo lascito dossettiano lo troviamo invece quasi al tramonto della sua esistenza terrena: "Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale".

Questo il fine. Interpreto così: come se il monaco di Monte Sole ci dicesse che la democrazia non è soltanto un metodo, ma un bene comune come l'acqua e come il lavoro.

Dove infatti una formazione politica all'altezza di questa crisi si distingue dall'aggiornamento tecnologico cui si dedicano con diversa competenza università ed aziende? Ripensare la formazione politica significa riscoprirne la vocazione democratica. Senza questa nota dominante ricadremmo comunque nelle regioni e nelle ragioni degli specialismi.

Dossetti si confida al clero di Pordenone in quello che mi pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta in quella diocesi presso la Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

E il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: "E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel

concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica.”

Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*. Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'intellettuale organico, del partito politico come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

La formazione di un punto di vista

Quel che non cessa di apparire urgente è la formazione di un nuovo punto di vista.

Il processo di rottamazione ottiene una sua plausibilità dal trascinarsi di inerzie in grado di impedire ogni riforma, ma è costretto a non ignorare due circostanze dirimenti.

In primo luogo, la *velocità* introdotta nei processi politici in nome di una governabilità in conflitto con una democrazia incapace di decidere ha finito per attraversare tutto il quadro democratico e quello che un tempo si era usi chiamare “l'arco costituzionale”. E quindi inevitabilmente – probabilmente assai prima di quando preventivato – finirà per incalzare gli stessi rottamatori.

In secondo luogo, se provvedimenti intesi a promuovere e garantire democraticamente il ricambio non verranno tempestivamente varati, si assisterà al rapido ricrearsi di una nuova casta: una sorta di burocratica “metempsicosi” che vedrà l'anima castale passare da vecchi e attempati organismi a nuovi e più energetici personaggi.

Eroi non si rimane, sta scritto nelle lettere dei condannati a morte della

Resistenza Europea. Probabilmente non è neppure un destino quello di restare riformatori in eterno. Le riforme sono come le sirene: prima ammaliano – anche gli elettori e le masse – con il canto e poi ti attirano tra marosi imprevisi dove ancora una volta *navigare necesse est*. È a questo punto che il ruolo della cultura politica ridiventa strategico. E quello della formazione indispensabile a garantire la “plasticità” e l’ascolto democratico di un nuovo personale politico. Ed è ancora a questo punto che la creazione di un punto di vista comune e condiviso chiede di essere valutata e messa alla prova: altro del resto non chiede questa convocazione milanese.

Un lavoro ed un cenacolo (consapevole del proprio peso) che, come il buon scriba, tragga dalla cultura politica le cose utili e buone del passato per confrontarle con il presente e il futuro. Un ambito dove la vecchia generazione non faccia senza discernimento carta straccia di tutte le posizioni lungamente studiate e consenta alle nuove di appropriarsene per volgerle in decisione ed azione. Senza confusione di ruoli e furbate reciproche.

Spetta ai “reduci” sottoporre a giudizio le antiche posizioni. Spetta alle nuove generazioni l’azione riformatrice.

È palese l’esigenza di confrontarsi senza remore pregiudizievoli con lo spirito del tempo, ma anche di additare gli strumenti della critica al medesimo spirito del tempo. Tutto può fare il nuovo riformismo tranne che astenersi da una critica costruttiva. Il nuovo non è allontanamento dal vecchio e dall’antico, ma critica e superamento – non solo innovazione, ma trasformazione – di alcune tra le cose antiche e instaurazione delle nuove.

Qualora dimenticasse a casa le armi della critica, cadrebbe inevitabilmente nella sostituzione del vecchio con il vuoto e si esporrebbe al patetico della ripetizione sotto forme diverse.

Prima che un problema di ruoli, riflettere sullo stato della formazione politica vuol dire chiedere se essa sia oggi possibile e a quali condizioni. Vuol anche dire mettere in campo, magari a tentoni, nuovi tentativi e nuove esperienze.

Perché il coraggio della politica non può essere inferiore a quello della cultura.

Due elementi di prospettiva

Esiste un orizzonte di breve termine? Due indicazioni mi paiono in questo senso utili.

La prima riguarda l'inarrestabile sviluppo delle tecnologie della comunicazione, in particolare quelle elettroniche. Una democrazia postmoderna ed efficiente non può semplicemente ripararsi da esse. Le frizioni tra governabilità e democrazia trovano anche su questo piano le occasioni di confronto così come le modalità delle soluzioni partecipate.

Si tratta di fare conti inevitabili con la cultura delle reti, che riguarda più da vicino la politica rispetto alle altre discipline. In particolare non sono pensabili la comunicazione politica e la partecipazione, anche sul territorio, a prescindere da un confronto serrato, critico e creativo con le nuove generazioni dei media. Esse non possono pensare di consistere al posto della democrazia rappresentativa, ma la democrazia rappresentativa non può ostinarsi ad ignorarle.

In secondo luogo penso vadano positivamente valutate le iniziative recenti che sembrano rompere un lungo indugio – addirittura uno stallo – per mettere testa e mano alla riorganizzazione del partito. Considero infatti tali gli incontri che dichiarano di avere come scopo la costruzione di nuove correnti intorno a un idem sentire e a un nucleo culturale condiviso.

Credo rappresentino l'occasione per riaffrontare il tema della partecipazione e dell'organizzazione politica, in un Paese che – unico in Europa e al mondo – ha azzerato dopo Tangentopoli tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

Oltre la pratica opportuna delle primarie, che comunque hanno costituito la surrogata di un mito originario, l'organizzazione partitica ribussa alla vita democratica quotidiana. Il partito cioè torna ad essere lo strumento intorno al quale si riorganizzano la ricerca, la partecipazione, la formazione della classe dirigente. In una prospettiva che, in sintonia con le dichiarazioni dei padri fondatori – qualcuno di loro arrivò a dire che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti – riproduce la fisiologia costituzionale e rimette al centro dell'atten-

zione i corpi intermedi.

Il partito moderno (e anche postmoderno) infatti si costruisce attraverso le correnti. Correnti in grado pluralmente di alludere e lavorare oltre se stesse alla strutturazione di una comune compagine. Con la coscienza diffusa che così come il partito è parte di una democrazia complessa e dialettica, la corrente è parte di un partito plurale ma unitario.

Il solito vecchio Togliatti amava ripetere che i partiti sono la democrazia che si organizza. I partiti, ma non solo: non si possono dimenticare i corpi intermedi. Quelli tradizionali e quelli nuovi, che contribuiscono a costruire quella rete di relazioni democratiche che, creando senso e relazioni, concorrono a costituire quel tessuto che negli Stati Uniti d'America viene solitamente definito *civil religion* e che da noi rappresenta e insieme indica il bisogno di un'etica di cittadinanza.

Riempire di contenuti, senso, relazioni, reti organizzative il contenitore partito è un modo per andare oltre i populismi che si sviluppano nelle politiche senza fondamenti. Non per fermare il vento con le mani, ma per tornare a far viaggiare venti – condivisi – di speranza.

La provocazione dell'attualità

Penultime schermaglie

Anche l'attualità è in grado di provocare. Figuriamoci il passato prossimo. Facendo eleggere al Quirinale Sergio Mattarella Matteo Renzi non ha scelto il suo passato. Probabilmente gli basta avere nel pedigree l'appartenenza agli scout. Chi ha parlato di operazione iperdemocristiana e di ritorno alla Dc è senz'altro fuoristrada e fuori tempo. Nessuno dei partiti della Prima Repubblica è destinato a ritornare, neppure sotto forma extraterrestre.

Renzi ha scelto come suole se stesso e di far ricominciare dalla Leopolda la storia italiana: *post Matteum natum: pmn.*

E intorno alla sua leadership si raduna una antropologia sempre più divisa e divisiva. Naufraghi dell'ideologia e del delirio narcisistico che si aggrappano a un posto come ultima tavola di salvezza e non avendo altro nel cuore. Nuove generazioni alla ricerca di un futuro non programmato e quindi introvabile.

Resta l'antico giudizio sull'italica gente del Leopardi del 1824. Continuiamo mancare di dimensione interiore e di classe dirigente. La corruzione è figlia della mancanza di dimensione interiore. Il ceto politico è figlio della mancanza di classe dirigente. Ad ogni tappa parlamentare si rifà il gioco del re della montagna. E nel tempo medio-lungo il gioco è destinato ad annoiare ed allontanare l'elettore.

Un recente convegno

Un recente convegno promosso dalla rete “C3dem” ha tematizzato e titolato: “L’attualità politica provoca i cattolici democratici”. Invitando a por mente alle scelte del governo Renzi, alle riforme costituzionali, alla leadership e alle aree nel PD, all’elezione appunto del presidente Mattarella...

Visto che Franco Monaco ha esordito dicendo che siamo oggi più divisi nel PD che nell’Ulivo prodiano, mi pare che sia il discorso sul partito a porsi ancora una volta come primo problema. Del resto il senso dell’efficacia storica del cattolicesimo democratico è di essersi fatto partito.

Se il non dimenticato Paolo Giuntella sosteneva, con una allure lievemente nietzschiana, che il cattolicesimo democratico può essere considerato una collazione di biografie, è pur vero che sta nell’essersi fatto partito il suo peso e la sua importanza. Luigi Sturzo ha chiaro che non è sufficiente come orizzonte culturale la dottrina sociale della Chiesa, l’essere cattolici e neppure una salda leadership. Un atteggiamento che contiene un’importante insegnamento per la fase attuale. Usciamo infatti da due decenni di ingegneria istituzionali sulle regole ed è venuto il tempo probabilmente di occuparsi con più attenzione dei soggetti politici chiamati a scendere in campo per giocare la partita.

Renzi si colloca indubbiamente alla fine della cultura politica cattolica, ed è il figlio emergente da questa fine, non certamente la causa della fine. “Rottamazione” è la parola d’ordine del nuovo corso. Renzi vince, lungo strade inedite, perché rompe con “l’eccesso diagnostico” (l’espressione è di papa Francesco) e con la democrazia *discutidora* proponendo agli elettori italiani il decisionismo mediatico dell’esecutivo.

Questo è il “bene” in nome del quale anche i più avveduti hanno scelto di rinunciare alle discussioni circa il “meglio”. Una fiducia che tuttavia non può durare a lungo soltanto con questa motivazione e che per molti versi assomiglia al tifo sportivo: da una parte con Pierluigi Bersani i fans del Grande Torino, e dall’altra con l’ex sindaco di Firen-

ze i fans della Nuova Fiorentina.

Il problema che si pone è il solito: quale sia il luogo dal quale guardare alla fase attuale, alle tensioni che l'attraversano e agli esiti possibili. Insomma, da quale forma del politico tu guardi e io guardo?

Risolvere questo problema non è un quesito astratto, perché ne discende insieme la sensatezza e l'efficacia del mio prendere posizione. Ossia ne discende la politicità del mio riflettere sulla politica e del mio intervenire sulle vicende politiche, in ciò differenziandosi dalle sentenze dello studioso, dalle informazioni del giornalista, dal giudizio di un oppositore interno di Renzi, dalla battuta dell'avventore al bar che si occupa del gossip politico a partire dalla sezione dedicata-gli dalle apposite pagine della "Gazzetta dello Sport".

La morte della patria

La morte della patria è un libro controverso ma non inutile di Ernesto Galli della Loggia, un libro che fa discutere e che obbliga a discutere anche nella fase attuale. Se ne sono resi conto quanti hanno affrontato in termini non soltanto storiografici o propagandistici il settantesimo anniversario del 25 Aprile.

Non a caso per le associazioni partigiane il confronto impari continua ad essere quello con l'anagrafe che inesorabilmente ci priva dei protagonisti. Mentre la comprensione degli eventi complessivi della Lotta di Liberazione è consentita da uno sguardo che includa e documenti il concetto di *resistenza civile*.

Va subito chiarito che il concetto di *resistenza civile* ha come riferimento la diagnosi di Pietro Scoppola. Firmando la prefazione al libro su *La resistenza di una comunità* Scoppola scriveva: "Due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della "lunga zona grigia" di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, della tragedia dell'8 settembre,

che diventa la data simbolo della “morte della patria”

Scoppola osservava di seguito che la conseguenza di queste idee largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica è stata quella di tagliare le radici stesse della Repubblica e della Costituzione, con effetti politici che ancora scontiamo. Troppe cose hanno finito così per essere immolate sull'altare della “zona grigia” diventata un moloch inaccettabile. Anzitutto una corale partecipazione di popolo, anche se a diverse intensità. In particolare a farne le spese è stata la memoria della faticosa e diffusa partecipazione degli italiani senza la quale i combattenti in montagna non avrebbero avuto un retroterra. La popolazione italiana nel suo insieme non fu infatti né inerte né indifferente di fronte ai drammi provocati dall'8 settembre: dai soldati allo sbando, a inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia, agli ebrei salvati con le modalità più ingegnose e talvolta rocambolesche, al rifiuto della chiamata alle armi imposta dalla Repubblica Sociale, alla resistenza dei militari “badogliani”, agli ufficiali e ai soldati che resistettero nei Lager per fedeltà al giuramento al re, all'apporto delle donne e del clero, fino alla diffusa presenza cattolica intuita da Chabod e non confinabile nella sola categoria dell'attendismo.

È il tessuto morale e civile di chi si batte per la salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto della persona umana, così come saranno poi codificati dalla lettera della Costituzione. Perché il coraggio di prendere le armi non può essere considerato l'unica forma di partecipazione e di coinvolgimento. Anche se il giudizio di De Felice sottolinea la consistenza dello spirito della Costituzione del 1948 e quindi del personalismo costituzionale, rispetto alla labilità della coscienza nazionale.

Il dilemma delle forme del politico

Tutto il discorso sulla Resistenza, sulla sua ampiezza di coinvolgimento, sulle cifre e sui soggetti, ma anche sui numeri, sulle classi, sui territori, sui ceti sociali, sui mondi regionali italiani come sul mondo cattolico non può prescindere da alcuni concetti perfino elementari

che il dibattito della politica politicante ha abbondantemente dimenticato.

Si tratta di ripetere che anche nella turboglobalizzazione non si entra come cittadini del mondo, ma con diverse e storiche identità popolari. Se dunque non ci può essere patria senza popolo, ci può essere politica senza popolo?

C'è una crisi nelle forme del politico italiano della quale nessuno sembra preoccuparsi. È per questo che non si critica, non si prende posizione, ma ci si schiera come tifosi. Si può ad esempio lanciare l'idea di un "partito della nazione" senza interrogarsi su a che punto siamo in quanto italiani del 2015 con l'idea e la sostanza della nazione.

Si può fare una politica a prescindere da un qualche idem sentire in quanto popolo?

Dovrebbe oramai essere a tutti chiaro, dopo tante prove e tanti scacchi, che non è possibile fare politica soltanto a partire dalle regole. Il problema infatti restano comunque i soggetti. Ed è dimostrato che le regole in quanto tali non sono maieutiche dei soggetti.

Si è puntato sempre a cambiare le regole del gioco; i soggetti restano latitanti e quindi impossibilitati a giocare. Non è stata breve la stagione nella quale ci si è affaticati con l'ingegneria delle leggi elettorali a strutturare quello che un tempo veniva chiamato il quadro costituzionale e in generale tutto il campo delle presenze politiche lungo un viale che conducesse al bipolarismo.

Ci fu poi il tempo del partito "a vocazione maggioritaria", figlio di una teologia politica che ho sempre faticato ad intendere. E adesso la prua della politica italiana sembra dirigersi verso una formazione politica a vocazione egemonica, pensata come partito dalla nazione. Ma anche qui torna comunque la domanda: ci può essere una nazione e un partito della nazione senza popolo? Non è necessario aver letto tutti i libri di Asor Rosa per essere inseguiti da un simile dubbio. Chi lavora al popolo? I partiti non erano per Mortati, Capograssi, e anche per Togliatti il civile che si fa Stato? Era completamente fuori strada il leader del Pci quando sosteneva che quella italiana era una Repubblica fondata sui partiti? Non erano in molti ad essere preoccupati della scarsa solidità delle nostre istituzioni con la conseguenza

del nostro tardo e lento farci nazione? Dove condurrà questo scialo di discorso politico disinteressato al senso storico e improntato a una sorta di marinettismo pubblicitario?

L'anniversario del 25 aprile

Mi ha lasciato perplesso la “leggerezza” del messaggio del governo in carica sul settantesimo anniversario del 25 Aprile. Tutt'altro discorso dal Quirinale, quello antico e quello nuovo. Sergio Mattarella è risultato presente, puntuale, perfino didattico ed esauriente. Si è lasciato alle spalle il fantasma del muto di Palermo. L'intervista al direttore di “Repubblica” è un saggio di spessore insieme storico e politico e può ben costituire una mappa di lavoro. Altrettanto ha fatto Giorgio Napolitano sul “Corriere della Sera”, anche in questo caso evitando inutili celebrazioni per andare al nocciolo politico della storia e del problema.

Non lo stesso si può dire dei politici di nuova generazione, ininfluenti o assenti perché la Resistenza non entra facilmente in un tweet o perché gli importa il potere più delle ragioni che consentono e consigliano il governo.

Eppure è un grave errore dei populismi e della politica in generale senza fondamenti questo disinteresse per le radici e soprattutto per le soggettività storiche. Così si riduce il messaggio politico a una sorta di fiera del bianco programmata dal vicino centro commerciale, dando l'aria di affidarsi a una scarsa visione destinata a non andare lontano.

Per questo ho sintetizzato in tempi di biopolitica un'espressione briantea di anatomia politica suggeritami dal Guido Bollini, il mio compagno di banco al liceo classico “Zucchi” di Monza: “Così stiamo prendendo la vacca dalla parte delle balle”.

Senza soggettività c'è solo pubblicità vincente, ma gli annunci pubblicitari non durano a lungo e non supportano una politica resistente nel lungo periodo.

Va detto che sui contenuti resistenziali imposti dall'anniversario si è

invece impegnata la ministra della Difesa Roberta Pinotti, che è arrivata ad inventare la premiazione con badante (compite crocerossine in divisa) dei partigiani superstiti all'anagrafe in una commovente cerimonia svoltasi al Ministero.

Onore al merito perché la scout Roberta si è distinta rispetto ai più giovani colleghi di governo che parlano con accattivante competenza di problemi che non conoscono. C'è anche qui da farci un pensiero, perché la politica, più della natura, riesce a far vivere e a far campare ossimori curiosi. Lo sottolineo perché nei confronti della Pinotti nutro da dopo la strage parigina di *Charlie Hebdo* qualche preoccupazione.

Roberta, come Paolo Gentiloni agli Esteri, condivide con la maggioranza dei democratici italiani l'abitudine mattutina del cappuccino con brioche. Solo che i due ministri in carica tutte le mattine, a metà cornetto, dichiarano guerra alla Libia... Qualcuno li avverta che Angelo Del Boca, il miglior storico al mondo di Cirenaica e Tripolitania, è italiano e risiede, tuttora lucidissimo e disponibile, nel nostro Paese. E tutto, fin dall'improvvido inizio voluto da Sarkozy, ha consigliato tranne la guerra.

Un inedito che fare

Era Borges che scriveva: "Se potessi vivere un'altra volta comincerei a camminare senza scarpe dall'inizio della primavera e continuerei così fino alla fine dell'autunno. Farei più giri in calesse, contemplerei più albe e giocherei con più bambini, se avessi un'altra vita davanti a me. Ma come vedete, ho già ottantacinque anni e so che sto morendo". Appunto questo è il problema: sì, la vita bisognerebbe viverla due volte... Ma intanto?

Intanto è importante rendersi conto dei termini e delle stagioni in disuso. Tenere le distanze dall'apocalittica e dall'iperbole. Non va lontano un Paese dove l'abitudine è di raccontare barzellette ai funerali. Bisogna piuttosto avere il coraggio di riflettere sull'ironia della storia: la storia è siffatta che dà ragione a chi mezzo secolo prima si trovava

con i piedi nel torto. È da uno scenario simile che possiamo provare a chiederci come l'attualità provochi i cattolici democratici.

Anzitutto riconoscendo una cesura e poi chiedendoci: cosa resta?, a che punto siamo?

Mi chiedo quanto il mio dossettismo possa essere tuttora valido. Nella fase in cui tutti siamo congedati dal Novecento.

Dossetti si confida in quello che possiamo ritenere il suo testamento spirituale, pronunciato a Pordenone nella Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo del 1994:

“E pertanto la mia nazione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito spesso dalla vita politica”. Non una scuola di formazione dunque, ma una politica nel vivo delle strutture e della battaglia politica, come il partito.

E adesso?

Tutte le politiche in campo prescindono dal “progetto”, come figura montiniana del cattolicesimo democratico. Queste politiche muovono infatti da due cesure.

Dopo l'Ottantanove l'Italia è l'unico paese al mondo ed in Europa ad avere azzerato *tutti* i partiti di massa.

In secondo luogo l'ingresso del partito democratico nella famiglia socialdemocratica europea chiarisce due cose: le culture politiche non organizzate svaniscono e si suicidano (Toynbee); Renzi non taglia nessun nodo gordiano a Bruxelles. È giovane ed ha la vista buona e capisce che il nodo non c'è più.

Non Fioroni, non la Bindi e tantomeno Marini alzeranno barricate o minacceranno diserzioni. Si trattava soltanto del residuo di una rendita elettorale. Niente di più.

Un altro punto di vista va recuperato, ed è quello esplicitato nella conferenza trilaterale di Kyoto del 1975.

Le relazioni sono tenute da Watanuki, Crozier e Luhmann. Le analisi sono convergenti: ci troviamo di fronte a un “eccesso di partecipazione” e di democrazia nel mondo. Il caso più eclatante è quello dell'Italia.

Tutto si muove da allora all'interno di una polarità rappresentata dalla governabilità da una parte e dalla democrazia dall'altra. La tensio-

ne tra i due poli continua ad essere forte e i populismi ed i decisionismi piegano il bastone tutto dalla parte della governabilità.

Orbene è chiaro che una democrazia senza governabilità fa deperire se stessa e si autodistrugge. Ma è anche vero che può darsi governabilità senza democrazia.

Il fatto curioso della fase è che una comunicazione onnivora riesce tuttavia a mantenere al proprio interno e nei rapporti con la pubblica opinione gli *arcana imperii*. Che altro è il patto del Nazareno? Ha ragione Christian Salmo: “Governare oggi vuol dire controllare la percezione dei governati”.

La sindrome di Pasolini colpisce la democrazia: “Hanno considerato “coraggio” quello che era solo un codardo cedimento allo spirito del tempo”.

È bene collocarsi oltre l'eccesso diagnostico, ma è anche bene chiedersi quanto può durare la scelta del bene invece del meglio.

Il punto di vista

Costruire un punto di vista (condiviso) è sempre il compito preliminare.

C'è chi auspica la redazione di un nuovo Codice di Camaldoli, non solo tra i cattolici democratici. L'esperienza suggerisce con chi: un problema che va oltre le alleanze, com'è il caso milanese del Circolo Dossetti.

Un problema che ovunque l'esperienza suggerisce di affrontare oltre le alleanze, perché gli interlocutori non possono essere prefabbricati sul piano teorico.

Per quanto riguarda la forma partito sono favorevole alla creazione di correnti, perché non conosco altro strumento per far vivere un partito. È necessario tener conto della logica del motore a scoppio, del quale continuiamo a servirci, nonostante le perdite evidenti...

Ma i cattolici democratici allora chi sono? Allora, chi siamo? In che senso esistiamo ancora?

In mezzo c'è tutta la fase politica; quella “transizione infinita” che Ga-

briale De Rosa ha evocato e che stiamo tuttora attraversando.

In mezzo c'è l'Ottantanove, la caduta del Muro e l'azzeramento in Italia dei partiti di massa. Tornano i fondamentali della nostra storia nazionale: Togliatti che ripeteva che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti; l'avvertenza che non esiste cultura politica se non organizzata.

E adesso che si sono consumate *tutte* le culture politiche del Novecento? (Il partito più vecchio è la Lega Nord. E risultano quindi comprensibili, alla luce della constatazione appena fatta, gli sforzi di Bossi per accreditarsi come discendente da una tradizione di famiglia politica, in un Walhalla, o meglio in uno scenario hollywoodiano, dove scorrazzano i Celti (?) e il dio Po, le cui acque devono essere aiutate a raggiungere la laguna veneziana...)

Insomma, resta ancora in giro qualche richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste: per nessuno!

Ecco perché si è dedicata un po' d'attenzione all'ingresso del PD nella famiglia socialdemocratica europea. In un pomeriggio è affare fatto. Le proteste addirittura non si levano. Il più pragmatico di tutta la compagnia, il saggio Franco Marini, dichiara che per lui è un onore seppellirsi nella grande tradizione socialdemocratica, vuoi perché anche la socialdemocrazia è finita, e vuoi perché a un vero pragmatico potrebbe anche andar bene un esito politico islamico...

Già Renzi, alla serata conclusiva delle primarie con Bersani, aveva evocato davanti alle televisioni Mandela come punto alto di riferimento, e non La Pira o don Milani: perché Mandela era più prossimo e intimo al mondo fiorentino della sua generazione di La Pira o don Milani.

Verso dove?

Tutte le politiche che abbiamo di fronte sono “senza fondamenti”. Non hanno e non cercano un progetto, ma presentano una leadership decisionista e vincente. Le puoi giudicare solo a posteriori, dagli effetti, e non per rapporto a un disegno preventivamente esaminato.

Tutto si muove all'interno di una polarità: governabilità/democrazia. A partire dalla Trilaterale di Okinawa del 1975.

Senza governabilità – vale la pena ribadirlo – la democrazia deperisce e muore. Ma ci può essere governabilità *senza* democrazia.

Le distanze tra il cattolicesimo democratico e il renzismo, ma anche *tutto* questo PD, sono evidenti. Io stesso, pur lavorando da sedici anni con i circoli Dossetti, sono anomalo rispetto al Dossetti del testamento di Pordenone.

Cerco in tutte le maniere di colmare la distanza, ma la distanza consiste perché dentro i tempi è lo spirito del tempo a prevalere. Quando Sandro Antoniazzi ed io ci autodefiniamo “Cattolici Democratici Lombardi” mettiamo un'etichetta su un barattolo dove ci sono più intenzioni che tradizioni e acquisizioni. La nostra moralità è saperlo e dirlo in giro.

Detto questo, mi va assolutamente bene che ci sia una corrente e più correnti nel partito – comunque – e che il partito si correntizzi. È l'unico modo fin qui conosciuto per aprire un dibattito e una dialettica. Senza correnti il partito della nazione mi inquieta di più che con le correnti e i loro difetti.

Le correnti possono creare cultura e selezionare classe dirigente, altrimenti la “velocità” introdotta dai rottamatori li erigerà prestissimo in “nuova casta”.

Che fare? Rientrare nelle catacombe da reduci, e, con il guadagno del reducismo, provare a buttar giù la brutta copia per l'elaborazione di un nuovo “Codice di Camaldoli”.

Quindi – è un'ossessione – costruire insieme un punto di vista comune alle generazioni. Che è sempre stato l'assillo degli operaisti...

Del resto il cattolicesimo democratico è sempre stato a sua volta una cultura aperta, disponibile ad ibridarsi con altre culture politiche. Senza dimenticare, in particolare nell'area milanese, che non è abituale una distinzione netta tra cattolicesimo politico e cattolicesimo sociale.

Un'avvertenza da tenere bene presente quando sono gli Stati forti che stanno decidendo e non quelli minimi. Al massimo uno Stato “flessibile” può essere nel nostro orizzonte; non uno Stato minimo.

Oltre la politica liquida

Il solito problema del punto di vista

Alla società liquida (Bauman) corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso (Hannah Arendt). Quel che dunque manca è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua rappresentazione. La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero. Vale sempre il mantra del manifesto del 1848: *“Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria”*.

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell’*Idiota* sostiene a sua volta: *“Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti”*.

Come sempre l’ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasi-va, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l’eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un’aspirina?

Dunque, politica liquida? E come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

La politica è liquida perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione interessante e in parte utile, comunque da capire e criticare. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile.

Lo sguardo di una critica radicale viene così escluso. La politica è liquida perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, a partire dai due Matteo, Renzi e Salvini, non solo Beppe Grillo e Casaleggio.

Tutto il riformismo col quale ci stiamo confrontando parte dalla confusa consapevolezza di questa condizione, ossia parte da una obiettiva ottica di competitività costretta a considerare imm modificabili, grosso modo, le regole del gioco reale. Quelle che stanno dietro la rappresentazione e le determinano. Le regole del gioco le detta cioè lo statuto vincente del capitalismo globale, finanziario e consumistico. È così per tutti e dovunque, piaccia o non piaccia. Era così perfino nel Vaticano di papa Benedetto.

Prendere una distanza critica rispetto a questo quadro significa “gu-fare”. Non esiste lo scout Matteo Renzi. È inutile almanaccare una sua parentela con Fanfani, Craxi o Berlusconi. Esiste il renzismo come variazione e interpretazione di questo spirito del tempo e quindi di questa politica.

Non esistono più libri: esistono e-book e instant-book. Non si tratta più di fare pubblicità al libro; il libro vale la pena di essere pubblicato se ha buone possibilità di essere venduto. E tu vendi il libro se sei presente e conosciuto nel mondo pubblicitario. È la pubblicità dell'autore che legittima il libro, non la bellezza delle pagine e non la statura dell'autore che legittimano la pubblicità e quindi la vendita.

È la rappresentazione che garantisce la natura del mondo, non viceversa. E più di un esperto si è spinto a dire che la politica è chiamata a governare le emozioni degli elettori, non i problemi dei cittadini. Il pifferaio e la magia sono le icone vincenti, anche se non rappresentate come tali. Siamo ancora una volta all'ostracizzato, e da me invece citatissimo, mantra del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si*

dissolve nell'aria. Anzi, si è dissolto. E noi ne contempliamo la rappresentazione. Anzi, la viviamo.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid. In un pomeriggio Matteo Renzi decide l'ingresso del PD nella famiglia socialdemocratica europea, ma non taglia nessun nodo gordiano. Vede che il nodo non c'è più. E che le remore di Rosy Bindi e Beppe Fioroni erano fantasmi tenuti in vita per lucrare una rendita di posizione non soltanto elettorale.

Allo stesso modo Matteo Salvini passa dal federalismo secessionista della piccola patria di Umberto Bossi al nazionalismo centralistico e anti-europeo di Marine Le Pen. La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili. Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate.

Le politiche che da esse discendevano si sono fatte conseguentemente liquide, in attesa di diventare gassose. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola. Il primato della politica è defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

Il processo non è tuttavia recente né subitaneo. È raccogliabile in una diade che attraversa i decenni a partire dalla metà degli anni settanta. La diade ha uno start a partire dalla Conferenza di Okinawa del 1975, dove fu messo lucidamente a fuoco dalla Trilaterale il rapporto tra *governabilità e democrazia*. Con particolare riferimento all'Italia, addebitata di un "eccesso di partecipazione".

Ora è evidente da un punto di vista teorico e altrettanto pratico che una democrazia senza governabilità va in crisi e rischia l'estinzione. È altresì osservabile che si danno casi molteplici di governabilità senza democrazia. Casi nei quali la competitività è sostenuta.

Come costruire un punto di vista

Di nuovo il punto di vista dal quale guardare il problema diventa il luogo imprescindibile della riflessione. Costruire il punto di vista è dunque il primo tentativo sensato da fare. Sapendo che il vecchio mondo è alle spalle e che non tornerà per nessuno.

Qui giace la crisi della politica fattasi liquida. Liquida non tanto per lo smarrimento delle radici, quanto piuttosto per il venir meno del terreno senza il quale le radici non possono né affondarsi, né succhiare, né crescere. La politica è senza fondamenti per mancanza di un suolo nel quale stabilire le fondamenta.

Si è fatta introvabile la base sociale. Sono spariti i popoli e i soggetti. Chi ha più il coraggio di parlare di classi? E non è forse un prodotto socialmente e politicamente difficilmente definibile questo dilagare delle classi medie, nei loro strati arricchiti e in quelli impoveriti, molto più estesi, dove la funzione discriminante è esercitata dal lavoro. Vuoi dal lavoro che c'è e vuoi soprattutto dal lavoro che non c'è. Perché aveva ragione Aris Accornero: *“Il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”*.

E il lavorare continuamente soltanto al meccano delle regole, costituzionali ed elettorali, con una applicazione degna di causa migliore a partire dai primi anni novanta, sembra ogni volta, dopo drogati entusiasmi, condurre a un traguardo vuoto e alla depressione politica e popolare.

Aveva probabilmente una qualche ragione anche Mino Martinazzoli (il “Mino vagante”) quando con quella faccia sciroccata e il tono di un Paolo Conte non interessato all’ottimismo ripeteva che al vecchio può succedere non soltanto il nuovo ma anche il vuoto.

Il fordismo – anche il fordismo ideologico ed onirico – era terreno fecondo di soggetti storici. Il capitale finanziario e consumistico rappresenta se stesso sia nelle masse globali dei consumatori come nell’avidità dei narcisismi individuali. La politica non ha più partiti perché i partiti organizzavano i soggetti.

Il turbocapitalismo globale rappresenta se stesso dissolvendo ogni altro residuo.

Qui si pone il problema preliminare della costruzione di un nuovo punto di vista e del suo come. Perché un pezzo di teoria è in certe condizioni e in certe stagioni storiche la cosa più pratica da augurarsi. Giova perfino un po' di minimalismo ironico ed autocritico. Quello che suggerisce di tentare almeno la bozza di un *codicino di Camaldolino*... Evitando il rischio di una torta paesana confezionata soltanto tra cattolici.

Un *punto di vista* cioè dove il cattolicesimo democratico è depositato dal quale attingere come il buon scriba, e poi metticciare con materiali altri e di altri, anche generazionali, postnovecento, postfordismo e post-post-post.

Questa attitudine del cattolicesimo democratico a dialogare con culture diverse è infatti uno stigma del pensiero sturziano e popolare, fin dagli inizi, fin dal discorso di Caltagirone del 1905; e non è scritto che la cultura di riferimento debba essere ogni volta e soltanto il liberalismo.

Ribadisco che non mi scoraggia la sensazione che proporre in questa fase una sorta di esame di coscienza sullo stato della elaborazione politica e più ancora della formazione politica possa apparire l'iniziativa di un gruppo di simpatici alcolisti anonimi in un Paese se non ubriaco almeno alticcio da tempo. Né diminuisce il disagio se provo criticamente a invertire la metafora: saremmo noi gli abituati a un vino robusto e pregresso, mentre da qualche tempo va di moda una bevanda insieme energetica ed analcolica i cui effetti collaterali non sono tuttavia stati testati...

Ma il riproporsi degli interrogativi e il prolungarsi del disagio né convincono né aiutano a vivere. Da qui l'iniziativa di guardare dentro al problema mentre mettiamo sotto osservazione le nostre esperienze. Sappiamo anche che non è più tempo di manifesti, ma di umili (non modesti però nel livello e nell'ambizione) e volenterosi cenacoli.

Oltre una divisione del lavoro generazionale

Parrebbe stabilita una divisione generazionale del lavoro: alle nuove generazioni l'ossessione del fare (che si presenta come l'ultima versione del riformismo); agli anziani il rammemorare nostalgico, sconosciuto e non raramente brontolone. È una condizione tale da impedire se non un lavoro almeno un punto di vista comune?

È risaputo che il realismo sapienziale afferma che comunque ogni generazione deve fare le sue esperienze. E tuttavia è il processo storico a tenere insieme e concomitanti le diverse generazioni. Lo evidenziava Palmiro Togliatti ricordando don Giuseppe De Luca a un anno dalla sua morte: *“Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancora trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvivono. E in questo modo si va avanti”*.

È in questa prospettiva che mi pare abbia senso riferirsi a quello che vorrei chiamare *il guadagno del reducismo*. Purché il reduce abbia coscienza d'essere tale, sappia cioè che il suo mondo è finito e non è destinato a tornare. Troverà ancora in giro tra i vecchi compagni e militanti il richiamo della foresta, ma giova ripetere che le foreste sono tutte disboscate, non ci sono più, nessuna foresta, per nessuno. Il reduce ha anche il vantaggio di osservare come la storia abbia rivisitato le contrapposizioni del passato, rendendole meno aspre e consentendo meticcianti un tempo impensabili.

Le distinzioni ovviamente non vengono meno, ma diverso è l'animo e diversa l'intenzione di chi, pur avendole vissute, le misura oggi con il senno di poi. Vale anche in questo caso l'osservazione di Le Goff e Pietro Scoppola: la storia discende dalle domande che le poniamo. E tuttavia, reduci da che? Può dirsi in sintesi e alle spicce, dal Novecento.

È il Novecento un secolo che non fa sconti, né a chi lo giudica “breve”, alla maniera di Hobsbawm, né a chi lo giudica invece “lungo”, come Martinazzoli e Carlo Galli. Per tutti comunque non si tratta di un secolo dal quale sia facile prendere congedo.

Possiamo infatti lasciare alle nostre spalle il gettone e perfino il glo-

rioso ciclostile, ma sarebbe imperdonabile scialo non mettere nel trolley Max Weber e Carl Schmitt, *La montagna incantata* e i *Pisan Cantos*, e quel patriottismo costituzionale, non ostile alle riforme della Carta, che resta probabilmente l'ultimo residuo di un idem sentire di questa Nazione rigenerata dalla Lotta di Liberazione e distesa su una troppo lunga penisola.

Il vantaggio dei reduci riformisti, superstiti tra poche macerie delle vecchie ideologie, è di aver preso atto della grande trasformazione: “Questo capitalismo è una brutta bestia, ma è l'unica che abbiamo. O riusciamo a domarla o finirà col divorarci”. Questa è la sua saggezza. La sottomissione discende invece dal difetto di speranza e dalla mancanza di critica. Quando il renzismo ripete che stiamo cambiando verso dice la sua fiducia nella nostra porzione di capitalismo globale e dice che ce la faremo a restare in qualche modo competitivi. È questa la logica che ha risucchiato le classi sociali e i soggetti storici.

Un tempo l'Italia rurale – la Grande Proletaria – scriveva i suoi slogans sui muri delle cascine. Oggi basta un messaggio subliminale o un twitt: “E' Marchionne che traccia il solco, ma è Palazzo Chigi che lo difende”.

Resta sul ciglio della strada ad agitarsi fuori dal coro Landini. Lui e la Carta Costituzionale brandita come bandiera da Roberto Benigni. Sparita – azzerata – dal cuore del sistema la contraddizione.

Perché contrapporsi? Le grandi narrazioni servivano a ideologizzare le classi e a organizzare in partito i soggetti sociali. E adesso, pover'uomo, in nome di che faremo opposizione?

Franco Marini – grande temperamento pragmatico – è tra i primi a legittimare l'ingresso dei popolari nella grande famiglia socialdemocratica europea. Dichiara pressappoco: “E' per me un grande onore morire sotto le gloriose bandiere della socialdemocrazia europea”. Puntuale. Chi va al martirio per un dio che è morto? Non fosse così sarebbe un vescovo di Roma che si dichiara onorato della sepoltura nella tomba del Gran Muftì di Gerusalemme. E infatti è morto in politica anche il dio del Gran Muftì, e il Gran Muftì potrebbe scrivere un epitaffio simmetrico.

Vi è un rischio ed un vantaggio in questa ricognizione. Il rischio che

il suicidio del passato – presentato come errore complessivo: terrorismo, Tangentopoli, la corruzione perenne che divora come un cancro, non soltanto nella capitale, anche il tessuto del volontariato – risulti l'avallo a un nuovismo privo di qualsiasi cenno autocritico. Il nuovo come legittimazione tout court.

Il vantaggio del reducismo è che smussa quasi naturalmente, con il lenimento della saggezza storica, spigoli e distanze tra i reducismi.

Gli esiti

Diceva il cardinal Martini con l'abituale ironia: “La politica sembra essere l'unica professione che non abbia bisogno di una preparazione specifica. Gli esiti sono di conseguenza”.

Anche la politica cioè nella stagione dell'assenza di fondamenti e dei populismi non può prescindere dalla ricerca di radici fondanti e di un progetto in grado di costituire una terrazza sull'avvenire. Di preparazione, training e selezione dei gruppi dirigenti.

Per dirla alla plebea, anche in politica non si nasce “imparati”. Una condizione che costringe altrimenti a prender parte e partito alla maniera del tifoso piuttosto che del cittadino come arbitro (chi ricorda più Roberto Ruffilli?) o del militante: nel senso che lo schierarsi viene prima della critica e della valutazione, con una implementazione massiccia delle spinte emotive che si accompagnano ai poteri mediatici.

Una condizione non più concessa neppure ai più assennati tra i tifosi del vecchio Torino... Una condizione costretta ad attraversare lo stretto sentiero che separa ed unisce oggi dovunque la governabilità e la democrazia.

Ho usato il termine *tifoso* non in senso metaforico, bensì analitico. Il consumismo ha trasformato i cittadini, oramai lontanissimi dall'idealtipo della Comune e dell'illuminismo in generale. Quello che continuiamo a chiamare cittadino è oggi soprattutto, di fatto, un *consumatore* nell'esistenza privata e un *tifoso* in quella politica. I suoi comportamenti discendono oramai da queste forme esistenziali e

collettive. Il consumatore antepone agli altri criteri quello dell'utile. Il tifoso prima si schiera, e poi prova a legittimare la propria posizione. Vi è anche chi si ingegna di nobilitare con analisi di sociologia elettorale questi comportamenti, come ha fatto recentemente Claudio Tito su "Repubblica", evocando il termine "sconfitta pedagogica" per indicare l'effetto inevitabile e benefico di comportamenti elettorali non più determinati dalla scelta di un progetto.

In genere si tratta di tentativi molto colti per accreditare passioni politiche che rispondono più a un'assenza di statuto politico che ad altri codici maggiormente acculturati. Insomma, il tifoso non è il massimo della critica e della scelta razionale, e legittimarne i comportamenti risulta impresa di fine ingegneria giornalistica. Nessuna certezza dalle urne, dove vale il consiglio dell'antico Pareto di giurare piuttosto sul Decamerone che sui sondaggi.

Nella stagione dell'*accelerazionismo* più certezze per il cittadino residuo possono venire piuttosto dalla Corte Costituzionale, che con una sentenza sorprendentemente chiara ha obbligato il governo a risarcire i pensionati.

Sentenza che ha aperto due quesiti: se sia lecito sottrarre diritti per carenza di risorse; se la corte possa evitare di porsi problemi economici di copertura rispetto alle conseguenze delle proprie sentenze. Con una buona notizia complessivamente per gli italiani: lassù qualcuno continua a occuparsi concretamente dei loro diritti, non separando il welfare dalla Costituzione del 1948.

Dossetti il rimosso

I conti con il ruolo della cultura politica e di una formazione specifica incominciano inevitabilmente qui. Ed è qui che il confronto con Giuseppe Dossetti torna utile al di fuori e lontano da ogni inutile intento agiografico.

Vi è infatti un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli

anni Novanta: questa espressione è “patriottismo costituzionale”.

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: *“La Costituzione del 1948 – la prima non elargita, ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniugante le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di Governo – può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato ‘Patriottismo della Costituzione’. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche, che hanno portato a tante deviazioni e disastri”*.

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana, che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale era oramai sotto gli occhi di tutti la dissoluzione di una cultura politica cui si accompagnava l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) dell'etica di cittadinanza della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di “diversamente credenti”.

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali.

Il secondo lascito dossettiano lo troviamo invece quasi al tramonto della sua esistenza terrena: “Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde

del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale”.

Questo il fine. Interpreto così: come se il monaco di Monte Sole ci dicesse che la democrazia non è soltanto un metodo, ma un bene comune come l'acqua e come il lavoro.

Dove infatti una formazione politica all'altezza di questa crisi si distingue dall'aggiornamento tecnologico cui si dedicano con diversa competenza università ed aziende? Ripensare la formazione politica significa riscoprirne la vocazione democratica. Senza questa nota dominante ricadremmo comunque nelle regioni e nelle ragioni degli specialismi.

Dossetti si confida al clero di Pordenone in quello che mi pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta in quella diocesi presso la Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

E il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: “E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica.”

Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*. Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'intellettuale organico, del partito politico come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

Non-elogio della velocità

Quel che non cessa di apparire urgente è ancora una volta la formazione di un nuovo punto di vista.

Il processo di rottamazione ottiene una sua plausibilità dal trascinarsi di inerzie in grado di impedire ogni riforma, ma è costretto a non ignorare due circostanze dirimenti.

In primo luogo, la *velocità*, introdotta nei processi politici in nome di una governabilità in conflitto con una democrazia incapace di decidere, ha finito per attraversare tutto il quadro democratico e quello che un tempo si era usi chiamare “l’arco costituzionale”. E quindi inevitabilmente – probabilmente assai prima di quando preventivato – finirà per incalzare gli stessi rottamatori.

In secondo luogo, se provvedimenti intesi a promuovere e garantire democraticamente il ricambio non verranno tempestivamente varati, si assisterà al rapido ricrearsi di una nuova casta: una sorta di burocratica “metempsicosi” che vedrà l’anima castale passare da vecchi e attempati organismi a nuovi e più energetici personaggi.

Eroi non si rimane, sta scritto nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea. Probabilmente non è neppure un destino quello di restare riformatori in eterno. Le riforme sono come le sirene: prima ammaliano – anche gli elettori e le masse – con il canto, e poi ti attirano tra marosi imprevisi dove ancora una volta *navigare necesse est*.

È a questo punto che il ruolo della cultura politica ridiventa strategico. E quello della formazione indispensabile a garantire la “plasticità” e l’ascolto democratico di un nuovo personale politico. Ed è ancora a questo punto che la creazione di un punto di vista comune e condiviso chiede di essere valutata e messa alla prova.

Un lavoro ed un cenacolo (consapevole del proprio peso) che, come il buon scriba, tragga dalla cultura politica le cose utili e buone del passato per confrontarle con il presente e il futuro. Un ambito dove la vecchia generazione non faccia senza discernimento carta straccia di tutte le posizioni lungamente studiate e consenta alle nuove di appropriarsene per volgerle in decisione ed azione. Senza confu-

sione di ruoli e furbate reciproche.

Spetta ai “reduci” sottoporre a giudizio le antiche posizioni. Spetta alle nuove generazioni l'azione riformatrice.

È palese l'esigenza di confrontarsi senza remore pregiudizievoli con lo spirito del tempo, ma anche di additare gli strumenti della critica al medesimo spirito del tempo. Tutto può fare il nuovo riformismo tranne che astenersi da una critica costruttiva. Il nuovo non è allontanamento dal vecchio e dall'antico, ma critica e superamento – non solo innovazione, ma trasformazione – di alcune tra le cose antiche e instaurazione delle nuove.

Qualora dimenticasse a casa le armi della critica, cadrebbe inevitabilmente nella sostituzione del vecchio con il vuoto e si esporrebbe al patetico della ripetizione sotto forme diverse.

Prima che un problema di ruoli, riflettere sullo stato della formazione politica vuol dire chiedere se essa sia oggi possibile e a quali condizioni. Vuol anche dire mettere in campo, magari a tentoni, nuovi tentativi e nuove esperienze.

Perché il coraggio della politica non può essere inferiore a quello della cultura.

Due elementi di prospettiva

Esiste un orizzonte di breve termine? Due indicazioni mi paiano in questo senso utili.

La prima riguarda l'inarrestabile sviluppo delle tecnologie della comunicazione, in particolare quelle elettroniche. Una democrazia postmoderna ed efficiente non può semplicemente ripararsi da esse. Le frizioni tra governabilità e democrazia trovano anche su questo piano le occasioni di confronto così come le modalità delle soluzioni partecipate.

Si tratta di fare conti inevitabili con la cultura delle reti, che riguarda più da vicino la politica rispetto alle altre discipline. In particolare non sono pensabili la comunicazione politica e la partecipazione, anche sul territorio, a prescindere da un confronto serrato, critico e

creativo con le nuove generazioni dei media. Esse non possono pensare di consistere al posto della democrazia rappresentativa, ma la democrazia rappresentativa non può ostinarsi ad ignorarle.

In secondo luogo penso vadano positivamente valutate le iniziative recenti che sembrano rompere un lungo indugio – addirittura uno stallo – per mettere testa e mano alla riorganizzazione del partito. Considero infatti tali gli incontri che dichiarano di avere come scopo la costruzione di nuove correnti intorno a un idem sentire e a un nucleo culturale condiviso.

Credo rappresentino l'occasione per riaffrontare il tema della partecipazione e dell'organizzazione politica, in un Paese che – unico in Europa e al mondo – ha azzerato dopo Tangentopoli tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

Oltre la pratica opportuna delle primarie, che comunque hanno costituito la surroga di un mito originario, l'organizzazione partitica ribussa alla vita democratica quotidiana. Il partito cioè torna ad essere lo strumento intorno al quale si riorganizzano la ricerca, la partecipazione, la formazione della classe dirigente. In una prospettiva che, in sintonia con le dichiarazioni dei padri fondatori – qualcuno di loro arrivò a dire che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti – riproduce la fisiologia costituzionale e rimette al centro dell'attenzione i corpi intermedi.

Il partito moderno (e anche postmoderno) infatti si costruisce attraverso le correnti. Correnti in grado pluralmente di alludere e lavorare oltre se stesse alla strutturazione di una comune compagine. Con la coscienza diffusa che così come il partito è parte di una democrazia complessa e dialettica, la corrente è parte di un partito plurale ma unitario.

Il solito vecchio Togliatti amava ripetere che i partiti sono la democrazia che si organizza. I partiti, ma non solo: non si possono dimenticare i corpi intermedi. Quelli tradizionali e quelli nuovi, che contribuiscono a costruire quella rete di relazioni democratiche che, creando senso e relazioni, concorrono a costituire quel tessuto che negli Stati Uniti d'America viene solitamente definito *civil religion* e che da noi rappresenta e insieme indica il bisogno di un'etica di cittadinanza.

Riempire di contenuti, senso, relazioni, reti organizzative il contenitore partito è un modo per andare oltre i populismi che si sviluppano nelle politiche senza fondamenti. Non per fermare il vento con le mani, ma per tornare a far viaggiare venti – condivisi – di speranza.

Uno sguardo fugace a Max Weber

Non a caso Michele Salvati è ritornato a valutare il contributo di Max Weber in un saggio recente dal titolo *Sviluppo e forme del capitalismo moderno. Capitalismo, liberalismo e democrazia*. Weber infatti è un liberale cresciuto nella Germania guglielmina e chiamato a stendere una costituzione di impronta liberale.

Con una prima costante: sempre nei cambiamenti d'epoca la carta costituzionale viene evocata come bussola di orientamento.

E non è neppure casuale ricordare la presenza a Weimar dei cattolici del *Deutsche Zentrumspartei*, noto anche semplicemente come *Zentrum*.

Tutto il quadro politico europeo appare allora in fermento preparando le condizioni per le quali decenni più tardi i conservatori produrranno una rivoluzione liberale, così come Gaetano Mosca vota nel Parlamento italiano contro le “leggi fascistissime” del 1926. Insomma, detto più che telegraficamente, il problema della forma partito attraversa tutte le nazioni europee e pone da subito il significato della professione politica.

Con schermaglie e approfondimenti che ci riguardano molto da vicino se già Michels amava ripetere che le minoranze accusano normalmente le maggioranze di prevaricazione.

Non stupisce dunque che nell'era del turbocapitalismo questa democrazia necessariamente deluda i popoli del mondo, nel loro faticoso cammino verso forme di governo che interessano oramai 7 miliardi di persone. Sembrano anche prevalere le teorie elitiste: una tendenza che non riesce ad esorcizzare l'arcinoto detto di Churchill che vuole la democrazia come il peggiore dei sistemi possibili, salvo tutti gli altri.

La qualità delle democrazie discende infatti dall'indole e dell'antropologia dei popoli, mentre un certo tasso di magistero esercitato dalla classe dirigente non è toglibile dalla democrazia e dal suo uso.

L'obiettivo non facilmente raggiungibile resta sempre quello di un buon governo e di una partecipazione critica, tenendo conto della ineliminabile aspirazione di un uomo politico, e maggiormente ancora di un capo, alla presa del potere. Si possono anche tentare delle ironie, come quelle che erano abituali in Vittorio Riser: Credete in Marx e sarete Salvati...

Ma torniamo a Max Weber, grandissimo personaggio e studioso, morto a soli 54 anni per un'epidemia di "spagnola". Anzitutto per Max Weber il capitalismo è una forma della modernità, che contiene in sé il grande vantaggio che l'inefficienza viene respinta dalla concorrenza.

Dall'altro lato dell'impianto societario weberiano lo Stato si basa invece sulla burocrazia. In tal modo la burocrazia viene a trovarsi alla base sia del capitalismo come dello Stato. In questa visione il burocrate non deve avere anima. L'anima – il carisma – lo deve possedere il politico.

Spetta in seguito a Schumpeter il compito di secolarizzare Max Weber.

In Schumpeter la democrazia è il mercato dove il leader presenta se stesso come merce al pubblico democratico: una tendenza giunta a compimento nella nostra stagione politica, nella quale la pubblicità ha sostituito la propaganda, mentre il capitalismo internazionale fa giungere ovunque da sopra e da fuori i propri ordini.

Quel che viene sottoposto in tale modo a tensione è il contrasto perenne e perennemente evidente tra ricchezza e democrazia. Non esiste un capitalismo che non produca ricchezza: è questo il suo compito; ma la ricchezza sottopone inevitabilmente a tensione i rapporti democratici.

Tre palle restano continuamente in aria in questo capitalismo: il mercato, lo Stato democratico, il benessere popolare. E il gioco complessivo non può prescindere. Con aggiustamenti e sbandamenti che ricollocano continuamente i rapporti tra i tre elementi costitutivi

dell'attuale assetto.

Sono andati in questa direzione – e cioè piuttosto nel senso delle tensioni – gli interventi dei decenni scorsi di Friedman e Signora intorno alla pubblicazione, che è anche un mantra, *Liberi di scegliere*.

Nella visione di Friedman il benessere popolare discende dal *trickle down*: il procedimento sconfessato da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*.

Secondo la diagnosi di Salvati, il secondo trentennio del secolo, guardato dall'Europa, vede le conquiste popolari limate e ridotte, mentre nel resto del mondo si assiste ad una crescita complessiva. La Cina, patria dei bassi salari, sforna un milione di nuovi ingegneri ogni anno. Mentre la scena mondiale vede il “dittatore benevolo” degli Usa progressivamente messo in difficoltà. Un tema affrontato da Clinton prima che da George W. Bush.

Si parla con una qualche faciloneria di situazione complessivamente multipolare, mentre il mostro biblico che meglio può sintetizzare la condizione presente è *Behemoth*, che evoca l'anarchia, in certo senso richiamando *Leviathan*, che esprime la dittatura. E la possibilità che riemergano dalle caverne della storia gli antichi mostri biblici deve essere considerata tutt'altro che un'ipotesi di scuola.

La speranza non può quindi essere confusa con l'ottimismo, ma comporta perfino l'obbligo di documentarsi. Tenendo conto della circostanza che il capitalismo non ha cessato di evolvere e mutare forma dopo la morte di Weber, quasi un secolo fa.

Ha ragione dunque Michele Salvati quando osserva, con sintesi opportuna, che è tempo di concentrarsi sul percorso capitalistico successivo ai disastri economici, alle turbolenze sociali, alle rivoluzioni politiche e alle tragedie delle due guerre mondiali dei vent'anni intermedi, successivo anche all'egemonia americana e alle due diverse fasi nelle quali essa si è esercitata: la fase dei trent'anni postbellici e dei *trente glorieuses*, come la chiamano i francesi.

È tempo cioè di fare i conti fino in fondo con una stagione storica a impronta più nettamente liberista, nella quale tuttora viviamo.

Insomma, è importante aver chiaro che il confronto è assai più con il “capitalismo contemporaneo” che con il capitalismo moderno.

Il quadro europeo

Torniamo allora, non fiaccati dalla disperazione, a riflettere sul quadro europeo.

Il Pse è nato il 9 novembre 1992, e tra i firmatari dell'atto di fondazione troviamo Achille Occhetto. Ci sarà pure un rapporto tra Tony Blair che costruisce il mitico *New Labour* e Schroeder che costruisce la *Neue Mitte* e le scelte dell'uno per un incarico milionario alla Banca Morgan, e dell'altro per un incarico, sempre milionario, a Gazprom? Pruderie moralistica? O forse il problema etico odierno è come essere avidi senza sentirsi in colpa, perché il mercato lo vuole?

Fin dagli inizi il mercato è un messaggio ambiguo che la destra declina come il riconoscimento per chi si arricchisce e fa carriera. Siamo forse rimasti irrimediabilmente indietro?

Fa pure parte del pensiero unico un'idea di passato come blocco indistinto dal quale prendere le distanze e rinascere, che equivale a un rifiuto di pensare alla storia.

Del resto il giovanilismo nasce e rinasce ovunque così, e dovunque ha avuto fin qui l'abitudine di indirizzarsi a sbocchi autoritari. A caratterizzarlo è l'assenza di una reale dialettica dei processi storici. Ritorna fuori l'antico Gramsci: l'essere "contemporaneo" è un titolo buono solo per le barzellette... A meno che la storicità non significhi soltanto caducità.

Riecco Niklas Luhmann: nessun soggetto è in grado di interpretare questo mondo complesso, e tantomeno di cambiarlo.

A questo punto è dato capire perché si assiste alla generalizzazione globale di una tendenza al dominio anziché verso la libertà, a dispetto della crescita in generale e dello sviluppo delle tecnologie in particolare.

Non v'è dubbio che l'antistatalismo esasperato sia stato rimesso a nuovo grazie all'avanzata strepitosa del monetarismo. Un'avanzata anche strepitosamente ideologica.

In tal modo la Costituzione ci appare grazie a Dio non solo come un documento, ma un fatto formale fondamentale e fondante, da analizzare fino in fondo.

Il ritorno di Amartya

Non è un eterno ritorno nietzschiano, ma insistente sì: come per continuare un discorso appena lasciato interrotto, con la semplicità accattivante dell'ultimo maestro. Sto parlando dell'opuscolo di Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, edizione gratuita di Laterza, che l'ultimo libraio militante di Milano, il Guido Duiella di via Tadino, mi ha offerto insieme agli ultimi testi che avevo ordinato sul tema del 25 Aprile.

Sen prende questa volta le mosse da Isaiah Berlin e dalla sua distinzione fra concezioni “negative” e “positive” della libertà. Dove per libertà in senso positivo (*la libertà di*) si intende ciò che, “tenuto conto di tutto, una persona può o meno conseguire” (p.11).

Viceversa, la concezione negativa della libertà (*la libertà da*) “si concentrerà precisamente sull'assenza di una serie di limitazioni che una persona può imporre a un'altra” (p.12).

Dopo avere osservato che si è andata affermando la tendenza a prestare attenzione prevalente alla concezione “negativa” della libertà, Sen sostiene – coerentemente con tutta una lunga serie di saggi da lui pubblicati – che è la libertà positiva che ci interessa, dal momento che riteniamo di grande importanza l'essere “liberi di scegliere” (p. 13).

È qui, al netto di tutte le distinzioni, che Amartya Sen riprende quello che mi pare il fulcro di tutte le sue recenti prese di posizione.

Quel che positivamente sorprende il lettore sono gli esempi che anche questa volta Amartya Sen ha scelto per esplicitare il proprio ragionamento, tanto più intriganti perché questi sono anche i primi giorni di apertura dell'Expo milanese 2015, il cui mantra suona: “*Nutrire il Pianeta*”.

Il tema proposto alla riflessione e gli esempi addotti riguardano il rapporto tra carestie e libertà.

Dopo avere osservato che la carestia del Bengala del 1943 ebbe luogo senza che la disponibilità di cibo fosse eccezionalmente bassa, Sen non si trattiene dall'osservare che alcune carestie sono avvenute quando la disponibilità di cibo era al suo livello massimo. E adduce il caso della carestia del Bangladesh del 1974 (p. 18).

Sostiene inoltre Sen che nello spiegare le carestie non si deve guardare tanto alla disponibilità totale di cibo, ma al possesso di “titoli” da parte dei gruppi vulnerabili, “ovvero ai diritti di proprietà sul cibo che tali gruppi sono in grado di farsi riconoscere” (p.18).

Ne consegue che non deve sorprendere la circostanza che una politica di integrazione dei redditi (ad esempio offrendo impiego pubblico o pagando un salario alle persone indigenti in cerca di lavoro) “possa costituire uno dei modi più efficaci di prevenire le carestie” (p.19).

Mai l'economia è risultata così palesemente economia politica, e va pure osservato che l'analisi e la prospettiva di Sen indicano la centralità basilare del rapporto solidarietà-democrazia, fino ad indicare la stessa democrazia come un “bene comune” della stagione politica in questa fase storica.

L'affermazione risulta a questo punto perentoria: “Questo è in effetti il modo in cui le carestie sono state sistematicamente prevenute in India dopo l'indipendenza”(p. 19). Perché l'eliminazione delle carestie in India è stata in massima parte il risultato di sistematici interventi pubblici.

E a fondamento della propria posizione Sen aggiunge che “ciò che ha determinato il cambiamento della situazione è stata la natura pluralistica e democratica dell'India dopo l'indipendenza”(p. 20).

Il fatto che le carestie abbiano potuto dilagare in molti paesi dell'Africa sub-sahariana discende dalla circostanza che i governi di quei paesi non si devono preoccupare troppo della minaccia dei partiti all'opposizione, proprio a seguito di una carenza di controllo e di solidità delle rispettive democrazie.

I territori, i campi, le foreste sono sempre più nelle mani di un sistema economico le cui decisioni mutano senso ed efficacia a seconda del tasso di democrazia che li governa.

Secondo Sen, “nella terribile storia delle carestie mondiali è difficile trovare un caso in cui si sia verificata una carestia in un paese con una stampa libera e un'opposizione attiva entro un quadro istituzionale democratico”(p. 22).

È tempo di criticare allora una diffusa tradizione utilitarista, la quale sottolinea non tanto “la libertà di raggiungere risultati, quanto piut-

tosto i risultati conseguiti” (p.23).

Va da sé che “la libertà come tale non costituisce un valore nel calcolo utilitaristico”(pp. 24-25). Bisogna spingere lo sguardo nelle pieghe del tessuto sociale, nell’apparato dei media, nell’educazione di massa. Fino a osservare che l’intensità della privazione del lavoratore precario, del disoccupato cronico e della moglie completamente succube hanno condotto costoro a imparare “a tenere sotto controllo i propri desideri e a trarre il massimo piacere da gratificazioni minime”(p.26). Verrebbe da dire: ridotti nel desiderio ed educati alla parsimonia dalla miseria.

Infatti è bene ribadire che è la politica che educa i popoli, che non esistono come entità naturali all’interno di un orizzonte biopolitico, ma sono realtà politiche educate storicamente ad acquisire identità. Osserva ancora Sen: “Sfruttamento e disuguaglianza persistenti spesso prosperano creandosi alleati passivi proprio in coloro che vengono bistrattati e sfruttati” (p.29).

Da segnare sul taccuino degli appunti il termine “alleati passivi”.

Il paradosso delle disuguaglianze

Qui il discorso accenna al paradosso delle disuguaglianze e osserva che a partire dall’indipendenza del 1947 “l’India ha compiuto notevoli progressi nell’istruzione superiore, ma pochissimi in quella elementare” (p. 29).

È il caso di rammentare un passo dell’esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*, dove si sconfessa il mito liberista della “ricaduta favorevole”, mai storicamente provata, che traduce l’espressione inglese di Stiglitz, là dove il premio Nobel parla dell’inesistenza del *trickle-down*.

Riaffermata con Rawls l’importanza politica ed etica della libertà individuale, Sen focalizza l’attenzione sugli effetti e i tipi di vita che le persone possono scegliere di condurre e che concernono diversi aspetti del “funzionamento umano” (p. 34). Secondo Sen, “la libertà di condurre diversi tipi di vita si riflette nell’insieme delle combinazioni al-

ternative di *functionings* tra le quali una persona può scegliere”(p.35). Questa può essere definita la “capacità” di una persona.

Dunque, “aumentare le capacità umane deve rappresentare una parte importante della promozione della libertà individuale”(p. 36).

L’ultima parte della riflessione di Amartya Sen riguarda quella che potremmo definire la condizione materiale delle diverse democrazie. Sen osserva le discrepanze di reddito e l’handicap che in termini non soltanto finanziari può costituire l’essere malato in maniera tale da dover richiedere cure continue di dialisi renale. “La necessità di tener conto di differenze nella abilità di trasformare redditi e beni primari in capacità e libertà è veramente centrale nello studio dei livelli di vita in generale, e della povertà in particolare”(p. 38).

Non omette di notare che le strutture sociali per l’assistenza sanitaria negli Stati Uniti sono più deficitarie di quelle di altri paesi molto più poveri, al punto che all’incirca la metà dell’eccesso di mortalità dei neri americani può essere spiegato sulla base di differenze di reddito. “Gli uomini hanno meno probabilità di raggiungere i quarant’anni nei sobborghi neri di Harlem a New York che nell’affamato Bangladesh”(p. 40).

Secondo Sen, “il mercato può effettivamente essere un grande alleato della libertà individuale in molti campi, ma la libertà di vivere a lungo senza soccombere a una malattia che può essere prevenuta richiede una gamma più ampia di strumenti sociali”(p. 41). Come a dire che non si dà democrazia senza welfare.

E dunque “l’attribuzione di priorità alla libertà individuale, nel senso più ampio del termine, si fonda sul rifiuto dell’affermazione *esclusiva* dell’importanza dell’utile, della ricchezza, della sola libertà positiva, sebbene queste variabili ricevano anch’esse attenzione, fra le altre, nella ricerca della libertà”(p. 45).

Si tratta di proporre e realizzare un approccio all’etica sociale che ponga l’accento sulla libertà individuale come impegno sociale, condizione che non esclude la necessità di affrontare problemi di conflittualità fra gruppi e fra individui.

E infatti “i principi distributivi *affrontano* tali conflitti, piuttosto che *eliminarli*”(pp. 48-49).

La questione più urgente “resta però l’esigenza di riesaminare i problemi dell’efficienza sociale e dell’equità spostando l’attenzione sulle libertà individuali” (p. 52).

Il passo è tale che obbliga tutti a ripensare l’economia dal punto di vista delle politiche democratiche.

Dire che la democrazia è diventata oramai un diritto non cartolare e un bene comune non è raccontare una barzelletta solidale e neppure una giaculatoria illuministica.

Ecco comunque – secondo Amartya Sen – il menù della dieta democratica per nutrire il pianeta globalizzato.

Persona e comunità

È in questo orizzonte disteso sopra una terra di nessuno che il cattolicesimo democratico residuo è chiamato a interrogarsi su due pilastri teorico-pratici: persona e comunità. Da recuperare come concetti e da rideterminare in cospetto del nuovo mondo. Due pilastri certamente non risparmiati dal nuovo corso.

La governabilità renziana antepone ovunque il governo al Parlamento: il decidere al discutere. Disboscando non solo i doppioni (il Senato nell’Italia avviata al monocameralismo), ma tutti gli enti intermedi: capisaldi del popolarismo sturziano e della dottrina sociale della Chiesa.

Arriva nelle scuole con la assolutizzazione del ruolo del preside. Non si tratta di andare oltre la democrazia *discutidora*. Si tratta di affermare ovunque – e quindi anche nell’ente locale – il primato del governo. La rappresentanza seguirà in qualche modo, come le salmerie.

La persona costituisce in effetti l’ultimo pezzo di idem sentire di questi italiani, e il personalismo costituzionale dossettiano ne rappresenta tuttora la grammatica.

Quanto alla comunità, non c’è società senza elementi di comunità. Non c’è bisogno di scomodare Tönnies.

Va anche detto che la comunità c’è soltanto quando viene vissuta nelle sue molteplici relazioni “calde”. Qui la rappresentazione non basta.

Una predica globalmente inutile

La passione

Si sa che la passione politica è una passione forte e in non poche occasioni inestinguibile. Non a caso viene spesso paragonata a una droga. Una passione quindi che non sempre svanisce col passare degli anni e che strappa sovente al meritato riposo reduci di un passato più o meno glorioso e soprattutto insoddisfatti di come si presentano le cose dell'oggi è più ancora nel prossimo futuro.

Da qui il moltiplicarsi di incontri molecolari, quasi carbonari, veri cenacoli, spesso anche casuali e un poco affrettati, dove si consuma un pasto amicale, un bicchiere di vino e si discute finalmente a ruota libera. Era questa un tempo una prassi vigente nei partiti d'antan.

È sparita, ed ecco perché alcuni volenterosi cercano di continuarne la memoria e la praticabilità. I tentativi non sono esenti dai buoni propositi di collaborazione e cambiamento delle cose politiche in corso e talvolta perfino dei nuovi protagonisti.

Perché dunque si fanno le riunioni tra reduci e perché anche alcuni di noi continuano a farle? Per pensare politica nel momento in cui le circostanze – naturali o indotte non importa – ci impediscono di farla. E poi perché il riunirsi può risultare utile non soltanto a noi.

Con un dato di fatto preliminare: è l'amicizia – anche residua o magari disperata – a convocarci e non una inconfessata voglia residua di competizione. Per questo mi ripeto. Sapete quando i partiti politici hanno cessato di vivere in Italia? Quando uno che ha in tasca la tua

stessa tessera va in ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere di andare a fargli visita.

Senza amicizia (Aristotele) e senza solidarietà non c'è politica, o meglio, non c'è partito. Perché senza elementi di comunità non regge nessuna organizzazione.

Ma è evidente che per continuare ad essere in qualche modo utili non basta che la riunione sia finalizzata a un brindisi, ma deve provare a costituire un *punto di vista* comune dal quale guardare la fase.

Non ha senso schierarsi per Renzi o contro Renzi : bisogna costituire un punto di vista sensato dal quale intendere nel periodo storico che attraversiamo le origini, le ragioni, le potenzialità e i rischi delle offerte politiche in campo.

Il ruolo dei patti

Renzi non è il bravo ragazzo che viene dalla città di La Pira e che dobbiamo comunque guardare con simpatia o antipatia. Un politico, soprattutto un politico nuovo, capace (ma su quale terreno?), forse grande e adesso vincente lo si valuta con le categorie del *Principe* di Machiavelli – non soltanto per la medesima location – e non con quelle dell'età evolutiva proposte da Piaget.

La stessa giovane età, in un Paese che non è già più per vecchi, va distinta dal vettore e dalla moda giovanilistica. Napoleone alla campagna d'Italia aveva 29 anni, e nessuno pensò di consigliargli di tornare all'Accademia per un training imperiale.

Anche le considerazioni sul carattere e le mosse conseguenti (“Enrico stai sereno”) vengono in un momento successivo, e forse non meritano grande attenzione. Il problema è cioè da dove almanacciamo sul ciclone del renzismo.

E almanaccare bisogna, perché non ci troviamo di fronte a un progetto votato in un'assemblea di partito (nella stessa Leopolda è sempre prevalso l'elemento mediatico), ma ad un'azione che precede il progetto e che quindi deve essere letta a posteriori e sospettata a priori. Un'azione cioè dove gli *arcana imperii* prevalgono decisamente ri-

spetto agli elementi del piano politico presentato alla gente e alle lente e stanche liturgie della democrazia. Quella *discutidora*, e anche quella che prova a stare al passo con i tempi.

È la condizione generale, che privilegia la velocità e il coraggio, che fa prevalere l'emozione rispetto all'antica razionalità e che in certo senso costringe le analisi a un andamento rapsodico. Come di chi sia costretto a un'affannosa rincorsa.

Cosa vuol dire oggi partecipare

Il prender parte (alla maniera del tifoso) precede l'analisi. La fruizione dei messaggi è tipica del consumatore e si allontana sempre più da quella del cittadino roussoiano.

E infatti a chi si rivolge oggi preferibilmente un leader o un governante se non al consumatore, che reagisce in quanto tale in quanto cittadino della città mediatica?

Non tanto il rigore delle considerazioni che stai sottoponendo ad Angela Merkel nella cornice di una inimitabile Firenze, ma il messaggio mediatico-estetico – e per questo politico e “passante” sugli schermi televisivi – della coppia che parla sotto il David di Michelangelo.

Che accadrà?

Non lo sappiamo; nel senso che incontriamo più difficoltà a fare previsioni rispetto ai decenni trascorsi. Ma anche nel senso che il leader dotato di questo nuovo carisma ignora a sua volta la meta. Ma, a differenza del navigatore di Seneca, apre le vele e invita a seguirlo anche se il porto non è ancora chiaro a nessuno (leader compreso).

Perché?

Perché le ipotesi in campo ignorano la critica allo spirito del tempo e seguono piuttosto l'onda dello spirito del tempo, così come fa l'abile atleta che cavalca l'onda dell'oceano sulla tavola del surf. È questa infatti la metafora marinara che pare a me meglio rappresentare le dinamiche in corso dei diversi populismi.

La politica dunque, soprattutto in certe fasi, funziona a patti. Patti generazionali, palesi o segreti, e patti intergenerazionali (molto inter

peraltro) come quello del Nazareno.

E infatti, generazionali o meno, palesi o occulti, questi patti producono prima o poi – se reggono – effetti politici evidenti, anche di medio periodo.

Il patto cosiddetto del Nazareno è la base possibile e in atto del partito della Nazione. Un partito messo ai voti per dimostrare che il patto del Nazareno può risultare più vincolante dell'appartenenza al PD.

Il voto del Senato aveva avuto un anticipo nelle primarie di Genova. Non è essere maliziosi nel giudizio: è intendere politicamente i processi prima che siano compiuti.

Del resto il PD non può restare a mezza strada, come pure la leadership di Renzi. Non può cioè restare un cantiere aperto alle ipotesi più diverse e alle mediazioni più sincopate.

La Finocchiaro al Quirinale? E chi più di lei ha lavorato alla riforma costituzionale con la Braschi? Una riforma a risparmio di democrazia in nome della governabilità, e che diluisce ulteriormente l'idem sentire costituzionale.

Una volta tanto bisogna parlar bene dei comici, dal momento che a difendere l'idem sentire costituzionale degli italiani è rimasto Roberto Benigni.

Non c'è tregua possibile, e sospendere il giudizio serve a tirarsi fuori, ma non a guadagnare tempo.

È commovente e tutto impolitico, e quindi patetico, l'attaccamento di Bersani alla Ditta, o meglio, come s'usa dire, al brand. Perché il brand è rimasto il medesimo, ma la ditta che prima produceva bibite, adesso ha incominciato a produrre cravatte e giarrettiere... Ha cambiato il prodotto e la pubblicità, oltre alle maestranze.

Perché tutto questo? Perché anche la politica della velocità si confronta con l'urgenza di un soggetto politico nuovo. Non basta cambiare continuamente le regole del gioco del perimetro del campo di gioco: bisogna prima o poi occuparsi della squadra da mandare in campo. Non è un problema di Renzi o Bersani o Cuperlo: è un problema di tutta la politica, da destra a sinistra passando per il centro. Un problema politico urgente e cogente.

Le coordinate

Vi sono delle coordinate che comunque determinano o almeno circoscrivono nella fase attuale la politica italiana. La prima coppia – in azione dal 1975 – fa convivere *conflittualmente* governabilità e democrazia. La seconda tiene insieme un dinamismo opportuno e inedito della politica italiana con il persistere di una pratica pattizia tutt'altro che inedita e tutt'altro che innovatrice.

Succede talvolta che gli eventi siano più veloci dei nostri pensieri. È dove, non soltanto mettendosi al servizio della verità finanziaria, il computer arriva prima della ponderazione. L'accelerazione non soltanto degli eventi ma anche nelle tecniche subisce impennate imprevedute.

Se ne sono resi conto recentemente Searls e Weinberger, tra gli autori nel 1999 del *Cluetrain Manifesto*, una profetica esaltazione della rete dei social network, per la quale si considerava “cominciata una potente conversazione globale” destinata a un'autentica rivoluzione tecnologica e antropologica: e quindi delle stesse piattaforme democratiche.

Ma. C'è un ma grande come una casa. Infatti le tecniche di manipolazione del consenso (e di censura) e dei nostri comportamenti si sono diffuse in maniera invisibile con strumenti sempre più sofisticati.

A quasi 15 anni dall'11 Settembre il messaggio lanciato da George W. Bush, allora presidente degli Stati Uniti, continua a funzionare a far danno.

La paura cioè con la quale si è reagito al terrorismo continua a comportare la compressione delle libertà individuali nei confronti del terrorismo. Anche la sicurezza dunque “a risparmio di democrazia” continua a funzionare, a far danno, a rafforzare l'isolamento dei poteri costituiti.

La laicità dei primi cultori della libertà del Web è stata progressivamente tallonata e ridotta dai dettami del totalitarismo elettronico, come quello di David Cameron in Gran Bretagna, cosicché nessuna forma di comunicazione deve sfuggire all'occhio indagatore dello Stato.

Il questurino elettronico ha preso in ostaggio l'utopia, alla quale resta come chance soltanto l'opposizione della rivolta delle nostre menti e dei nostri corpi non virtuali.

Si tratta di un destino toccato in sorte anche in Italia a Grillo e Casaleggio, e che già ha incominciato a insidiare il mantra della rottamazione continua.

Cercando una via di sortita, mi concedo un elogio dello strabismo. Perché ogni lettura della realtà deve essere a mio giudizio in questa fase opportunamente strabica (altrimenti risulta quantomeno inutile e noiosa).

Il romanzo lo sa, e ci marcia. Il saggio finge di no, e si banalizza spocchiosamente e si suicida. Per questo ogni vero scrittore – perfino lo storico – insegue un suo chimerico strabismo di Venere... O quantomeno si sforza di non prendere troppo sul serio le proprie regole e la propria disciplina.

È il vantaggio della teologia ebraica, che ha l'abitudine di essere autoironica. Mentre le altre religioni e teologie si prendono dannatamente sul serio.

Affabulare e cercare, anche tantonando consapevolmente, in cerca, se non di una soluzione almeno di una via percorribile, è un'attitudine che aiuta insieme a pensare e a vivere.

Un atteggiamento non apprezzato da tutti e spesso soggetto a drastiche ironie, come quella di quel potente capocorrente democristiano che andava dicendo di Mino Martinazzoli: "Così bravo, e così inutile". Io invece ho apprezzato e continuo ad avere nostalgia dell'inutilità del mio amico Mino Martinazzoli.

Si può fare a meno della politica?

Un problema di senso

Mentre il potere può esercitarsi e far valere il suo comando da sopra e da fuori anche indipendentemente dalla mediazione politica, la politica non può non prevedere la mediazione con il potere. È chiamata ad interrogarsi continuamente sul problema del senso, dell'efficacia, dell'organizzazione e del mezzo adatto.

Se è vero che i partiti tradizionali sono tutti oramai irrimediabilmente alle nostre spalle, è possibile riconoscere che anche il modello del partito leninista è una modalità storica del decisionismo. (Ed è anche possibile pensare che Carl Schmitt guardasse a Lenin oltre che a Hitler...).

Il problema che adesso sta davanti a noi è allora quale strumento politico sia possibile adoperare una volta finito il modello leninista. Ricordando che ad esso in qualche modo si ispiravano la stessa Democrazia Cristiana e forse perfino il Partito Liberale di Malagodi.

Il problema è tutt'altro che lontano e fuori campo dal momento che anche per la politica italiana si tratta di andare oltre quell'*eccesso diagnostico* recentemente stigmatizzato da papa Francesco.

E perciò si tratta di dotarci al più presto di una bussola per orientarsi nella selva degli avvenimenti che ci circondano e che in maniera più spesso incomprensibile stanno preparando il nostro futuro.

Il problema riguarda anche quei gruppi che in un tempo molto lon-

tano chiamavamo “gruppi spontanei” e l’associazionismo consolidato perché indubbiamente queste ultime organizzazioni hanno altri problemi, ma se si ostineranno a inseguire quei problemi con un atteggiamento meramente difensivo finiranno per avviarsi ad una inevitabile chiusura in quanto enti inutili. Ecco perché dobbiamo dotarci in fretta di una bussola o, detto in maniera tradizionale, di un progetto. Meglio comunque un progetto sbagliato che niente.

Vale la pena di sintetizzare ancora una volta lo stato della questione. Questo mondo risulta dominato da sopra dalla volontà di potenza del capitalismo finanziario, che si legittima attraverso il pensiero unico. Sotto questa cupola va dilagando – e la crisi ne ha aumentato l’estensione e la velocità – l’etica della competizione e del merito che si accompagna al diffondersi dell’invidia sociale e del narcisismo.

Tutto infatti si svolge, a far data dalla metà degli anni Settanta, entro la diade polare e conflittuale governabilità-democrazia. E va osservato che mentre si può dare governabilità senza democrazia, non si dà invece democrazia senza governabilità.

Questa è la ragione del senso comune di un’opinione pubblica che ammira e invoca i decisionisti (quelli veri e quelli soltanto mediatici) e, non trovando sul mercato politico la merce scomparsa dei progetti, si affida alle personalità carismatiche. Con l’apparato scientifico di quelli che il decisionismo l’hanno studiato e con l’ingenua fiducia delle masse che sussurrano in romanesco “*famo a fidasse*”.

La mancanza di alternative

Così nascono le vie e i consensi intorno agli uomini della provvidenza o alle occasioni che non hanno alternative. Era più saggio il vecchio e scafatissimo Andreotti quando predicava: “In politica mai dire mai”. Quel che bisogna assumere come centrale entro la diade conflittuale governabilità e democrazia è l’accrescimento esponenziale – sul quale tutte le statistiche concordano – delle disuguaglianze, che non sono un fatto meramente sociologico o teorico e quindi neppure soltanto statistico.

È ovvio e non solo auspicabile che una governabilità democratica non può non muovere lungo l'asse della riduzione delle disuguaglianze. Questo è anche il filo rosso che conduce alla individuazione in questa fase storica del percorso al "bene comune".

Il problema a questo punto diventa: chi può essere portatore di un siffatto progetto? Perché val la pena ribadire che senza progetto si resta disorientati, dal momento che un pezzetto di teoria è in alcuni casi la cosa assolutamente più concreta.

Chi e come raccogliere e radunare?

Non possiamo infatti fare la Woodstock del volontariato, ma neppure delle nuove emergenze. Senza progetto faremmo la raccolta inevitabilmente confusa dei movimenti di evasione. E infatti il campo e la platea dei soggetti sono drammaticamente deserti.

Non c'è più movimento operaio e non c'è più popolo. I partiti che vengono architettati anche a sinistra sono al più partiti della classe media, più spesso impoverita e talvolta in ansia di progressismo.

Si affaccia nuovamente l'ipotesi di un soggetto che prenda le mosse da un retroterra di "mondo cattolico". Un mondo cattolico del quale si sono più volte stilati certificati di morte (anche da me) e che continua a mantenere una vitalità attraverso numerose e imprevedute metamorfosi. La secolarizzazione lo attraversa, ma non lo estingue.

Basti ricordare la sua consistenza antropologica: nessuno può vantare in Italia 8 milioni di persone presenti la domenica alle assemblee della messa.

È allora importante vedere con quali modalità questo mondo cattolico può nuovamente occuparsi di uno spazio pubblico che del resto lo ha sempre visto attento e presente.

Credo sia auspicabile in questa prospettiva mettere a tema un nuovo rapporto con la democrazia degli illuministi, rovesciando per così dire l'ottica del celebre confronto del 2004 a Monaco di Baviera tra Habermas e Ratzinger.

Là il tema era come la religione (quella cattolica in particolare) possa contribuire a rigenerare la democrazia. Questa volta sarebbe più opportuno riflettere su come il costume illuministico abbia positivamente influito sulla vita quotidiana e non soltanto della comunità ecclesiale.

Democrazia o terrore

Il problema è drammaticamente posto all'attenzione di tutti, credenti o meno, dalla nuova emergenza del terrorismo islamico. Soprattutto perché le figure dei terroristi francesi che hanno sterminato la redazione di *Charlie Hebdo* e la drogheria kosher di Parigi vengono dalla banlieu francese.

Sono nate cioè sul suolo della patria dell'illuminismo e a stento parlano qualche frase in arabo. Il terrorista cioè è un "occidentale" che drammaticamente cerca e trova un fondamento, una tragica ragione di vita nel bagaglio del fondamentalismo dell'Isis o di Al Qaeda.

Con una qualche eccessiva rapidità che va per scorciatoie analitiche, si potrebbe azzardare che le risposte dell'Occidente appaiono insufficienti a dei giovani che vivono un meticcio culturale dove la logica dominante del consumo e della finanza risulta drammaticamente inadeguata a giustificare un'appartenenza, una visione del mondo, il senso di una vita quotidiana marginale e disagiata.

E del resto anche per chi nell'Occidente consapevolmente o inconsapevolmente si ritrova la risposta meramente finanziaria raramente risulta esaustiva. Non si vive di sola carriera e non esiste economia se non in quanto economia politica.

La stessa resurrezione della credibilità del primo ministro Hollande nella piazza oceanica di Parigi discende dal fatto che Hollande ha messo da parte per qualche giorno i legami e le frequentazioni dell'Ena e ha infilato i trampoli politici di una immagine a qualche titolo nuovamente popolare.

La curvatura del Bocco

Si tratta a questo punto di raccogliere e assemblare i materiali adatti alla costruzione di un punto di vista. Quella che chiamerei la visione del Bocco può costituire una piattaforma e un amalgama di spunti analitici e di tentativi per una prefigurazione possibile. Si pensi soltanto alle infinite possibilità di una ricerca della felicità qui in terra.

Il punto di partenza è consapevolmente (e forse sconsolatamente) montaliano:

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Più in positivo e in maniera costruttiva possiamo anche fare riferimento alla celebre conferenza weberiana del 1919 su politica e professione: non si riuscirebbe mai a realizzare quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta l'impossibile...

E in effetti nel messaggio della Madonna del Bocco le possibilità costituiscono un elemento propulsivo e incommensurabile, dal momento che il concetto di limite è presente per essere superato.

Superato da una visione di speranza che è resa sua volta possibile quando stimoliamo la nostra essenziale autonomia e una creatività della quale ignoriamo i confini e quindi se i confini davvero esistano e come.

Come si evince infatti dalla testimonianza di Angela Volpini, la volontà di cambiamento è tale se muta anzitutto la visione dell'essere umano e si relaziona con gli altri esseri umani in un mutamento di prospettiva dove ad emergere sono le possibilità piuttosto che i limiti. In crisi dunque la classica distinzione tra natura e soprannatura, mentre l'uomo uscito dall'eden, oltre che di fango, appare sempre più impastato di dover essere e di cielo.

In questo senso a fare positivamente problema è la sua *unicità*, che fa assurgere l'originalità a un livello tuttora inesplorato, e dove il rapporto con il divino chiede non solo di essere re-indagato, ma di essere anche sperimentato con coraggio.

Ha scritto Angela Volpini in proposito: "Nel momento in cui inizia questo processo, la persona supera le proprie paure, rompe la visione di impotenza che ha di sé, e inaugura una nuova prospettiva omogenea al proprio desiderio di felicità; così facendo scopre che questo è anche il desiderio di tutta l'umanità".

Un'autenticità umana dalla quale guardare il panorama della crisi sociale e culturale. Una crisi nella quale si rende sempre di più evidente

un'analogia tra le bolle finanziarie e le bolle del potere. Crisi nella quale vale la furbizia dei violenti e non l'intelligenza dei pensanti. Crisi tuttavia non risolta e aperta a tutti gli esiti possibili. E dove non è detto che i cigni neri debbano necessariamente prevalere sui cigni bianchi.

Se dunque constatiamo la voragine dell'identità di un popolo, siamo dalla stessa forza delle cose sospinti a coniugare l'originalità (*unicità*) della persona con la comunità, a partire da un bisogno diffuso, anche se negato, di comunità.

Una vita e una politica bella sono dunque quelle in grado di esprimere in sé e negli altri una finalità condivisa.

La direzione è comunque indicata dalla bussola e attende i primi passi, con la possibilità reale e ricca di immaginazione che l'orientamento possa essere corretto e riaggiustato durante il cammino.

Apporti ulteriori

Ma non è finita. Sono ancora possibili aggiunte e nuovi approdi provvisori.

Siamo come quel grande sociologo che morendo chiede ai discepoli di cambiare tutto perché si è accorto, proprio *in limine mortis*, di avere sbagliato. E infatti le ricadute del senso si confrontano con perenni e sempre mutevoli emergenze. (Non a caso la vita si è fatta emergenza e la precarietà è il tono esistenziale oramai universale dell'antropologia umana.) Così ci rendiamo conto di investire troppo sull'esistere, e su questo esistere così condizionato. Di farlo fino a sfinimento, come fossimo in gara con la caricatura di Berlusconi.

Corre la storia e noi inseguiamo noi stessi, incapaci di trovare lo spessore della storia e di noi stessi. Così ci accadde quel che capita agli studenti che hanno frequentato Trento Sociologia negli anni mitici e ruggenti del movimento. Ritrovano l'università di allora senza le scritte sui muri e gli pare di aver sbagliato città e di essere finiti alla Bocconi... La storia invece va indagata come progetto di comunicazione (Volpini).

Oltre ai modelli correnti che presentano la persona come ciò che consuma. Nulla al di fuori del mercato. Per cui siamo entrati in una antropologia del capitalismo dove spetta (spetterebbe) alla politica educarla.

L'antropologia degli italiani è quella trasformistica che è, fin dai tempi del Leopardi. Ma se la lasci così com'è devi anche sapere che con quell'antropologia gli italiani hanno convissuto felicemente per un ventennio con Mussolini. E se il Duce non avesse scelto la guerra, avrebbe probabilmente battuto il record spagnolo di Franco e quello lusitano di Salazar.

Giolitti ne fu consapevole in maniera preveggenete. Scrisse infatti nella celebre lettera alla figlia che non si era prefisso di riformare il Paese, ma semplicemente di provare a governarlo. E siccome l'Italia aveva la gobba, lui le aveva confezionato un abito da gobbo.

Per questo nessuna politica italiana minimamente seria può prescindere dal dover essere e quindi da un atteggiamento anche di magistero intenzionato a un'etica civile. Altrimenti malavita e corruzione continueranno a impedire il governo di un paese normale.

Nel frattempo ha vinto il linguaggio delle imprese e quello di una pubblicità che è insieme semplice e carogna. Che studia molto dietro le quinte con esperti variamente assortiti, profumatamente pagati e sicuramente intelligenti: e che poi ti lascia fregato e contento. Consumare è un rito vincente. Benjamin lo sospettava fin dal 1919: il consumo come religione. Il consumo non teme di misurarsi quotidianamente con il mistero della umana natura. Probabilmente il Santo Curato d'Ars, chiuso nel suo confessionale, aveva preceduto e battuto gli psicanalisti, ma oggi il vescovo del Santo Curato d'Ars gli consiglierebbe di andare a lezione da Lacan.

Per questo è spiegabile l'accanimento sulla pubblicità, di chi è a favore e di chi è contrario. Fa parte della nostra quotidianità, è oramai perfino del nostro inconscio la pubblicità. Passiamo così la vita a consumare e a invidiare chi consuma più di noi.

L'uomo ha infatti invidia di chi gli sta un gradino sopra e di chi gli sta un gradino sotto. È infinita la platea degli invidiabili a disposizione. È una massa inesauribile e sterminata.

E così la politica s'è ridotta quanto al senso e quanto allo spazio. Nana figlia di antichi giganti, e non è un bel vedere.

La politica si è ridotta ad essere ogni volta riferita alle emergenze. Essa stessa è emergenza: e non raramente ha la faccia tosta di presentare il proprio affanno come decisionismo opportuno.

Chi governa questa politica?

È risaputo che la nostra è economia di servizi, e anche questa base reale invita a superare un'idea di consumatore fordista che non esiste più. Anche il cittadino non è più fordista e tantomeno roussoiano. È anche lui a tutti gli effetti (anche quando entra o evita la cabina elettorale) un consumatore.

In una società dove la crescita del Pil è assicurata per gran parte dalla crescita dei servizi, il messaggio e il consenso del cittadino devono confrontarsi con le logiche, spesso astutamente occulte, del consumo. Anche qui la politica non può più a lungo evitare i conti con la propria vocazione o almeno un tentativo di critica e di magistero.

Siamo circondati?

Gli imperi invisibili

Gli “imperi invisibili” ci attorniano e ci circondano? L'allarme è di Luigino Bruni. Quali allora i segni dei tempi? Da dove la salvezza? Scrive sempre Luigino Bruni: “Mosé parlò così agli israeliti, ma essi non lo ascoltarono, perché erano stremati dalla dura schiavitù”. Continua il Bruni avvertendoci che quando gli imperi cominciano a vacillare, i dominatori chiamano i maghi, gli aruspici, gli indovini, le fattucchiere, gli imbonitori televisivi, i presentatori dei talk-show. I dominatori chiedono a tutti costoro conferme che quanto di nuovo sta accadendo nel loro regno non è nulla di veramente preoccupante, e quindi spiegabile utilizzando la stessa logica dell'impero...

“Abbiamo assistito per anni al susseguirsi di divinazioni e di oroscopi dei maghi della finanza e dell'economia che ci volevano (e vogliono) convincere che le “piaghe” che stavano (e stiamo) vivendo non erano (sono) un segno forte della necessità di conversione e di cambiamento della logica profonda del nostro impero, ma soltanto oscillazioni naturali del ciclo economico, o errori e disturbi interni al sistema e da questo riassorbibili *nel lungo periodo*”.

E allora? Tornano i “demoni”?

È la domanda di Marco Revelli intorno ai poteri. Ma cos'è il potere oggi? E com'è? Quali la sua immagine la sua essenza: come si tengono

e come differiscono? Che cos'è la maschera del potere attuale? Del potere in atto?

Una risposta discende dall'analisi del *comando* proposta da Elias Canetti in *Massa e Potere*. Perché, se il potere è sempre mascherato, fingiamo di stupirci quando i guitti – in Italia come in Brasile – cercano di apertamente impadronirsene? Siamo così impotenti a decifrare il potere da suonare, divagando, tutta la tastiera delle mitologie disponibili, dalla Gorgone alla Medusa, alle Sirene...

Le maschere

Ma non sono anch'esse maschere sontuose? Perché stiamo al gioco? Dunque il mito – spiace per Horkheimer ed Adorno – non si è affatto esaurito.

Le Sirene? In che senso il potere è anche femminile? Soltanto per lo sguardo dalla Gorgone o per la voce delle sirene?

Dentro e fuori dal mitologismo anche nella politica senza fondamenti e nella politica ridotta alla pubblicità la caccia al potere, al suo senso, alle sue infinite dissimulazioni non può e non deve essere differita. Nessuno deve occultare il rapporto perennemente problematico – tipo amico/nemico – tra potere e democrazia.

La democrazia è addomesticamento dei poteri, e se un potere cresce troppo la democrazia finisce a rischio. Io non sono Odisseo né figlio di Laerte, né ricco di infinite astuzie, ma del potere diffiderò finché campo.

Tanto più in quest'oggi che è tutto un servitevi-da-soli che ha irriso e definitivamente messo in soffitta il troppo democristiano “spirito di servizio”.

Se scema e si dilegua la solidarietà, il vuoto non resta a lungo. Nessun remake: al solidarismo succede *rapidamente* l'invidia sociale.

Tutto tace. Le Sirene si sono fatte afone e distratte alle rotte dei naviganti: solo la volontà di potenza sussurra senza posa né intervallo. E il potere canta a tutti i microfoni possibili, anche con le voci dei giovani disoccupati che provano per disperazione l'avventura di X Factor.

Pasolini

Il Pasolini di una delle ultime interviste, quella dedicata a *Salò. Le centoventi giornate di Sodoma*, cerca di dar conto “della devastazione antropologica in corso nella coscienza stessa dell’Occidente”. Davvero Pasolini è l’ultimo poeta.

Bando alle ciance, é sempre il capitalismo la Sirena: canta, suona, ma anche balla e soprattutto seduce *sine intermissione*, con sempre nuovi artifici. È lui l’inventore principe e adesso viaggia col turbo nelle ultime generazioni del finanzia-capitalismo. Include ed esclude. Il suo massimo capolavoro è di escludere includendo.

E chi se ne importa di chi vorrebbe esorcizzare PPP definendolo una sorta di campagnolo friulano antimoderno e reazionario, solo perché alla metà degli anni Settanta ebbe il coraggio di scrivere: “I giovani sono brutti o disperati, cattivi o sconfitti”.

Forse non aveva ragione, ma ha avuto il coraggio di scriverlo, andando per l’ennesima volta controcorrente e contro la propria reputazione.

Salvatore Natoli: gli esiti della governabilità

La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli¹ ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.²

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupu-

1 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

2 Ivi, p. 11.

pante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l’egemonia sull’intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro!

Nella prospettiva natoliana vengono anche recuperate le grandi sociologie, proprio perché sottratte al tecnicismo congiunturale che le affligge, e quasi costrette a riaprirsi nuovamente ai grandi orizzonti della storia. Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un’invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell’antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinate le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Una Chiesa comunque in grado di esercitare pesantemente e puntualmente un potere di interferenza e perfino di interdizione. Il cardinalato “tardorinascimentale” di Camillo Ruini appare in questa prospettiva l’ultima tappa di un lungo percorso. E non è fortunatamente casuale che il termine “valori non negoziabili” risultasse poco gradito a Benedetto XVI e pare totalmente espunto dal lessico di papa Bergoglio.

Un’etica di cittadinanza

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un’etica pubblica che li rende

più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”³. La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s’ingannano”⁴.

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”⁵.

Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991,

3 Ivi, p.16.

4 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

5 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca. Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

E' da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, come si è più volte osservato, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. I frequentatori abituali del nostro corso lo ricordano senz'altro. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie:.. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intel-

ligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle”.⁶

Viene passata in rassegna una gamma di comportamenti diffusi, polarizzati intorno a due categorie, i furbi e i fessi, che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni degli italiani. Addirittura un fatto di costume. Prezzolini giunge di conseguenza a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: “L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione.”⁷ E qui davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare

6 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

7 Ivi, pp. 32 – 33.

per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista "Bailamme": "Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole."⁸

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di "occupazione".)

Così il fenomeno è esplicitato fino al suo dilagare nei giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa. Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti

8 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in "Bailamme", n. 9, giugno 1991, p. 54.

è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e spariscono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono. Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni, risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua "andatura ordinaria" che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

È in questo quadro che va collocato il discorso sulla *casta* di Rizzo e Stella, che ha cessato di essere un'inchiesta giornalistica per diventare una categoria del politico italiano. Così pure deve essere affrontato il tema di una diffusa area di *sottogoverno*, tema proposto da Stefano Rodotà.

Tra rappresentanza e governabilità

Scrive Natoli che "nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono".⁹ Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un'indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che "perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia".¹⁰ Problema fondamentale e

9 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

10 Ivi, p. 29.

che ci trasciniamo da sempre.

Ma perché una democrazia sia compiuta, oltre a regole all'altezza dei mutamenti che già si sono verificati, ci vogliono soggetti in grado di organizzare pensiero politico e selezionare la classe dirigente. Questo manca da troppo tempo alla politica italiana. L'interventismo giudiziario susseguente a Tangentopoli nasce in questa anomia e in questa rarefazione del politico: i giudici, nel vuoto e nello scempio delle regole, si erigono impropriamente a soggetto politico. Pare anche, in qualche caso, che ci prendano gusto. *Do you remember Ingroia?*

Scrive ancora Natoli: "Una vera e propria patologia della rappresentanza".¹¹ E infatti non possiamo essere i perenni nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è un *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. La parola chiave della teoria luhmanniana è *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni "*spiegazione semplice*" del mondo e dei processi sociali: "*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*". Perciò, non è più pensabile alcun "*soggetto generale*" che riesca a conoscere la totalità.

Tutto vero, ma come si attrezza una democrazia, in quali tempi, con quali modalità, con quali soggetti ai compiti che la complessità sembra assegnarle?

Non a caso la governabilità veniva allora proposta all'Italia come antidoto a un "eccesso di partecipazione". Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche la concreta praticabilità democratica del nuovo.

Conclude Natoli (che non ha mai nascosto una puntuale attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti. Sociologia dal respiro storico e alta e lu-

11 Ivi, p. 30.

cida politologia.

Resta davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca. Non a caso le difficoltà e gli interrogativi del renzismo si confrontano con i tempi dichiaratamente stretti della fase, ma hanno radici lunghe che scavalcano, attraversandola, la grave crisi economica e sociale.

Il titolo di quest'anno pone con evidenza la centralità del tema. Usiamo – questa è la prospettiva che propongo – il tempo del corso per costruire insieme un punto di vista che ci trovi meno disorientati e meno impotenti.

Eppure

Ho l'abitudine di definire la fase che viviamo come caratterizzata dalla politica senza fondamenti, quantomeno perché la velocità del tempo e il tempo delle decisioni sopravanzano la riflessione e il parlare (Parlamento viene da parlare) delle decisioni da prendere. Salvatore Natoli ci aiuta – non soltanto con questo testo in esame quanto soprattutto con l'intervista rilasciata a Francesca Nodari¹² – a non spaventarci della difficoltà e ad addentrarci nella transizione.

Come? Anzitutto con l'impostazione di fondo della sua filosofia dove ermeneutica e genealogia sono il luogo dello sguardo e dell'elaborazione. Quindi, proprio con le ultime pagine dell'intervista dal titolo *La mia filosofia*, dove, dato a Luhmann quel che è di Luhmann – osserva che il passaggio nel quale siamo inseriti non è dal pensiero forte al pensiero debole, ma dal pensiero semplice al pensiero complesso. In secondo luogo perché, essendosi dall'Ottocento sviluppate le tecniche come dinamiche applicative della scienza, siamo passati dalla società del progresso alla società del rischio.

Scriva Natoli: “*Stare al mondo* è essere, oggi, in una situazione in cui siamo chiamati a governare la contingenza. Da questo punto di vi-

12 Salvatore Natoli, *La mia filosofia. Forme del mondo e saggezza del vivere*, a cura di Francesca Rodari, Edizioni ETS, Pisa 2008

sta, la mia riproposizione della virtù viene incontro a questo, perché *la virtù è quella modalità di rafforzamento di sé, che è tanto più necessaria in una situazione di improbabilità*. La virtù, si badi bene, è il rafforzamento di sé, ma non nella forma dell'onnipotenza, bensì nella forma della capacità di saper costruire relazioni. Perché se noi consideriamo l'elenco di tutte le virtù così come è presente nella storia della filosofia, non ve n'è una che per essere messa in opera, non comporti una forma di relazione. Perché l'uomo virtuoso, da solo, non esiste. Quindi *la virtù è il governo di sé, nel senso della capacità di attivare relazioni positive con il mondo*".¹³ Il mondo, che è dimora del nostro transitare, ma anche campo continuo d'azione.

13 Ivi, pp. 124-125

Ma non è un midrash e neppure una parabola

Fattoidi

Un tempo, nell'era cristiana, le parole evocavano. Oggi, nella stagione pagana, le parole si vendono. *Fattoidi* invece di fatti; e, invece degli avvenimenti, *evenimentoidi*. Alle conventions di queste politiche le parole possono anche essere distribuite gratis, moltiplicando i pani, i pesci e i boccaloni.

Ha ragione Aldo Bonomi: comprare Prada non è entrare al Centro Commerciale, ma partecipare alla celebrazione di un rito.

Più evidente la cosa con Kindle (che uso volentieri) e con Apple. Lo sputtanamento delle religioni monoteistiche ha rimesso in onda le superstizioni settarie, timide o aggressive: i testimoni di Geova, qualche nuova confessione protestante che non protesta più e aggirandosi per l'Africa e il Sudamerica si dedica alle diete vegane a kilometro zero, il merkelismo in Germania e il renzismo, dopo l'Urberlusconismo, nel Bel Paese.

Il mondo è sparito, finalmente dissolto dal capitalismo finanziario e consumistico che lo ha reso tutto rappresentazione pubblicitaria. Le parole si vendono. Le auto si vendono. Le bionde (in carne, poca, ed ossa, non le sigarette di contrabbando) si vendono, i vuoti si vendono e con le primarie abbiamo importato dal Nuovo Mondo le pesche di beneficenza elettorali.

I politici si sono rapidamente trasformati in piazzisti. Nelle prossime cabine elettorali ceri ed incensi.

Il solito ebreo lungimirante, disincantato e ironico, aveva predetto la metamorfosi del capitale in religione. Poi, fedele all'Altissimo, si è suicidato, anche perché braccato dal paganesimo sanguinario dei nazisti.

Un caso che tutti "questi" movimenti di massa adottino divise, simboli, parole e riti di iniziazione, magie? Provate a pensare il Balilla mussoliniano come chierichetto della Nazione e avrete l'inconsistenza del rito italico.

Dunque la nostra è solo controstoria? Nessuna liturgia è fin qui riuscita a farci popolo?

La globalizzazione ci ha fatti consumatori globali, e in questo siamo simili ai francesi, agli inglesi, ai tedeschi, ai greci e ai thailandesi. Ma la cittadinanza globale non esiste. Cittadini lo siamo tutti ancora di una nazione, a qualsiasi latitudine terrestre.

Siamo noi – non gli operai defunti – la "rude razza pagana".

Si può andar dietro a un vitello d'oro toscano che s'è rapidamente piazzato nel tempietto di Palazzo Chigi? Si può; sapendo che di idolo (gli idoli non sono sempre necessariamente malefici) si tratta.

Anche nei Paesi africani in via di sviluppo persistono gli animisti e i loro riti. Gli animisti nei loro riti si sono pure meticcianti con le grandi religioni monoteistiche.

Contro le neosuperstizioni non funzionano né l'anatema né l'iconoclastia: basta – ma ci vuole – l'ironia. Perché l'ironia mette al primo posto la critica, figlia di Analisi. Il tifo viene dopo.

E le religioni in vigore dopo il tracollo delle Ideologie celebrano le liturgie pacchiane del tifoso-consumatore. Molto più enfatico e bocciale del patetico tifoso del Grande Torino. L'ateismo è sempre propeudeutico a una fede seria. I nuovi sacerdoti e le nuove vestali lanciano le mode, i colori liturgici, così come la Standa o la Rinascenza propongono la fiera del bianco. Ma la grande prostituzione è il mercimonio della parola.

Che oggi twitta e cinguetta come chi sta sull'albero, mentre la parola aveva e conservava profonde radici. Ricordate il tonante David-

Maria Turollo? E il frate servita Camillo De Piaz? Come Camillo “distillava” la parola! La esponeva dopo averla a lungo coltivata nelle nuove catacombe. Mai nessuna sua parola fu venduta. Mai. La sua parola fissava l’attenzione mentre la parola pubblicitaria la svia per indurti comunque all’acquisto.

Le parole sequestrate

Un tempo le parole erano prigioniere di pochi: sequestrate.

Adesso girano il mondo in accappatoio e a bischero sciolto. Non dicono, ammiccano. Non sorridono: sogghignano. Anche quelle giovani, anche quelle messe in bocca dal nido d’infanzia. Se compri e quando compri, compri falsità e patacche. Fattoidi. Spettacoloidi.

Com'erano più veri Aristofane e Plauto e perfino i gladiatori...

Evenimentoidi. Questo capitalismo ha tutto avvolto di cellophane e falsità e ha ristrutturato l’intero mondo – anche gli oceani, i vulcani, i polli, i pioppi, i gelsi e le vacche – intorno all’Avidità.

Nei torrenti che discendono dal Monviso scorre l’invidia sociale.

Eppure l’eresia illuministica ci aveva provato. Aveva scritto sulle belle bandiere *Liberté, Egalité, Fraternité*.

Avendo perso per strada l’ultima parola ha scialacquato l’intero discorso. Aveva ragione Freak Antoni. Avevano ragione quei matti degli Skiantos bolognesi: *Liberté, Egalité...* bidé. Non più un’agape fraterna, ma il talkshow.

Perfino il grande Papa deve esibirsi la domenica *ex finestra* recitando l’Angelus, che deve includere le previsioni del tempo.

Adesso tutti credono di avere la parola: nessuno più la dice o la pronuncia; tutti la masticano come gomma americana.

L’uso e l’abuso (pilotati da sopra e da fuori) degradano.

Quanto distanti da te padre Camillo De Piaz, e dai tuoi artigianali alambicchi!

Renzi e i suoi e i loro analoghi *worldwide* parlano sempre loro e parlano di tutto.

A quando la saturazione dei peccatori pentiti? Quando finalmente il

Figliuol Prodigio sar  sazio di ghiande?

Lo so: questo non   un midrash e neppure una parabola, non c'  un angelo con me, ma devo provarci.

Dopo la quaresima di Mario Monti stiamo provando nel Bel Paese con il carnevale.   democratico il carnevale, multietnico come a Rio, accoglie anche gli emarginati del Gay Pride. Ma puzza di falso e di morte.

Ho voglia di piedi scalzi e di vento, di acqua di fonte e di pane e formaggio. Qualcuno spenga la luminaria per favore. E con essa i suoi fantasmi. Datemi notte! N  voglio aspettare un altro giorno. Quel domani non m'importa perch  non sono neppure Rossella O'Hara.   possibile una leadership temporanea del silenzio? Una quaresima da atei? O devo tornare da mia madre?...

Giolitti almeno quando scriveva alla figlia era sincero. Non cercavo le riforme, ammetteva. Ho fatto il sarto, e siccome il Paese era gobbo, gli ho cucito un abito da gobbo.

Serve nascondere la gobba? Non racconto mai barzellette al funerale. Sto lontano adesso dai funerali e guardo dal balcone i bambini che giocano in piazza Petazzi. Guardo anche i voli delle rondini, le pazze migratrici africane. Confesso senza vergogna che qualche volta mi si inumidiscono gli occhi. E comunque, anche sul balcone, so di avere i piedi per terra.

  ancora vero che da Prada non si compra ma si celebra un rito.

Io non ci avevo proprio pensato: la Leopolda di Firenze come Medjugorje. Dai due luoghi incomincia una diversa latria.

Esiste in Italia il patriottismo costituzionale?

Da dove

La nostra Costituzione viene da una guerra mondiale e dalla Lotta di Liberazione. Dossetti consigliava di non leggerla altrimenti.

Una Costituzione dunque datata, anche se in senso positivo. Se ne dà una riprova lessicale. Ci fu in Parlamento negli anni scorsi un gruppo trasversale, del quale facevo parte, che compì il tentativo di aumentare il tasso ecologico, dal momento che il testo della Costituzione Italiana parla in proposito semplicemente di “tutela del paesaggio”.

Ovviamente era il contesto a indurre la dimenticanza, dal momento che i costituenti scrivevano praticamente tra macerie ancora fumanti e i problemi della ricostruzione risultavano di gran lunga più cogenti rispetto alla tutela del paesaggio. Fatto sta che con quel gruppo, nel quale regnava una volta tanto la concordia tra tutte le forze politiche, non ce la facemmo.

Non ce la facemmo perché sembrava di mischiare le battute dei Legnanesi alle terzine di Dante: nel senso che il nostro lessico risultava troppo inferiore e troppo poco denso rispetto a quello dei costituenti. Ben più che incoerente. Al punto che da noi resta probabilmente sospesa – fatta eccezione per Roberto Benigni – l'espressione “patriottismo costituzionale”, tranquillamente accettata e diffusa negli Stati Uniti e in Germania.

Ma torneremo più avanti sull'argomento con una citazione di Giuseppe Dossetti: uno dei registi della nostra Costituzione e il politico al quale mi sono evidentemente ispirato per questa riflessione.

Quel che importa anzitutto mettere a fuoco è se il problema di un patriottismo costituzionale riguardi la nostra fase di transizione e l'indole politica del popolo italiano e se rispetto ad esso abbia un rapporto la frenesia dei cantieri aperti da qualche anno intorno alle riforme. Penso di introdurmi alla complessità dell'argomento con un episodio che oltre ad essere emblematico pone una serie di questioni sia sul piano della linea come su quello della gestione.

Ero allora presidente del Partito Popolare Italiano, rifondato da Mino Martinazzoli e subito abbandonato a se stesso via fax... Fu deciso all'unanimità dalla piccola pattuglia dei Popolari in Parlamento di presentare un progetto di riforma costituzionale che, superato finalmente il bicameralismo perfetto, consentisse insieme una più agile funzione legislativa insieme a una più rapida azione di governo.

Il gruppo parlamentare della Camera era composto di soli 33 deputati, tutti eletti nelle liste proporzionali previste dal Mattarellum, salvo uno: il rappresentante della Basilicata. La discussione fu di altissimo livello e si protrasse fino a notte inoltrata. Non facevano certamente difetto l'intelligenza e l'esperienza dal momento che sedevano sui banchi della Camera per i Popolari personaggi del calibro di Gabriele De Rosa (che più sturziano non si può), Sergio Mattarella e Rosy Bindi, mentre le funzioni di capogruppo erano svolte da Nino Andreatta, il politico più geniale nel quale abbia avuto occasione di incontrarmi. Era presente anche il grande costituzionalista Leopoldo Elia, già presidente della Corte Costituzionale, e che ricopriva in quella legislatura, sempre per i Popolari, il ruolo di presidente del gruppo dei senatori a Palazzo Madama.

Alla fine l'accordo fu completo e prevedeva il passaggio a un monocameralismo più efficiente. Decisi di intervenire per ultimo, vuoi per il ruolo che ricoprivo vuoi per la duplicità di sentimenti che agitavano il mio animo: ero cioè oltremodo soddisfatto dell'esito raggiunto, ma insieme preoccupato da una difficoltà che mi sembrava totalmente sottovalutata dal lavoro di gruppo della piccola e dotta assemblea.

Prima di me, penultimo intervento, prese la parola Leopoldo Elia dichiarandosi pienamente d'accordo e annunciando che, come previsto, si sarebbe immediatamente recato al Senato per sostenere presso i senatori popolari la proposta che avevamo insieme messa a punto. Come fa chi generalmente si sente imbarazzato, cercai di mettere le mani avanti dicendo che ero ovviamente pienamente d'accordo col testo elaborato, ma che le mie preoccupazioni discendevano nientemeno dal corso di studi alla facoltà di Scienze Politiche.

Dissi all'incirca: "Mi sono laureato alla Cattolica di Milano e ho avuto come professore il celebre decisionista schmittiano Gianfranco Miglio. La sua terrena trinità era da subito annunciata a chi entrava nel suo studio dai tre ritratti appesi alla parete dietro la scrivania: Machiavelli, Hobbes e Carl Schmitt. Su molte questioni mi sono trovato in disaccordo, ma due ammonimenti ho pensato bene di non dimenticare. Il primo riguarda un consiglio che è anche una modalità dell'indagine: quando vuoi sapere dove va una forza politica, non limitarti a leggerne i documenti, ma osserva soprattutto come è composto, ossia quale è l'antropologia – estrazione sociale, ideali ed interessi – dei suoi componenti. Secondo ammonimento, tieni bene a mente che nessun corpo politico vota contro se stesso".

Leopoldo Elia mi rassicurò sull'esito della sua prossima missione e si recò in fretta a Palazzo Madama dove il gruppo dei senatori popolari era in attesa.

Operiamo un rapido cambio di scena spostandoci alle otto del mattino successivo quando inseguendomi trafelato nei corridoi di Montecitorio Leopoldo Elia mi disse d'un fiato: "Giovanni, quanto avevi ragione"!

Un "punto di vista" da costruire insieme

L'operazione di cultura politica che propongo è anzitutto di costruire insieme un "punto di vista" dal quale traguardare il problema. Prova a realizzare il meticcio precario di due culture politiche: la mia, quella di una generazione al tramonto, e la vostra quella – ampia-

mente da costruire – di una generazione, anzi, di più generazioni che si affacciano insieme nel futuro prossimo alla politica, perché è cresciuta la velocità di caduta dei modelli di civiltà e delle fasi storiche. La stessa “velocità” del renzismo non risparmia il renzismo stesso, e potrebbe in ipotesi accelerare i tempi della spinta a rottamare i rottamatori.

Per quel che mi riguarda, ritenendomi non soltanto per ragioni di anagrafe di tradizione cattolico-democratica, i maestri che, sul campo, hanno costituito il mio punto di riferimento sono essenzialmente tre: Leopoldo Elia, Roberto Ruffilli (assassinato a Forlì dai brigatisti) e Valerio Onida, al quale sono anche debitore del mantra che accompagna il mio rapporto con la nostra Costituzione, e che suona: “*La Costituzione ringiovanisce vivendola*”.

Con intrusioni, sempre sul campo, di Augusto Barbera e Gianfranco Pasquino, professionali e amichevoli sodali nelle campagne referendarie.

Ho la coscienza a certa che la mia cultura politica in materia e in generale è alle nostre spalle. Trovo in giro molti richiami della foresta, ma le foreste sono oramai tutte disboscate, per tutti e per tutte le ideologie.

Penso tuttavia che un punto di vista plausibile e costruttivo per pensare il presente e più ancora il futuro debba vedere l’incontro – anche dialettico – delle mentalità di diverse generazioni.

Chi ignora la storia difficilmente è in grado di sapere dove va. So benissimo che la grande politica, quando è tale, può essere chiamata ad andare anche *contro* la storia (è il lascito dell’operaismo italiano), ma sarà in grado di farlo meglio e in maniera vincente se non le difetta la conoscenza della storia. Non è una predica da specialisti infatti quel che ci dicono Le Goff e Scoppola. Per cui, in vista della costruzione di un punto di vista sensato, anche il reducismo ha delle utili chances e un suo guadagno: purché abbia chiaro, effettuato il discernimento dei segni dei tempi, che la costruzione è compito delle nuove generazioni. Anche il giovanilismo e i patti generazionali non vanno infatti esenti da rischi.

Metteva sull’avviso già Aristotele nelle prime dieci pagine dell’*Etica a*

Nicomaco, e l'avvento dei fascisti dopo i “labbroni” giolittiani (si diceva così) non tralasciò di giocare vigorosamente questa stessa carta del giovanilismo.

Vi sono altre regioni d'indagine che non devono essere tralasciate per ricostruire un contesto plausibile: quella relativa all'antropologia degli italiani (da ultimo Natoli); quella relativa alle trasformazioni della macchina statale e dei corpi burocratici (Klaus Offe e Luhmann); quella della globalizzazione finanziaria e della società liquida (Stiglitz, Crugman, Bauman e Ulrich Beck); quella concernente il ruolo, la sparizione e la trasformazione dei cosiddetti “corpi intermedi” (Sturzo e la dottrina sociale della Chiesa) ed altri approcci ancora – quello ad esempio relativo alla connessione in reti elettroniche – che vanno tuttora cambiando il mondo e insieme le sue rappresentazioni. Mi limito in proposito ad alcuni cenni, mettendo onestamente sul tavolo le mie competenze non sempre all'altezza della situazione. E, per non dilatare l'analisi in maniera dispersiva (papa Francesco mi accuserebbe di “eccesso diagnostico”) ricolloco tutti gli elementi del discorso lungo l'asse di due coppie dialettiche: *Costituzione e costituzione materiale; democrazia e governabilità*.

La difficoltà maggiore è per me relativa al divario o al dissidio tra Costituzione e costituzione materiale, per cui mi auguro che sul problema abbia voglia di intervenire con competenza il partner scientifico di questo incontro.

Trovo invece più agevole richiamare l'attenzione sul rapporto tra democrazia costituzionale e governabilità. Un rapporto conflittuale e agente in maniera preponderante, non soltanto nella nostra storia repubblicana, a partire dalla metà degli anni Settanta.

Ed eccoci dunque finalmente al cuore del tema: da dove viene – a mio parere – la nostra Costituzione, e se si possa parlare anche per l'Italia di “patriottismo costituzionale”.

Gli esiti della governabilità

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli¹⁴ ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.¹⁵

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso, il maggior teorico italiano del trasformismo.

Fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuarsi di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l'egemonia sull'intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione.

Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un'invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell'antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle

14 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

15 Ivi, p. 11.

piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Un'etica di cittadinanza

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un'etica pubblica che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”.¹⁶ La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s'ingannano”.¹⁷

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”.¹⁸

Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in

16 Ivi, p.16.

17 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

18 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo costruito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno *all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore*.

E' da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale.

Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

"I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione

ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle".¹⁹

Prezzolini giunge a fissare l'attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: "L'italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un'altra occasione."²⁰

E qui davvero non sai se ammirare l'arguzia o la profondità dell'indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l'acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta "pagante" non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, "nazionale".

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare

19 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

20 Ivi, pp. 32 – 33.

per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osservava Natoli già in uno scritto del 1991 apparso nella rivista “*Bailamme*”: “Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole.”²¹

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono.

21 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “*Bailamme*”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua “andatura ordinaria” che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

Tra rappresentanza e governabilità

Scrivi Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”.²² Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un’indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”.²³ Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Scrivi ancora Natoli: “Una vera e propria patologia della rappresentanza”.²⁴

E infatti non possiamo essere i perenni nipoti della Trilaterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è una *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessità* per realizzare la *governabilità* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessità*. La parola chiave della teoria luhmanniana è *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni “*spiegazione semplice*” del mondo e dei processi sociali: “*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*”. Perciò, non è più pensabile alcun “*soggetto generale*” che riesca

22 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

23 Ivi, p. 29.

24 Ivi, p. 30.

a conoscere la totalità.

Tutto vero, ma come si attrezza una democrazia, in quali tempi, con quali modalità, con quali soggetti ai compiti che la complessità sembra assegnarle?

Non a caso la governabilità veniva allora proposta all'Italia come antidoto a un "eccesso di partecipazione". Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche la concreta praticabilità democratica del nuovo. Siamo ancora una volta a fare i conti con l'originalità dei fatti di casa nostra.

Per esorcizzare questa originalità, nel linguaggio politologico, si è coniato il termine di "anomalia del caso italiano".

Questa risposta fu condensata in un libro - *"La crisi della democrazia"* - che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale commissione, fondata nel 1973, è - come scrive G.Agnelli nella prefazione all'edizione italiana del suddetto testo - *"un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse"*.

Le relazioni a quell'assemblea sono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P.Huntington, l'inventore dello scontro tra civiltà), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico è Niklas Luhmann. Ed è nella adesione alla sua teoria generale che in più in generale si è cercato di definire risposte politiche all'altezza della situazione.

Conclude Natoli (che non ha mai nascosto una puntuale attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti.

Resta quindi davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

Il lascito dell'antifascismo

Nel volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola²⁵, Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica. Con una certa sorpresa degli interlocutori egli afferma di non aver avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato, in particolare Sturzo, Maritain e Mounier. E alla precisa richiesta di Scoppola dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano egli risponde con semplicità: “Dentro di me, nel mio cuore”.

Affermazione notevole in un contesto come il nostro in cui le idee originali scarseggiano e la prassi corrente è quella di una continua rilettura e rimasticatura di testi altrui, al punto tale che idee vecchie e stravecchie come la cosiddetta “terza via” hanno avuto un successo immeritato solo a causa dell’inguaribile provincialismo dei nostri intellettuali e politici.

La vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cattolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del Cln di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l’esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una *testimonianza* ed una forma di *riscatto*.

Testimonianza perché evidenziava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell’amore cristiano una forza attiva all’interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la sugge-

25 *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984), il Mulino, Bologna 2003.

stione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista. Ma anche riscatto, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo – al di là del gelo crescente nell'ultima fase del Pontificato di Pio XI – era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come autentico baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici.

Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l'incarnazione secolare dell'ideologia della “regalità di Cristo”: in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l'autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa.

La prima guerra mondiale era stata bollata da Pio XI come “inutili strage”, ma quello stesso Papa non riuscì ad arginare la torsione nazionalistica del suo clero e dei fedeli, tanto che il 5 gennaio 1917 padre Agostino Gemelli propose e in parte riuscì a realizzare un atto collettivo di consacrazione della guerra per due milioni di uomini in divisa. Almeno un milione di soldati italiani pronunciò questa preghiera, stampata dietro l'immaginetta del Sacro Cuore di Gesù, fornita dallo Stato Maggiore: “O Sacro Cuore di Gesù, che ti sei lagnato d'aver tanto amato gli uomini e di non aver avuto da essi che ingratitudine disprezzo, nel desiderio ardente di contribuire al sociale riconoscimento della sovranità dell'amore del tuo Sacro Cuore, seguendo l'esempio delle famiglie che vanno sempre più consacrandosi a Te, noi pure, soldati d'Italia, a te ci consacriamo. Ti riconosciamo Dio nostro, ti proclamiamo nostro Sovrano d'amore ed intendiamo renderti e procurarti gloria, riparazione e amore... Illumina, dirigi, benedici e conduci a vittoria il nostro Re, i nostri Generali, noi tutti soldati d'Italia, rendi la nostra patria più grande”...

Strano aspetto della guerra: la stessa consacrazione, pressappoco con le stesse parole, nell'estate del 1917, avvenne sul fronte francese e sul fronte austriaco, in Inghilterra e in Romania. La crociata italiana combatté contro, o insieme, le altre crociate dei cattolici in nome della legalità nazionalistica di Cristo. Il generale Cadorna, il 12 aprile del 1915, aveva introdotto nell'esercito la figura del cappellano militare

ed aveva arruolato diecimila preti-soldati. La Sacra Congregazione Concistoriale nominò un vescovo per questo ufficio, detto vescovo castrense o di campo. La rete dei cappellani militari propagandò la cerimonia di consacrazione a cui abbiamo accennato. L'ordine dei cappellani fu soppresso nel 1922, ma non era più possibile tornare indietro. Nel 1925 - 1926 i cappellani militari furono ricostituiti, per reciproco interesse dello Stato e della Chiesa. L'ideologia della regalità del Sacro Cuore provò l'entusiasmo dei seminaristi e del clero giovane per la divisa da cappellano militare. Dopo la firma del concordato, tra il 1930 e il 1934, la presenza del clero, oltre che nell'esercito e nella marina, fu introdotta nella Croce Rossa, nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, nell'Opera Nazionale Balilla, nell'Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai e nell'Opera Dopolavoro. Il ruolo di potentissimo vescovo di campo dell'enorme divisione di preti fu ricoperto da mons. Angelo Bartolomasi. Era nata una religione della guerra e della marzialità della pace. Quella contro la quale si batteranno e finiranno sotto processo don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci, in aspra polemica appunto con i cappellani militari.

Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all'atto della fondazione del Ppi aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale ormai incipiente per potersi abbandonare a questi sogni corporativi. Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto, scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia.

Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain. Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i paletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a ripropor-

re in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale.

Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà. L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice, da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier.

Assai più giornalista ed animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della sua rivista "*Esprit*", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, avvertendo nel frattempo la falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e assumono una funzione di magistero basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista. Lo stesso Dossetti nell'intervista citata dimostra di guardare senza particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (Dc e Pci) circa le caratteristiche da attribuire agli organi dello Stato facendo in modo che prevalessero preoccupazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che in un contesto presidenziale o di cancellierato una parte potesse avere il sopravvento sull'altra in termini paradittoriali. Ri-

sponde a questa logica di ansiosa garanzia il bicameralismo perfetto che caratterizza il funzionamento del nostro Parlamento.

Un quadro condiviso

Per questo, ricostruendo quel periodo Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici è stato quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e le sue articolazioni. In questo senso la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell'ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme intorno ad un quadro valoriale condiviso persone che venivano da ispirazioni diverse avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l'ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell'indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*.

E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l'anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandola come “principio antifascista o afascista”, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana e le società naturali da essa fondate come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche quando non le condivideva. Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell'articolo 7, ossia del rapporto fra la nuova Costituzione e i Patti lateranensi sottoscrit-

ti da Mussolini e dal card. Gasparri in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell'impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali, quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e decisero di incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in Aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque – ed anche qui funzionò l'intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza anti-religiosa – definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”.

Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al card. Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all'assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della Cei, affermando chiaramente che le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell'articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all'educazione religiosa e agli enti ecclesiastici dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa.

Un tale avvertimento, nell'epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell'onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già morto da tempo.

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le tempeste del XX secolo e della Costituzione, anzi prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata alla base – e che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà delle diverse sponde non avessero a tal fine collaborato – individua la piattaforma di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che alla sua base aveva non un processo di unificazione, ma la conquista territoriale di uno Stato e di una Dinastia dalle tra-

dizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994 Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base, sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile.

Se l'attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all'epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riassorbiti senza che la democrazia ne venisse vulnerata, era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un'appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall'essere pienamente applicata.

La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato, che è la cifra più evidente del berlusconismo, ha rischiato di distruggere o se non altro intaccare permanentemente tale quadro valoriale proprio perché alla base non ha una memoria, ma semmai la volontà di cancellare la memoria.

Dossetti rimosso

Curiosamente Giuseppe Dossetti è più noto per il livore disinformato dei detrattori (anche l'ossessione è un forma di rimozione) che per lo zelo propagandistico degli estimatori. Dossetti infatti, dopo Antonio Rosmini, è il grande rimosso della cultura e della Chiesa italiana. È Dossetti stesso ad avere suggerito il paragone con Rosmini, e d'altra parte una circostanza li accomuna: la difficile "traducibilità" delle rispettive esperienze oltre i confini della terra e della Chiesa nazionali. Entro il quadro di un'ulteriore assenza rappresentata dalla non disponibilità di una storia del cattolicesimo

italiano accreditata come credibile.

Eppure, per converso, Dossetti ha avuto la ventura di essere studiato da subito, durante l'impegno politico, e addirittura "storiografato" *just in time*. Le circostanze possono averne in seguito favorito la sordina dal momento che il monaco di Monte Sole è stato in politica sette anni in tutto, ivi compresi quelli passati in montagna come partigiano.

Rivisitarne dunque non tanto la memoria ma il lascito politico, provare a rifare i conti con il metodo Dossetti può essere operazione fondatamente ricostruttiva nella fase in cui il cattolicesimo democratico si trova alla fine di un ciclo politico. Proprio perché la forma che ci siamo lasciati alle spalle è quella del partito, laddove estimatori e critici, tutti, riconoscono in Dossetti una passione per il partito che andava ben oltre quella per il governo.

Il patriottismo costituzionale

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: "La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima congiungente le garanzie di uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri".

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti". Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del Testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare "una ideologia comune" e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale.

Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali "riconosciuti" e non creati e dettati dalla Repubblica. Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

È questa attitudine che ci consegna come "attuale" un Dossetti altrimenti esiliato nel museo delle cere di una non innocente inattualità. Qui ha seminato probabilmente l'esplicito fervore religioso di don Pippo, che in assenza di condizioni adatte a consentirgli una incontenibile azione riformatrice, sceglierà di farsi monaco nel 1956 con una modalità storicamente connotata. Non si fugge infatti dal mondo e

dalle sue contraddizioni erigendo un convento a Monte Sole dove i nazisti consumarono sull'Appennino reggiano, parole sue, “un piccolo olocausto”.

Resta la diversità di vedute con Alcide de Gasperi – segnatamente nella politica estera – ma a determinare le scelte e a conservare in esse il seme inestirpabile della responsabilità storica è la non tradita vocazione dossettiana a esercitare la responsabilità così come le vicende glielo consentono nel suo tempo. Chiamatela vocazione, o *kairòs*, o anche socraticamente *daimon*: da lì Dossetti comunque non si schioda.

Un'evidenza da esplorare viene a noi, così come l'esperienza dossettiana della Resistenza, del partito, del Concilio Ecumenico Vaticano II, gli anni nascosti del suo nomadismo monastico appenninico e mediorientale ce la consegnano: la responsabilità del credente verso la storia è insieme luogo laico e luogo teologico del suo impegno nella città di tutti gli uomini.

Dove il sacro separava, adesso la responsabilità storica, fitta di distinzioni e contrasti, è destinata ad unire. Un terreno di prove quotidiane per quel confronto e quel rapporto che dai tempi di Kant affatica il Vecchio Continente sul confine tra Illuminismo e Cristianesimo, tra democrazia e vita quotidiana dei fedeli.

Ma c'è di più. In Dossetti c'è anche lo sforzo interpretativo del profeta e l'ansia riformatrice di Max Weber nutrito alla teologia della vocazione protestante che, nella famosa conferenza di Monaco del 1919, ammonisce: “La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile”.

Osserva Pietro Scoppola che Dossetti simbolizza al riguardo la storia non realizzata e quindi le potenzialità inespresse di un certo filone del cattolicesimo democratico. Da qui nasce credo in lui la premonizione sulle difficoltà che sarebbero sorte nella fase di attuazione delle norme. Da qui il solido ancoraggio ricercato nella natura giusnaturalistica dei diritti umani e quindi nel primato della persona cui attri-

buire il crisma del riconoscimento costituzionale.

Escludendo sia un approccio totalitario come pure un approccio individualistico, Dossetti si affatica intorno a una concezione che faccia perno contemporaneamente sulla persona e sulla solidarietà: dove vigano cioè “diritti che lo Stato non conferisce, ma semplicemente riconosce”. Parole sue.

Di qui la battaglia per la libertà religiosa di tutti i culti nel segno del pluralismo culturale ma anche sociale, perché tutti orientati al perfezionamento integrale della persona umana. Compito che attiene al regime democratico in quanto tale perché riguarda in maniera diversa la cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica.

Di qui anche la “civetteria”, altrimenti illeggibile in Dossetti, che lo portò in non sporadici casi a sottolineare la convergenza sulle posizioni da lui sostenute di Palmiro Togliatti, dal quale lo separava la difformità della radice e della visione politica, ma al quale l'univa l'ansia di ricercare soluzioni praticabili per tutti gli italiani. (Ad esempio la rivendicazione della necessità di un controllo sociale della vita economica del Paese.)

Atteggiamento che presenta intuibili punti in comune con l'esigenza di lavorare alla costruzione di un'etica di cittadinanza che ovviamente trascenda la morale cattolica senza prescinderne, ma tale da attingere punti nodali in grado di coinvolgere credenti e non.

È proprio qui, pare a me, che deve essere collocata l'iniziativa dossettiana affinché venissero riconosciuti nella particolarità della contingenza i Patti Lateranensi nel testo costituzionale. Per questo difese la causa della richiesta perentoria del Vaticano astenendosi dal consultare con sospettabile frequenza uomini e istituzioni d'Oltretevere. La ragione? In questo caso le motivazioni attengono essenzialmente alla storia italiana dove già nel Risorgimento la parte cattolica alla quale Dossetti dice di appartenere risultò impedita di dare un contributo costruttivo perché relegata ai margini della Nazione. Mentre nel contesto specifico di un difficile secondo dopoguerra attraversato dalla “guerra fredda” due blocchi aspramente contendevano all'interno delle contraddizioni storiche insorgenti da una medesima cultura

(!) non temperata da una adeguata trasformazione morale.

Dove, accanto all'orizzonte complessivo, va considerata la difficoltà individuale delle persone tra le quali Dossetti annovera anzitutto se stesso riconoscendo nel Consiglio Comunale di Bologna (1956) che anche la sua personale cultura "è da un pezzo che è andata in pezzi". Specificando ulteriormente che si tratta di una cultura né borghese né marxista, ma che è ad un tempo, per contaminazione, l'una e l'altra cosa...

Ne consegue l'invito pressante a riflettere sul progresso degli strumenti culturali che hanno informato i nostri comuni maestri. Il problema è dunque ancora una volta per Dossetti ri-caricare i concetti e le parole, anche se le parole non bastano ad edificare.

Il senso della lezione

È don Giuseppe a consegnarcene l'interpretazione autentica in quello che mi pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone presso la Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.²⁶

Dopo avere ricordato con una sorta di civetteria del tempo breve che nel 1952 la sua stagione politica era già finita, Dossetti quasi contraddice se stesso dando conto delle ragioni che lo condussero all'abbandono esplicitato a Rossena e all'impegno successivo all'abbandono. Dossetti del pari non nasconde che la matrice di tutto il suo agire fosse un "irriducibile antifascismo". Una opposizione continua e continuata cioè al fascismo inteso come "una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese, del nostro popolo; un grande inganno anche se seguito certamente con illusione dalla maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare".²⁷

26 Giuseppe Dossetti, *Conversazioni*, In Dialogo, Milano, novembre 1995.

27 Ivi, pp. 8-9.

Come a dire, non solo all'antifascismo ma a tutta la cultura civica italiana che la politica non è soltanto lettura e governo dell'antropologia (non a caso Giolitti scriveva alla figlia di non aver voluto riformare il Paese, ma di avergli confezionato da Palazzo Chigi un abito da gobbo perché l'Italia aveva la gobba) ma anche magistero civile intenzionato a costruire un'etica di cittadinanza. Altrimenti l'accettazione di una antropologia degli italiani – così bene messa a fuoco vuoi dal Leopardi come dal Prezzolini – ci lascerebbe con la sensazione inquietante e l'amaro in bocca di chi constata che con quella antropologia gli italiani, o meglio una gran parte di essi, una maggioranza schiacciante e non soltanto silenziosa, Hanno convissuto con il fascismo per un ventennio. E non sarebbe del tutto fuori di senno l'osservazione di chi pensa che se Mussolini si fosse astenuto dall'entrare in guerra il suo record di longevità al governo avrebbe ben potuto misurarsi con lo spagnolo Franco come con il portoghese Salazar.

Un antifascismo siffatto dunque, senza il quale risultano illeggibili i lavori della Costituente e l'indubbia regia dossettiana, in grado di condurli ad esiti unitari nei frangenti più problematici.

E soprattutto, in una fase nella quale la critica e la visione hanno accorciato la prospettiva, si affaccia la coscienza che non ci resta come patrimonio civico comune che l'*idem sentire* della nostra Carta del 1948: e cioè la visione del personalismo comunitario. Con l'ostinazione di continuare, dentro questa cornice, a prendere le distanze dalla dissimulazione mediatica.

Raffaele Simone in *Il mostro mite* osserva: “Il falso deborda nel vero, lo avviluppa e divora fino a installarsi al suo posto con piena autorità ontologica”²⁸

Il referendum del 2006

Arrivati a questo punto, il vero è un momento del falso. Il falso cioè si installa con legittimazione reale e produce effetti reali. Lungo questa

28 Raffaele Simone, *Il Mostro Mite, Perché l'Occidente non va a sinistra*, Garzanti, Milano, 2008, p. 117.

lunghezza d'onda muove una missiva del gennaio 2013 di Gerardo Bianco quando osserva che esiste un vero e proprio rischio di continua alterazione del sistema istituzionale e di sotterranea demolizione della nostra Costituzione. “La insensata tesi sostenuta da alcuni, con protervia, di una cosiddetta “costituzione materiale” che dovrebbe ormai sostituire quella “formale” dimostra la confusione culturale e politica in circolazione”.

E infatti non sono *coerentemente* mancati – e per tempo – i tentativi di mettere al passo la Costituzione formale con quella materiale. Non a caso il punto di resistenza più importante alla generale deriva è rappresentato dal referendum del 2006 con il quale gli italiani hanno respinto lo sgorbio di riforma istituzionale approntato dal centrodestra.

Che la Costituzione italiana sia addirittura “bella” è opinione diffusa. La sua scrittura è di tale livello e andamento sinfonico da poter essere solfeggiata. La forma, si sa, attiene al contenuto e la trasparenza del testo non può essere considerata casuale: sappiamo infatti che i padri costituenti stabilirono una commissione che provvide alla redazione finale sotto la bacchetta d'orchestra di Benedetto Croce. E che proprio per questo non sia facile mettervi mano e aggiornarla è valutazione altrettanto nota: si rischia di sfigurarla con toppe che ne sfregerebbero insieme la lettera e il contenuto.

Basterebbe confrontare i sinottici del testo del 1948 con quello della cosiddetta riforma proposta dal centrodestra nel 2005 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre per rendersene conto. Basterebbe ad esempio confrontare gli articoli 70 della versione autentica e di quella taroccata e cancellata col referendum dagli italiani. Il lettore lo faccia e ne sortirà non so se con agghiacciato o divertito stupore.

Dice infatti l'articolo 70 nell'originale: “*La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere*”. Punto. Tutto qui. Una riga e mezza. La versione bocciata si distende invece lungo un labirinto di ben 83 righe in un lessico che, ad essere davvero indulgenti, può essere definito fantozziano. Leggere per credere, e misurare lo scampato pericolo.

Dunque, la Costituzione del 1948, che ancora vige e ci appartiene, si presenta con un articolo, il primo, che, come arcinoto, suona così: “*L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Imparabile a memoria, e valgono le osservazioni fin qui fatte.

Eppure quell’articolo fu a rischio, fino all’ultimo, perché immediatamente prima del voto finale si levò l’onorevole Giorgio La Pira proponendo un incipit diverso per la Carta: “*In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione*”. Fu la consumata abilità del presidente, il comunista Umberto Terracini, a impedire la rissa in assemblea e a indurre quel costituente che passerà alla storia come il “sindaco santo” di Firenze a ritirare la proposta.

Così pure molti italiani ignorano l’autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all’unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946.

Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione. Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta di accedere ad una convenzione politica ed anche etica.

Del resto i temi etici non hanno cessato d’assediare: non è forse anche etica la contrapposizione tra ricchi e poveri, contrapposizione sulla quale sono misurati i provvedimenti delle leggi finanziarie? E non aveva ragione Leopoldo Elia quando indicava nel costituzionalismo, in grado di fornire “una disciplina ai partiti”, il vero europeismo del Partito Democratico?

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l’articolo *Che cos’è il Fascismo* firmato per *L’Enciclopedia*

Italiana da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile.

Quanto alla preminenza della persona siamo al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “guerra civile” introdotta da De Felice.

Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presidente della Camera nel 1996. Ridicolizzata addirittura l’uscita di Berlusconi che in un’intervista parlò di “Costituzione bolscevica”: soltanto un prodigio etilico può legittimare un’espressione simile.

Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie e che – in sintonia con un acuto intervento in Assemblea di Giorgio La Pira – rammenta che i diritti della persona vengono prima, come fonti, rispetto al riconoscimento da parte dello Stato.

Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale (Sacconi), proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l’Altro), secondo la lezione di Mounier.

Occasione, continuità e formazione

Su due registri Dossetti si confida al clero di Pordenone. Da un lato mette in rilievo l’occasionalità, perfino rocambolesca, del suo ingres-

so in politica, accompagnato da una rottura di testa in un incidente d'auto. Dall'altro insiste sul carattere della propria scelta e sulla continuità di questa scelta nella fase della politica attiva ed in quella del suo farsi monaco e fondatore di una comunità.

Eccone i pilastri: “Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale”.²⁹ Questo il fine.

E il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: “E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica.”³⁰ Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*.

Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'intellettuale organico, del partito come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

E siccome non sono mancati nel Dossetti che frequentava le istituzioni gli scontri e le asprezze, don Giuseppe così legittima decisioni e atteggiamento: “I miei contrasti – se ci sono potuti essere – con quelli che comandavano allora, sono stati non tanto contrasti di persone o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su quest'aspetto necessario dall'azione politica come formazione della coscienza del popolo.”³¹

29 Ivi, pp. 12-13.

30 Ivi, p. 13.

31 Ibidem

In particolare le accuse di filocomunismo sono risultate funzionali a bloccare ogni opera di educazione politica e “*quella dimensione della politica attiva che è l’educazione politica del popolo*”.³² (Si noti nel mio corsivo l’espressione “politica attiva” che colloca nuovamente l’educazione politica nell’ambito della politica militante e non in quello del prepolitico.)

Una evidente causa d’inciampo alla quale una seconda causa, altrettanto evidente, si aggiunge. “La seconda cosa che mi ha bloccato è la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana non consentiva le cose che io auspicavo nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro in quei momenti, per considerazioni varie di politica internazionale e di politica interna.”³³

32 Ivi, p. 15.

33 Ibidem

Si direbbe importante

La sorpresa

Sembrava che gli alieni dovessero sbarcare sulla terra da un momento all'altro... È un'espressione di Chilenito che troviamo a chiusura di pagina 149 del libro *Ragazzi Cattivi*, edito da Giunti, a cura di don Claudio Burgio con Domenico Zingaro. Un libro che sarei tentato di definire "importante", se questo aggettivo non fosse inflazionato in tutti i sensi dal linguaggio corrente: è importante un goal o un fallo da espulsione nel derby, come è importante un provvedimento di Palazzo Chigi, o sono importanti gli effetti collaterali di una grave malattia o di un'operazione chirurgica.

Il consumismo onnivoro non risparmia proprio nulla: neppure le parole. Le svuota di significato, le manda in giro come laminati d'importazione e alla fin fine ce le riconsegna sputtunate... E invece questo libro è importante perché si ricollega a una grande tradizione della letteratura italiana che ha visto nel dopoguerra, dopo i fasti della scapigliatura, le *Autobiografie della leggera* di Danilo Montaldi, le storie di vita di Sesto San Giovanni, città delle fabbriche e Stalingrado d'Italia, di Franco Crespi e Franco Alasia, fino all'alta letteratura del Pasolini di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta*, *Il sogno di una cosa*... Non mancano i luoghi dove la scrittura dei ragazzi cattivi riesce a impressionare per la sua forza rappresentativa ed evocativa. Come quando Massimiliano descrive gli occhi della mamma al momento

del suo arresto: *La mattina che i carabinieri mi hanno portato via, non li dimenticherò mai. Sembravano spaccati in mezzo, lontani eppure vivi, come appena rotti, uno specchio lucido in cui non volevo riflettermi. Sono Massimiliano, vengo da Pavia, e a quattordici anni ho trovato lavoro: facevo lo spacciatore* (p. 157).

Raccontare per capire

Raccontare per capire. Soprattutto raccontare bene. Questo lo si evince dalla riflessione conclusiva di don Claudio Burgio.

Accogliere è più che raccontare. Vi è una forma di ospitalità che è insieme il meglio di sé e dell'altro. Ospitarsi è diventata l'occasione della stagione che attraversiamo. L'esatto contrario del concentrarsi connessi, a casa, per strada, in metropolitana, ovunque.

Non sappiamo più cosa sia vivere perché la rappresentazione si è sostituita al posto della nuda vita e l'ha sloggiata. È la società liquida, bellezza! E le sue conseguenze sono lì davanti a noi in queste pagine intense. Anzi, meglio dell'espressione di Bauman, funziona un passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*.

A riprendere il passo come titolo di un proprio saggio – probabilmente il più tempestivo e importante sulla crisi che stiamo attraversando – è un newyorkese di nome Marshall Berman, che dedica il primo capitolo del proprio testo nientemeno che al *Faust* di Goethe. C'è di mezzo, come in tutte le cose che ci andiamo dicendo in questi ultimi anni, il congedo dal Novecento. Perché il Novecento sognava nei suoi grandi e terribili leaders, sognava nei grandi capitani d'industria, sognava nelle ostinate ideologie, sognava nei grandi soggetti collettivi.

Il consumismo ha tolto di mezzo qualsiasi eroismo e ha messo i sogni in scatola sugli scaffali dei centri commerciali.

Il sogno, anzi il delirio, è alla portata di tutti, basta avere i soldi necessari per comprarlo. C'è una cosa che colpisce nelle storie di questi ragazzi cattivi di don Claudio: sognano tutti e trasgrediscono in cento maniere diverse. Eppure c'è un canone al quale nessuno si sottrae:

l'imperativo a consumare.

Il furto è per consumare, almeno alla pari degli altri, e meglio ancora se più degli altri, in una frenesia che non conosce limiti. Allo stesso modo funziona lo spaccio, con la professionalità di questi ragazzi che si astengono dallo sballo per essere più lucidi nella gestione di un commercio che presenta rischi da calcolare attentamente, e dove la disattenzione porta dritto in questura.

I soldi dovrebbero consentire la pluralità delle scelte e quindi la loro libertà. Ma non è così. Arriva l'arresto, la galera, il Beccaria, la comunità. E alla fine il coraggio di rientrare in se stessi.

La regola del mondo consumistico prima li ha ingannati e poi li ha rinchiusi. Ancora infinitamente giovani, provano a cambiare strada e la loro fortuna è trovare qualcuno che gliela indichi senza paternale e senza tornaconto. Come a dire che dalla schiavitù del consumo e del denaro che lo consente e lo promette, si esce con la gratuità dei rapporti veri.

Non è una Montessori al maschile don Claudio Burgio, ma un compagno di strada che ha scelto di mettersi sulla loro strada. Dopo averli ingannato con tanti fortunati testimonials, proprio questo mondo del consumo deve ospitare suo malgrado testimoni imprevedibili.

La funzione della scrittura

Non so se la scrittura guarisca, se fare in qualche modo outing sulla pagina migliori la situazione. Quel che è certo è che scrivere e confidarsi è un modo per rientrare in se stessi, quantomeno per sentirsi meno soli. Una virtù che gareggia con quella del prete e dello psicologo. Dal momento che vocazione e professione viaggiano da tempo appaiate.

Il ragazzo che racconta la propria storia prende le distanze dalla propria cattiveria nel momento in cui la descrive. E chi legge è quantomeno sollecitato a scoprire la propria di cattiveria e a provare a prenderne a sua volta le distanze. Forse è per questa ragione che il libro non muore e che il vero editore è quello che stampa libri che corrono

il rischio di non essere un best seller.

Perché non solo il consumo ha stravolto il rapporto con le cose, ma anche con le parole e la letteratura. Non ottieni audience e pubblicità e ascolto perché sei autentico e provi a fare un discorso duro ma bello, ma il tuo libro viene messo perfino sugli scaffali del supermercato, insieme al grana e al culatello, perché la tua fama comunque ottenuta è garanzia di successo e di vendite. Probabilmente un altro genere di spaccio, pulito e senza rischi...

Quel che voglio dire è che dietro questo testo ci deve essere un'operazione non soltanto commerciale e non soltanto editoriale: provare strade nuove è un coraggio che funziona nella prospettiva della vita, della letteratura e di una cittadinanza democratica.

Direbbe papa Francesco: non esiste la “ricaduta favorevole”; è invece necessario “uscire” e provare per tentativi, perché “l'eccesso diagnostico” è l'anticamera di una morte ben spiegata ma sicura.

I passi che avvengono

Ci sono scene che il lettore faticherà a dimenticare. Non poche quelle che fugacemente presentano una *tranche de vie* di famiglia a pezzi.

Antonino, di Palermo, che doveva fermarsi una settimana nella comunità e ci resta oramai da cinque anni, la dice così: *Ogni sera a me e ai miei fratelli toccava lo spettacolo angosciante della lite tra mamma e papà: erano sempre urla, spinte, percosse, insulti devastanti* (p. 19).

David: *Ho messo le mie cose in uno zaino e sono uscito di casa, con la sicurezza che non sarei tornato, lasciando la finestra aperta come unica incompleta spiegazione per mio padre* (p. 33).

La realtà delle bande latinoamericane. *Con le altre bande le risse erano sempre più frequenti, in Duomo, in discoteca, una volta ce n'è stata una a Lotto, alla stazione della metro. In queste risse usavamo i coltelli e se ti prendevano andava male... Io all'inizio giravo con uno spiedo. Poi è arrivato il machete* (p. 43).

Constatazioni e consigli: *A Quarto Oggiaro la risposta a ogni problema è sempre stata una: rubare* (p. 59). *Le rapine non si fanno mai*

vicino a casa (p. 61).

La durezza della Colombia nel ricordo di Jaysi: *Quante volte avevo pensato a quel momento, ma la sensazione che ti dà avere un'arma tra le mani va oltre ogni immaginazione. Soprattutto se sei un bambino di undici anni (p. 77).* E ancora: *Dopo la lama sono passato al tirapugni, e tutti hanno iniziato a chiamarmi Mano di ferro (p. 89).*

La precoce saggezza di Anas, il marocchino: *Ecco come sono iniziati i miei guai. E i guai, di solito, hanno sempre a che fare con i soldi (p. 103).*

Le malizie e i trucchi del mestiere: *Poi abbiamo preso i portafogli di quei tizi – un piccolo compenso per il nostro disturbo – e ce ne siamo andati senza dire neppure una parola. Prima, però, abbiamo bucato le gomme della loro macchina (p. 113).*

Non mancano i principi e i giudizi perentori. Scrive Chilenito: *E io non sopporto chi vende droga... Uno spacciatore è una specie di ladro all'ennesima potenza, uno che ruba l'unica cosa che non può essere ricomprata: la vita (p. 138).*

Gli attacchi di panico, conseguenza dell'assunzione di sostanze, angustiano invece Massimiliano in una discoteca di Pavia: *Mi ritrovavo tutto sudato, con il cuore che sembrava esplodere e le gambe che formicolavano. Non riuscivo a capire come da fuori nessuno si accorgesse di niente, io ero lì, circondato solo dal frastuono dei battiti che mi esplodevano nel petto, e la vita intorno continuava (p. 161).*

E la pazzia del fratello sfigurato dai farmaci in una clinica: *Quel giorno d'estate non me lo dimenticherò mai, mi sono trovato davanti questo estraneo di almeno novanta chili che sembrava vagamente mio fratello ma come gonfiato, sembrava l'avessero svuotato dell'anima e poi riempito d'acqua (p. 171).*

E allora perfino il tatuaggio diventa una modalità del ricordo e una scrittura per non dimenticare: *Ho dovuto incidermi sul corpo la mia famiglia, perché già l'ho dimenticata una volta e non voglio scordarla più (p. 174).*

Dire il dolore

Don Claudio è un prete ambrosiano a tutti gli effetti; l'aspetto amichevole e a suo modo manageriale, e anche antropologicamente parlando. Frequenta abitualmente il Duomo e si occupa del coro.

Mi pongo a questo punto una domanda un poco insidiosa e forse plebea: dove è finito il civismo di questa Milano sempre ansiosa di essere la capitale di qualcosa, se tocca alla grande tradizione di Ambrogio e del Borromeo rimboccarsi le maniche sui guasti delle nuove fragilità? C'è qualcosa che va oltre il privato nelle vicende e nel significato di queste minute storie di vita, che per interni ed esterni evocano la scrittura di Testori (o magari Scerbanenco), le canzoni di Jannacci e la sublime macchina da presa di Luchino Visconti in *Rocco e i suoi fratelli*?

Inquieta soltanto me questo quotidiano e capillare delirio del consumo, che non si astiene dal diventare malavitoso, che dalla sfera privata tende a sconfinare e a dilatarsi in quella pubblica, che strapazza la nostra cittadinanza quotidiana?

Tutto ciò ha un suo statuto e delle regole non scritte ma inflessibili anche per chi lavora ai margini.

Chilenito ci offre addirittura la sintesi di un codice di comportamento, quasi la regola di una cittadinanza altra: perché anche l'emarginazione e la disperazione tendono a organizzarsi, ai margini, alle periferie del civile, alle "periferie esistenziali", ma comunque a darsi delle regole: *Eravamo agili, veloci e spregiudicati: i ragazzini sono sempre i ladri migliori. Ho imparato ben presto che rubare è un lavoro come un altro. Ci vuole tecnica, impegno e disciplina. Se si vuole sopravvivere con furti e borseggi bisogna alzarsi presto la mattina e passare l'intera giornata a zozzo per le strade della città, con lo sguardo vigile, sempre all'erta. E bisogna farlo tutti i giorni: non si può sgarrare* (p. 128).

Non sono ammesse pause di riflessione, né ai giovani protagonisti né a noi, né a nessuno. Dicono le studioso americane che i postmoderni *surfano* (come sulle onde dell'oceano, con la tavoletta) problemi e difficoltà della stagione del capitalismo finanziario e consumistico. Anche i ragazzi cattivi ci hanno provato.

Ma noi abbiamo ancora voglia di bagni e magari – i più robusti – di attraversare a nuoto lo Stretto, visto che è tramontato il sogno del megaponte concepito dal primo e oramai vecchio grande piazzista della scena italiana.

Insciallah, ragazzi. Voi tentate di superare fragilità che non sono soltanto vostre. Non vuole esserci nessun buonismo e nessuna consolazione in questa osservazione. Nessun ottimismo. Perché, contrariamente alla moda, l'ottimismo in questi casi non serve. Serve la speranza: quella che mi ha insegnato il mio maestro David-Maria Turollo. Il resto sono patacche.

C'è infatti una frase, forse addirittura una sentenza di sapore martiriano, a p. 182: *E' la fragilità che ricrea l'uomo e lo restituisce alla Verità*. Tutto il contrario delle esibizioni muscolari che sono tipiche dei ragazzi cattivi come del divismo che si considera vincente.

E neppure è un caso che accanto a don Claudio ci sia Domenico Zingaro, creativo regista, che si è messo in testa di dimostrare che perfino la tv è in grado di aiutare ed educare. Perfino una tv oramai periferica e che rischia di chiudere i battenti.

A rendere le fragilità e il dolore dicibili non è dunque la riserva di caccia di un prete che sembra tirato fuori di botto da una riflessione di Weber del 1919: *Non si riuscirebbe a fare quel poco che già oggi è possibile, se non si ritentasse ogni volta l'impossibile...*

Educare è questo. Un mestiere non diverso da quello dell'amicizia.

Lavoro?

Working poor?

Sono 927 mila i giovani dai 16 ai 24 anni senza lavoro. Tre milioni quelli che hanno smesso la scuola e non cercano lavoro... Si potrebbe continuare con questa vastissima e deprimente Redipuglia dove le statistiche e gli istogrammi al posto delle lapidi commemorano il lavoro che non c'è.

Oltretutto la povertà – ospite inatteso ma non invitato di pietra – s'è introdotta tra il lavoro e la famiglia sulle autostrade di questa globalizzazione che, oltre a beneficamente alzare il Pil di Paesi fin qui considerati in via di sviluppo, si incarica anche di aumentare le disuguaglianze.

È l'effetto del comando della finanziarizzazione che Obama, nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca, ha stigmatizzato con il nome corrente di *avidità*.

Il paradosso è che nell'antico Occidente il lavoro viene oggi più valutato per la sua assenza che per la sua presenza. Vale quel che alcuni anni fa disse Aris Accornero: "Il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca". Soprattutto per quel che riguarda le giovani generazioni. Il lavoro che manca crea povertà e ha reso plausibile anche da noi un'espressione che apparteneva al mondo anglosassone: gli *working poors*, i lavoratori poveri.

Mentre nel Bel Paese dalla ricostruzione degli anni Cinquanta in poi

povertà e lavoro erano stati per decenni in antitesi. Intere generazioni al Sud come al Nord sono uscite dalla povertà grazie al lavoro.

Di più, la mancanza di lavoro aumenta le disuguaglianze sociali e mette a rischio la democrazia, che non è soltanto un complesso di regole, ma un costume e un'etica di cittadinanza, che non possono fare a meno di una spinta all'uguaglianza. Là dove le stratificazioni sociali la mettono a rischio. Aveva ragione il grande siciliano Luigi Sturzo: la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte.

Ciò significa che lavoro e povertà si intrecciano e arrivano perfino a interrogare insieme l'indice di Gini, col quale misuriamo le povertà. È in questo contesto che si fa necessario contestualizzare il ruolo dei *working poors*.

Il concetto di "povertà relativa" è definito dai due terzi della retribuzione considerata mediana. Si danno infatti delle diminuzioni delle retribuzioni dell'8-10% e più forti diminuzioni del reddito, pari al 25%.

Ne consegue un aumento delle disuguaglianze come constatazione immediata, poiché siamo entrati in un ciclo di bassi salari e di aumento della disoccupazione.

Anche qui le cifre sono eloquenti, con una quota di *working poors* tra i lavoratori dipendenti del 16% (3 milioni di lavoratori) e una quota di *working poors* tra i lavoratori autonomi del 17%; tenendo conto che in Italia risulta molto sfumato il confine tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Comunque indubitabile e in estensione risulta il dato della povertà lavorativa.

La famiglia italiana

Abbiamo più *working poors* dove il sommerso è più esteso, perché la precarietà sfuma nel sommerso, ed è pure qui che povertà lavorativa e famiglia drammaticamente si incontrano dal momento che questa condizione determina la povertà relativa del nucleo familiare. Si aggiunga la scarsa intensità di partecipazione al reddito familiare delle donne e le ristrettezze delle famiglie numerose con

un solo percettore di reddito.

Si apre, o meglio si dovrebbe aprire a questo punto un discorso molto mirato sulla famiglia italiana – senz'altro tuttora “mediterranea” – e le sue impressionanti (e forse inarrestabili) trasformazioni. Un discorso che funziona di pari passo con la disattenzione dei governi e dei Parlamenti che si sono succeduti negli ultimi decenni. Nonostante il lavoro solo apparentemente artigianale di Ermanno Gorrieri e le indicazioni di una pubblicistica cattolica, da destra a sinistra passando per il centro, copiosa oltre che documentata.

E vale la pena di citare la fatica dell'ultimo libro di un altro grande siciliano, don Antonio Sciortino, il direttore di “Famiglia Cristiana”. Si tratta cioè di misurare l'intensità lavorativa interna alla famiglia. Molti infatti sono i nuclei familiari che contano solamente un reddito. Anche se in alcuni Paesi il *working poor* è un giovane che sceglie un lavoro poco retribuito all'interno di una famiglia dal tenore agiato. Il 37% delle famiglie italiane ha al proprio interno un w. p. Il 27% delle famiglie italiane ha al suo interno due w. p. Problema: come intervenire?

Difficile intervenire per decreto, anche perché, al di là della povertà vera e propria, molte altre fragilità attraversano il tessuto familiare della famiglia italiana “mediterranea”.

È parere di alcuni esperti che il salario minimo non serva a contrastare le povertà, creando più problemi che vantaggi. E parte da questa considerazione tutta una controversa riflessione sulla definizione stessa di salario minimo e sulla possibilità di stabilirlo per legge. Tanto è vero che in molti Paesi viene escluso per gli apprendisti e i lavoratori familiari.

Soprattutto chi è contrario all'introduzione del salario minimo fa osservare che se la vigilanza non risulta efficace, nel breve periodo si appesantirebbero costi e prezzi dei prodotti.

Vi sono poi tutta una serie di altre considerazioni che non possono essere dimenticate.

In Italia il 13% dei lavoratori ha un salario inferiore al contratto di quasi il 30%. E l'ostilità dei sindacati italiani nei confronti del salario minimo consegue all'intenzione di non appiattire i contratti.

C'è un problema continentale che anche in questo caso si ripresenta, e consiste nella esigenza oramai evidente di coordinare le politiche salariali a livello europeo. Un'evidenza a livello teorico, ma del tutto ignorata o bistrattata ai livelli nazionali. Anche tenendo conto della circostanza che quasi tutta l'Europa pratica il salario minimo.

E sarà bene ricordare che l'UE non ha come compito di regolare i salari, ma di creare un mercato interno. I trattati escludono conseguentemente la possibilità di dare direttive in materia di salario.

Salario minimo e sindacato

Vi è anche la preoccupazione tutta italiana e sindacale che la fissazione di una soglia inferiore grazie al salario minimo determini un indebolimento della contrattazione collettiva. E bisogna seriamente interrogarsi su quali siano le condizioni di accesso e quali i diritti dei singoli quando si accostano al lavoro. Quale sia la forma di riconoscimento esplicito delle parti, fino a traguardare una legge sulla rappresentanza e l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione. Siamo di nuovo alla vivace diatriba – sempre attualissima – sul ruolo (e sulla composizione degli iscritti) del sindacato.

Il peggior attacco al sindacato è infatti la realtà che cambia e ci cambia. È totalmente cambiato il mercato del lavoro, dove i chimici guadagnavano più dei tessili non perché i loro sindacalisti fossero più bravi nella contrattazione, ma perché il mercato della chimica concedeva più margini.

Vi è chi fa osservare che nel *Jobs Act* è inserito il passaggio dagli 8 mesi di disoccupazione contemplati in Italia ai 22 europei. Ed è d'altra parte evidente che è necessario che i contratti non si limitino a pattuire i salari. Né mancano sacche di “contrattazione pirata”, come nella logistica, dove non sono pochi i contratti dove vengono pattuiti 3,5 euro all'ora.

V'è ancora da osservare che il *Jobs Act* non guarda al lavoro autonomo. E' sempre più palese l'esigenza che le false partite Iva vengano smascherate da controllori che non si astengano dal girare per i controlli.

E infatti ci sono probabilmente più w. p. tra i lavoratori autonomi. Né mancano i cosiddetti “contratti alla spina” sul Web, come ad esempio per le traduzioni.

È per questo che ai lavoratori autonomi interessano soprattutto le tariffe. E sarà bene ricordare una volta per tutte che lo *stage* è una cosa, mentre il volontariato e il lavoro gratuito sono tutt'altra cosa, nonostante le confusioni del linguaggio corrente. Tantissimi i lavoratori in quest'area che lavorano per 500 euro il mese.

Siccome il confronto è con una valanga di sommerso, dovrebbe essere chiaro che non si può giocare sullo stesso mercato con regole troppo diverse.

Resta aperto e addirittura spalancato il discorso relativo all'assistenza familiare esercitata dalle badanti, con un lavoro di cura in regime di convivenza che occupa 54 ore settimanali. È la conseguenza generalizzata di un'inadeguatezza derivante da un ritardo del sistema di welfare che scarica le difficoltà sul salario e sulle famiglie.

Il salario infatti non può sopportare tutto il sostegno al reddito: non a caso in altri Paesi ci sono gli *housing benefit*.

Concludendo un po' alle spicce e un po' alla plebea, si potrebbe dire non solo che la povertà non è giusta, ma che occuparsi di essa non è compito del salario, bensì del welfare. E' anzi proprio l'assenza di welfare che rende centrale il salario.

Un tema spinoso

Un tema esteso e spinoso di cui sentiamo discutere principalmente con riferimento alla crisi economica, alle scelte politiche che dovranno sanare le emergenze in termini di disoccupazione, soprattutto giovanile ma non solo vista la presenza nel nostro Paese di un numero di lavoratori (i più citati i cosiddetti “esodati”) troppo giovani per andare in pensione ma troppo vecchi per il mercato del lavoro.

Affronto l'argomento giovandomi della puntuale documentazione fornita da Stefano Guffanti.

Viviamo in un mondo in cui sentiamo continuamente invocare il la-

voro, in cui si fanno politiche per il lavoro, si eliminano vincoli (e a volte tutele) nella speranza di favorire il lavoro, o meglio, l'offerta di lavoro, i "datori" di lavoro.

I numeri della disoccupazione sono sempre più impressionanti. Leggiamo di disoccupazione al 12,5% ma poi sappiamo bene che il concetto è più complesso, che dobbiamo distinguere tra disoccupati e inoccupati e che può essere che aumenti la disoccupazione ma contemporaneamente aumenti il numero degli occupati semplicemente perché tra gli inoccupati un numero crescente di persone che in precedenza non provavano nemmeno a cercare lavoro iniziano a cercarlo e vanno così da ingrossare le fila dei disoccupati.

Sono di questi giorni i dibattiti sul *Jobs Act* con commenti che riguardano i suoi effetti in termini di nuova occupazione e maggiori (o minori a seconda dei punti di vista) tutele dei lavoratori.

E però, pensandoci bene, qualcosa non torna... Non torna ad esempio il fatto che a fronte di una massa crescente di disoccupati aumentino, tra gli occupati, fenomeni legati al crescente stress lavorativo: straordinari non pagati per il fenomeno diffuso di trattamenti economici omnicomprensivi, mobbing, utilizzo delle nuove tecnologie informatiche (basti pensare agli smart-phone o ai PC che obbligano molti lavoratori a essere "connessi" anche durante le festività).

Aumenta, anziché diminuire, la mole di lavoro degli occupati e si verifica il fenomeno, citato da Luigino Bruni in un articolo su "Avvenire", dei manager imbevuti di falsi valori che sacrificano la loro vita a culture costruite da multinazionali e società di consulenza simili a divinità pagane, bruciati e sostituiti come ingranaggi di una macchina infernale. Dove a lasciare interdetti è l'uso spregiudicato e smaccatamente idolatrico di simbologie religiose che carpiscono disponibilità e motivazioni che nulla hanno realmente da spartire con il lavoro offerto e richiesto.

Si legge in un libro di Noam Chomsky la seguente frase: "Una cosa che viene data per scontata dalle più diverse posizioni politiche è che la popolazione deve essere sottomessa ai governanti; in una democrazia i governati hanno il diritto di esprimere il proprio consenso e nulla più. Nella terminologia del pensiero progressista moderno po-

tremmo dire che i cittadini devono essere “spettatori” e non “attori” della scena politica, con la sola eccezione delle poche occasioni in cui sono chiamati a scegliere tra i leader che si candidano a rappresentare il potere effettivo.

Se abbandoniamo il terreno politico per addentrarci in quello economico la situazione cambia : qui, dove si determina in larga misura la sorte della società, la popolazione subisce un'esclusione totale; secondo la teoria democratica prevalente, su questo terreno il popolo non deve rivestire alcun ruolo.”

Che ne è quindi del lavoro? Perché il dibattito democratico è così scarso quando si parla di economia e di lavoro?

E' possibile l'inclusione?

È stato Francesco Riccardi a constatare che sette anni di crisi e di rigorismo contabile hanno cancellato o almeno corretto in peggio la profezia del socialdemocratico tedesco Peter Glotz che si era spinto a parlare di “società dei due terzi” come approdo delle democrazie occidentali. E invece le nostre società presentano un terzo di popolazione in povertà e una quota minoritaria di superricchi in via di costante arricchimento. In mezzo un ceto medio malinconico e spinto sempre più verso il basso.

In effetti i protetti delle nostre società sembrano avviati ad essere meno di un terzo. Che ciò provochi disagio è condizione che non intende solo soltanto chi è abituato a raccontare barzellette ai funerali. A descrivere con tinte preoccupanti la situazione ci hanno pensato recentemente il rapporto Caritas sulla povertà in Europa e la pubblicazione del ritratto “*Noi Italia*” elaborato dall'Istat. L'immagine che ne esce è quella di un Paese in crisi strutturale. Il dato più inquietante è quello relativo al rischio di povertà e di esclusione sociale.

Se la media europea è di un cittadino su quattro, in Italia e negli altri sei Paesi più deboli del Continente (Portogallo, Spagna, Grecia, Irlanda, Romania, Cipro) si arriva quasi a un cittadino su tre a rischio povertà. Un terzo quindi della popolazione è povero o a rischio di povertà.

In Italia, in cifre assolute, stiamo parlando di oltre 10 milioni di persone in condizioni di povertà relativa e 6 milioni di cittadini, pari al 7,9% delle famiglie, già in povertà assoluta, ossia privi di standard di vita accettabili.

Si aggiungano 2,5 milioni di giovani che non studiano né lavorano: un quarto della popolazione tra 15 e 29 anni. Si aggiunga ancora il record negativo di nascite dall'unità d'Italia in poi e una popolazione odierna con 154 anziani ogni 100 giovani. Una spiazzante composizione "generazionale e professionale" delle famiglie italiane.

È tuttavia su questa demografia che dobbiamo appoggiare le considerazioni intorno a famiglia, lavoro e disoccupazione giovanile.

Lo sguardo alle povertà non deve prescindere da questa base. Scrive Francesco Riccardi su "Avvenire" di venerdì 20 febbraio: "La netta discontinuità progettata nel mercato del lavoro – con la maggiore facilità di licenziamento e la revisione delle forme contrattuali – se non è accompagnata da un effettivo ampliamento degli ammortizzatori sociali e delle strategie attive per la ricollocazione dei lavoratori rischia infatti di produrre più disoccupati e maggiore discontinuità nei redditi, che non nuovi occupati e crescita dei salari".

Un dato, e un macrodato, che segnala come – scrive sempre Riccardi – "non sia più rinviabile l'adozione di una strategia nazionale di lotta alla povertà con l'istituzione di un reddito d'inclusione". Perché? Perché "assieme alla Grecia siamo gli unici paesi a esserne privi e da noi stenta a partire persino la sperimentazione della nuova "Social card disoccupati" che dal gennaio scorso avrebbe dovuto assicurare fino a 400 euro al mese e una serie di servizi sociali a chi, al Sud, non ha lavoro e ha figli minori".

La tesi di Francesco Riccardi è infatti che senza inclusione non c'è sviluppo. Bisogna aver chiaro il quadro europeo, non soltanto per smettere di essere provinciali, ma anche per collocare la diagnosi dei provvedimenti nell'orizzonte reale. E l'orizzonte reale è quello di un'Europa che corre a due velocità. La parte settentrionale del Continente ha risentito solo relativamente della crisi economica. Mentre la parte mediterranea (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro, Roma-

nia, ma anche l'Irlanda) sconta un ritardo marcato in tema di povertà e di esclusione sociale, pur non sottacendo i primi segnali di ripresa. Il terzo rapporto curato da Caritas Europa evidenzia che a fronte di un rischio povertà del 24,5% nell'Ue a 28 Stati, nei 7 Paesi citati il tasso è al 31%: quasi uno su tre; la percentuale è di poco inferiore in Italia: 28,4%, quindi oltre una persona su quattro a rischio. Anche i numeri del mercato del lavoro indicano impietosamente la frattura fra le due aree: 10,8% il tasso di disoccupazione dei 28 Paesi; la percentuale sale fino a sfiorare il 17% nei sette Paesi più in difficoltà. Grave la situazione in Grecia dove oramai i numeri si attestano sul 27,3%. Mette i brividi l'indice dei giovani italiani che non trovano un impiego: sono il 40%.

L'altro dato pesante lo presenta il mercato del lavoro relativo ai 15-24enni che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in attività di formazione: quelli che vengono raggruppati sotto l'acronimo "Neet" (*Not (engaged) in Education, Employment or Training*). Nell'Ue sono il 13%, nei Paesi deboli si arriva fino al 18,1%. È comunque l'Italia a guidare questa triste classifica. Un dato generale diffuso può dare l'idea della gravità della situazione: sempre più europei rinunciano a cure mediche definite essenziali.

Povertà

E'ancora molto ampia l'area della povertà in Italia, con 14,6 milioni di cittadini (e il 23,4% delle famiglie) che vivono in una situazione di disagio economico. A partire dal 50,4% che non può permettersi una settimana di vacanza lontano da casa e dal 19% delle famiglie che dichiara di non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione, oppure ancora dal 14,5% che non riesce a permettersi un pasto adeguato almeno ogni due giorni.

L'Italia ha un tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro del 21,7% (26,1% per le donne) rispetto ad una media dell'Unione Europea del 14,1%. In Europa soltanto Spagna, Grecia e Croazia, ricorda l'Istat, presentano valori più elevati del nostro.

Non a caso le difficoltà nel mercato del lavoro hanno determinato un consistente aumento della disoccupazione di lunga durata (oltre 12 mesi) la cui incidenza risulta nel 2013 al 56,4%. Quasi 10 punti sopra la media Ue (47,5%).

A sentirsi scoraggiati per il perdurare della crisi sono soprattutto i giovani. Solo la Grecia, con il 28,9%, presenta un'incidenza maggiore di disaffezione lavorativa e scolastica, mentre Germania e Francia registrano quote molto più contenute.

Gli effetti non sono soltanto economici.

C'è uno scollamento tra la politica economica e la democrazia. Non serve maggiore austerità, ma investimenti in protezione sociale, istruzione, lavoro: insomma un welfare più forte.

A sette anni dall'inizio della crisi in Europa diminuiscono la coesione sociale e la fiducia nelle istituzioni. L'avanzata delle destre populiste e xenofobe, a partire dall'Ungheria di Orbán, sono un segnale esteso davanti agli occhi di tutti.

Non è fuori luogo il sarcasmo di chi osserva che la medicina per risanare la spesa pubblica sembra avere nel frattempo ucciso il paziente... E infatti vi è chi negli alti vertici della burocrazia di Bruxelles ha osservato che "le istituzioni spesso non hanno la stessa urgenza di intervenire". E comunque in questa Europa da troppo tempo si parla troppo di euro e di finanza e poco di persone.

Quale famiglia?

Anche nella famiglia le trasformazioni sono impressionanti. L'Italia vede madri sempre più attempate: quasi 3000 neonati hanno una madre di 45 anni, mentre 280 sono venuti al mondo da madri cinquantenni.

Al Sud la mortalità infantile è del 30% più alta che nel resto della penisola e ben un parto su tre avviene con taglio cesareo.

Il 29% dei punti nascita non rispetta gli standard, anche perché vi si effettuano meno di 500 parti l'anno e perché risulta spesso insufficiente il personale medico/ostetrico.

La mortalità infantile che – va detto – è tra le più basse al mondo, ha fatto di nuovo registrare un + 30% nel meridione, con picchi in Sicilia, Campania, Lazio e Liguria (una regione la Liguria che risulta la più anziana d'Italia, con la più forte denatalità e il più alto tasso di mortalità).

Aumenta il numero di mamme straniere, pari al 20%, e la tendenza a spostare la maternità sempre più avanti (l'età media è di 31 anno).

Se 8 neonati su 100 hanno una madre quarantenne solo 11 su 100 hanno invece una mamma sotto i 25 anni.

Le cose migliorano leggermente al Sud, dove infatti le under 25 sono il 13% e solo il 6% tocca i quarant'anni. Le più mature sono di nuovo in Liguria, Lazio e Sardegna. Scendono invece le gravidanze precoci di ragazze minorenni: erano 2434 nel 2009; nel 2013 sono state 1922. Si aggiungano i dati in certo senso più nuovi e più sconcertanti: cito ad esempio il 52% delle famiglie milanesi mononucleari e la nuova odissea, soprattutto per quel che riguarda la casa, dei padri divorziati.

Giovani e lavoro

I giovani sono indubbiamente i più penalizzati dalla recessione economica. Si evidenzia in particolare un **forte scollamento tra scuola, università e lavoro**. Oggi il tasso di disoccupazione, soprattutto di quella giovanile, è molto elevato e l'assenza di lavoro ha ripercussioni negative sul mondo della produzione in generale, che perde in creatività, energia, entusiasmo, e non riesce perciò a rinnovarsi. I giovani devono poter coltivare la loro vocazione lavorativa e imparare un mestiere da cui dipende la loro felicità, spesso invece vengono costretti a un lavoro sbagliato e pesantemente sfruttati.

Il discorso sui giovani porta a riflettere sul sistema scolastico, in particolare quello universitario, ormai obsoleto per la mancanza di rapporto con il mondo del lavoro, e sul pregiudizio ancora radicato della superiorità dell'attività intellettuale su quella manuale. Un aspetto evidente è il fatto che un tempo i luoghi più belli della città erano le cattedrali e le chiese, luoghi abitati dai popoli che

potevano “viverli”. Oggi la ricchezza che nasce dalla finanza finisce invece spesso nei paradisi fiscali o in residenze e luoghi inaccessibili al popolo.

Le scuole, secondo Bruni, dovrebbero essere costruite nei luoghi più belli della città in maniera da permettere ai nostri figli di unire scuola e bellezza con una formazione che, anziché concentrarsi in alcuni anni full-time, si sviluppi attraverso corsi flessibili che affianchino i periodi di lavoro a quelli di studio e che durino molti anni.

Lavoro e merito

E'importante sottolineare il rapporto tra il lavoro ben fatto ed il merito. Il merito è diventato un dogma! Guai a chi osa metterlo in discussione, guai a chi osa far notare che è un tema molto antico e come tale complesso e discusso nella vita civile, militare ed economica. Guai a far notare che è stato, insieme all'onore, la parola delle comunità umane non egualitarie (esercito, scienza, religioni, scuola, famiglia...) e che la modernità ha cercato di coniugare alcune dimensioni del merito con la democrazia e il mercato. Nella pubblica amministrazione l'utilizzo strumentale del concetto di merito fa immediatamente pensare al dibattito sui dipendenti pubblici “fannulloni”.

Se è vero che in alcuni casi la responsabilità e quindi il demerito è dei singoli lavoratori, è altrettanto evidente, a chi esamini il fenomeno oltre la demagogia e la superficialità imperante sui media, che vi sono dipendenti pubblici che non sono messi in condizione di lavorare da dirigenti inetti o invidiosi che “nascondono il lavoro”, così come vi sono persone costrette a svolgere, non certo per colpa loro ma a causa di una organizzazione del lavoro irrazionale, compiti assolutamente inutili.

La crisi economica è il risultato non solo del demerito, ma anche e soprattutto di scelte di troppi manager assunti per i soli meriti misurati da master e PhD che non garantiscono che chi li ha superati sia “meritevole” in termini di relazioni, etica, umanità. Anche un lavoro che non corrisponde alla propria vocazione può essere utile agli altri

e, se svolto bene, può contribuire al bene personale e a quello comune. Il lavoro è un'attività relazionale e sociale, ognuno con il proprio lavoro contribuisce al benessere di tutta la società.

Oggi si diffonde la cultura dell'incentivo: il denaro è diventato la principale se non addirittura l'unica motivazione del lavoro, anche in ambiti come la sanità e la scuola. Secondo la tesi di Bruni va sostenuta invece la cultura del "premio".

Se il lavoro è tendenzialmente dono anche la remunerazione deve essere intesa come un dono nella reciprocità: il salario e lo stipendio non devono misurare il valore di un lavoratore, ma essere intesi come un premio, un contro dono, non il prezzo di una merce.

L'imprenditore

Un ulteriore tema toccato da Luigino Bruni nel libro *Fondati sul lavoro* riguarda il ruolo degli imprenditori. Come si spiega – sosteneva Einaudi – che ci siano imprenditori che investono i loro capitali e tutte le loro energie per ottenere utili molto più modesti di quelli che potrebbero ottenere più facilmente attraverso la rendita e la finanza speculativa ?

Si spiega con il fatto che l'imprenditore non è sempre e necessariamente in conflitto con il lavoratore dipendente, in molti casi i due lavorano fianco a fianco e dividono fatiche e rischi.

In una fase storica in cui la creazione di lavoro è così scarsa occorre "risemantizzare" la parola imprenditore distinguendo (contrariamente a quanto fanno spesso i media) i veri imprenditori dagli speculatori, dai faccendieri che preferiscono, anziché investire nella propria impresa in lavoro e in tecnologia, investire nella "carta".

L'alto livello di evasione che caratterizza tristemente la realtà del Paese è assimilato invece da Bruni al fenomeno sportivo del doping. L'atleta onesto che opera in un contesto dominato dal doping si trova nella situazione del "dilemma del prigioniero", modello economico della teoria dei giochi (la cui nascita può essere fatta coincidere con l'uscita del libro *Theory of Games and Economic Behavior* di von Neu-

mann e Morgenstern nel 1944, anche se tutti ricorderanno John Nash interpretato da Russel Crowe nel film di Ron Howard “*A beautiful mind*”) con la quale si tenta di descrivere matematicamente il comportamento umano in quei casi in cui l’interazione fra uomini comporta la vincita, o lo spartirsi, di qualche tipo di risorsa.

Molti sportivi sceglierebbero di non doparsi in un contesto in cui regnasse la fiducia e l’onestà; viceversa in un contesto nel quale dominano la slealtà e il sospetto reciproco molti atleti finiscono nella spirale del doping per timore di essere ingiustamente penalizzati.

Lo stesso avviene con l’evasione. L’imprenditore onesto finisce per evadere se percepisce intorno a sé l’idea che: “chi non evade è un fesso”. Evade per vincere o evade anche spesso per non chiudere. Anche in questo caso emerge l’influenza del contesto sociale e relazionale sulla natura e sul ruolo del lavoro e si può percepire come sia utopistico pretendere di risolvere il problema con una pura logica economica.

Le parole del lavoro

E’ancora Luigino Bruni a sviluppare la rilettura sotto una nuova luce delle “parole” del lavoro: a cominciare da *charis*, “gratuità”, passando poi a felicità, dono, ferita, relazionalità, cura, nell’attuale scenario di crisi e di ricerca di nuove idee ed esperienze.

Il mercato funziona per le merci, ma mostra i suoi limiti se subentrano relazioni umane più complesse o beni come i beni comuni. Occorrono la famiglia, la comunità e quel modello di Stato Sociale europeo che un certo neoliberalismo considera morto ma che, in una situazione in cui la società invecchia e l’economia è in crisi, dimostra la sua utilità e la capacità di garantire un senso di appartenenza.

Viene ribadito il valore intrinseco di ogni lavoro se esso contiene ed esprime dimensioni di gratuità, motivazione e relazionalità: un lavoro che può esprimere la complementarità e la reciproca interdipendenza tra l’istituto del mercato con quello della famiglia e della comunità sociale. Il pensiero torna a John Stuart Mill che, ritenendo

la famiglia e l'impresa i due luoghi in cui dominava una logica illiberale e gerarchica, scriveva: "La formazione morale dell'umanità non avrà ancora sviluppato tutto il suo potenziale finché non sarà capace di vivere nella famiglia con le stesse regole morali che governano la comunità politica".

La situazione nella maggior parte del mondo vede oggi, a fronte di un miglioramento nella relazione uomo-donna all'interno della famiglia, una asimmetria persistente a sfavore della donna in ambito economico e lavorativo.

Interessante è poi l'analisi del rapporto tra famiglia, lavoro e momenti di festa e l'invito a ripensare i tempi della festa e quelli del lavoro all'interno della famiglia. E' infatti nell'ambito della famiglia che si apprende "l'arte della gratuità".

L'attuale economia capitalistica non concepisce più il rapporto tra il lavoro e la festa. Ma senza il lavoro la parola festa perde di significato, rischia di diventare un concetto autoreferenziale quando la festa viene associata all'assenza di lavoro invece che alla sua presenza.

Lavorare bene significa quindi esercitare al meglio il proprio ruolo professionale a prescindere dalle condizioni, anche negative, in cui ci si ritrova. Chi non lavora si priva di una delle esperienze etiche e spirituali più vere della vita: del resto, la perdita del lavoro comporta non solo una perdita di stipendio ma anche una perdita di umanità. E' importante e necessario per la società che ogni persona possa esprimersi lavorando, possibilmente secondo il suo daimon, la sua vocazione.

Un lavoro è davvero umano quando si svolge "con e per qualcun altro". Lavorare "per", con gratuità, può essere visto come la condizione per poter parlare di lavoro in senso proprio.

Se l'attività lavorativa è un'attività umana e se l'umano è davvero tale quando è relazione, allora lavoriamo davvero quando il destinatario della nostra attività è qualcun altro. Detto in modo ancora più esplicito, lavoriamo veramente quando la nostra attività è espressione di gratuità.

Fondato sulla Costituzione

Sicuramente il lavoro non riguarda solo la produzione di ricchezza e il benessere materiale: l'articolo 1 della nostra Costituzione, nonostante il Paese fosse appena uscito da una dittatura che aveva praticato una "retorica del lavoro" utilizzata a fini propagandistici, decide di metterlo al primo posto del nuovo patto sociale: *"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"*.

Una dizione che comporta che anche noi cittadini che ne facciamo parte siamo veramente cittadini perché lavoriamo, lavoreremo, abbiamo lavorato (o perché non possiamo lavorare pur volendolo fare). Anche per la nostra Costituzione del 1948 il lavoro è tante cose assieme. A partire dalla complicata formulazione del primo articolo.

Giorgio La Pira, il sindaco "santo" di Firenze, rischiò addirittura di far saltare il banco proponendo che l'incipit della Carta suonasse così: "In nome di Dio il popolo italiano"...

Furono la consumata abilità e la determinazione del presidente della Costituente Terracini a impedire la rissa. A convincere Giorgio La Pira fu il suo capocorrente Giuseppe Dossetti. Se le sinistre chiedevano una costituzione fondata sui lavoratori, dizione che non avrebbe incluso le suore di clausura, una formulazione che facesse riferimento al lavoro in tutta la sua complessità personale avrebbe invece risolto il problema...

Intervenire allora la pronta genialità di Amintore Fanfani a trovare la soluzione nella formula che è diventata canonica e che ottenne l'assenso anche di La Pira come dell'Assemblea.

In tal modo i padri e le madri costituenti hanno creato la più bella equazione della nostra storia repubblicana, quella tra democrazia e lavoro.

È utile perciò ricordare due concetti che mi hanno particolarmente colpito e che trovo diano il senso della scelta dei nostri costituenti: il primo dice che: le comunità umane che non si fondano sul lavoro non possono che fondarsi su rendite e privilegi e quindi non sono democratiche. Il lavoro è una delle espressioni più alte di amore nella sfera sociale di cui gli esseri umani possono essere capaci; ma deve

essere vissuto nella libertà. Per questa ragione al lavoro non occorrono aggettivi che lo rendano degno e buono; lo è da subito.

Centrale è il riferimento al lavoro vissuto nella libertà.

Ci sono voluti secoli per dare dignità alla parola lavoro. Per anni i lavoratori dovevano sopportare, oltre alla fatica della loro condizione, il malcelato disprezzo delle classi dominanti che consideravano poco “degnò” chi non possedeva altro che le proprie braccia.

La valutazione culturale sul lavoro come attività infima e ignobile è sicuramente dovuta anche al dato storico che presso gli antichi erano gli schiavi e i servi a svolgere il lavoro materiale “impuro”.

Non tutti i lavori sono buoni

Non tutti i lavori sono buoni. Tra i ricordi più sofferti della mia esperienza di presidente nazionale delle Acli resta un'affollata assemblea a Conegliano con i lavoratori di una fabbrica di armi. Si trattava di incunarsi tra il bisogno di lavoro di quegli operai, dietro il quale intravedevo le rispettive famiglie, e la malvagità distruttiva dei loro prodotti.

Un livello drammatico di falsa coscienza si opponeva alle mie argomentazioni mentre apriva crisi nella mia argomentazione e crisi ancora più evidenti e malamente celate nelle argomentazioni dei miei interlocutori. Resta il fatto che gli anni mi hanno convinto che è comunque bene distruggere i posti di lavoro cattivi. I posti di quelli che stampano immagini pornografiche o che fabbricano mine antiuomo. I fini prossimi di quei lavori sono infatti a dir poco riprovevoli. Quelle fabbriche e quelle produzioni rientrano senz'altro nella celebre definizione di Giovanni Paolo II che le tacciava di “strutture di peccato”. In questi casi non solo la riconversione è possibile (era questa la tesi del mio argomentare con gli operai di Conegliano) ma risulta addirittura necessaria ed obbligata. E non bisogna dimenticare che se alcune grandi fabbriche italiane preferiscono creare armi piuttosto che elettrodomestici è perché il mercato globale delle armi “tira” e remunera di più di quello degli elettrodomestici.

Né va dimenticato che nel lavoro c'è l'elemento della remunerazione così come la dimensione della fatica biblicamente e antropologicamente fondata. Di più, il lavoro è un linguaggio sociale e le civiltà stanno insieme lavorando. Il lavoro è la prima cooperazione sociale. È parte costitutiva non soltanto del tessuto societario, ma anche di un'etica di cittadinanza.

Attraverso le forme che presentano una grande variabilità da paese a paese. Il 90% delle imprese italiane ha meno di 15 dipendenti; il 72% delle imprese sono artigiane: si tratta cioè di imprese dove l'imprenditore lavora quotidianamente gomito a gomito con i dipendenti. Per cui a dover essere rivalutato non è soltanto il ruolo dell'operaio ma anche quello dell'imprenditore.

L'intera natura del lavoro

Torna utile l'antico Ricardo, che dominava la scena scientifica prima di Marx: la malattia del capitale è che crea rendite e non profitto.

L'imprenditore genera lavoro; il manager organizza il lavoro di altri. L'imprenditore investe e rischia per un progetto che coinvolge i suoi collaboratori e dipendenti. Il finanziere ha un altro obiettivo: vuole fare soldi, non importa come.

E se una deriva perniciosa ha attraversato il Bel Paese e gli esiti del fordismo nell'Italia industriale è stata la corsa sfrenata e niente affatto virtuosa di troppi imprenditori, dei loro figli e delle famiglie a trasformarsi in finanzieri.

La mia città, Sesto San Giovanni, uno dei poli dell'industrializzazione italiana, si è trasformata nel corso in un decennio nel più esteso sito di aree dismesse d'Europa. Operai mandati in pensione, con lo "scioglimento", a quarantanove anni...

Avendo saziato delle statistiche – si sarà capito – ho preso l'abitudine di dare un suggerimento ai miei interlocutori del Nord. Dedichino un weekend a una gita nella vicina Svizzera, in automobile o anche in treno. E guardando dai finestrini avranno modo di constatare come la ricca Svizzera, notoriamente fondata sulle banche, abbia saputo

mantenere tante industrie di meccanica di precisione e chimiche. Il lavoro infine è così complesso da contenere, più o meno celato, tantissimo dono.

L'impresa infatti può comperare il lavoro, ma non l'entusiasmo e la creatività del lavoratore, che possono essere soltanto donati. Che cos'è allora il dono dentro il lavoro? Quel qualcosa che sta tra il contratto e la vita, che non ha prezzo e non può essere remunerato.

L'impresa lo sa. E perciò ti mette a contratto, paga il lavoro e ti ruba il dono. È dunque sostanzialmente "irriconoscente". Tiene conto del lavoro, ma non del lavoro non pagato. Per questo ci portiamo dentro tutta la vita la sensazione di non essere amati abbastanza.

Non è un problema e non è un sentimento che attenga al romanticismo: attiene piuttosto e sicuramente all'uso spurio degli incentivi, che risultano non stimolo, ma elemento di controllo. È notorio l'esempio che Primo Levi cita dal Lager di Auschwitz. C'era in quel Lager un muratore bergamasco che odiava i nazisti, ma che quando era chiamato a costruire un muro lo tirava su diritto. Era il suo modo di recuperare la propria dignità opponendosi all'annientamento dei nazisti. Era un modo di dire loro: "Quel muro sono io".

Tale è la funzione del lavoro quando non viene ridotto a posto, alla necessaria retribuzione, agli elementi di ripetitività ed alienazione. Si potrebbe allora forse dire che, concepito in questa guisa, quel che c'è di più bello al mondo è il lavoro.

Con una avvertenza laterale: il sindacato non faccia soltanto contratti sullo stipendio.

Ma per sortire da questa situazione di indigenza, di estesa disoccupazione, di carenza di prospettive è necessario che vengano riprese le grandi e convincenti narrazioni. Che non eliminano né la fatica né il dolore, ma che le sussumono dentro il lavoro, dal momento che aveva ragione il grande economista Genovesi (un classico da riscoprire) quando osservava che la molla dell'azione è sovente il dolore.

I vertici aziendali sanno tutto ciò, o almeno ne sono avvertiti e inquietati. Per questo attirano ed ingannano i giovani manager con promesse non mantenute, destinate a illudere e a durare un numero limitato di anni, e infine a produrre crolli rovinosi.

Non vale solo la rincorsa infinita. Non tiene quella che negli Stati Uniti da tempo hanno chiamato la corsa del topo in carriera. Quando tu per fame di vita raggiungi il successo, il successo spegne la fame di vita.

Anche in questo senso il lavoro non può essere un'occasione e un'opportunità soltanto individuale giocata in concorrenza con altri che lo considerano e vivono alla stessa maniera. E neppure il lavoro può essere considerato e vissuto come totalmente asservito al consumo, e quasi una sua variabile dipendente.

Perfino l'etimologia

Bruni cita l'etimologia della parola latina lavoro (*labor*) che potrebbe risalire a “*rab*”, (con la trasmutazione poi di *r* in *l*: *lab*), che in lingua slava antica indicava lo schiavo (*rabu*).

Per i greci e i latini il lavoro materiale è cosa ignobile; l'uomo antico apprezzava l'*otium* e disprezzava il *negotium* e l'attività delle mani (un eloquente brano dalle Georgiche di Virgilio attribuisce a Giove l'introduzione del lavoro e della fatica nella vita umana).

Dalla lettura della Bibbia, che descrive la cultura del lavoro presente nel popolo ebraico, continua ad emergere una concezione del lavoro materiale come attività inferiore in dignità rispetto al lavoro intellettuale e spirituale anche se, rispetto al mondo greco e mediorientale, il lavoro materiale è maggiormente valorizzato e rispettato.

Con l'avvento del cristianesimo abbiamo un'operazione di “nobilitazione” del lavoro che culmina durante il Medioevo con l'*ora et labora* del monachesimo: il lavoro assimilato alle orazioni.

Da una parte monaci che trascrivono i grandi classici di Aristotele, Seneca, Platone, Isaia, Paolo, e dall'altra sviluppano le tecniche commerciali, di costruzione, di bonifica, di conio delle monete.

Nei monasteri vi erano giuristi, giudici, economisti; si crearono le prime forme di divisione del lavoro e di organizzazione razionale del tempo e dei luoghi. Le Abbazie e i Monasteri salvarono, creativamente, la civiltà, poiché furono luoghi anche di grandi innovazioni,

laboratori vivi dai quali presero vita forme di democrazia (gli abati venivano eletti all'interno di *governance* complesse e articolate) e di relativa autonomia politica sia dall'imperatore sia dal papato e dai vescovi.

Ecco allora la ripresa in questa prospettiva della lunga storia del lavorare, degli uomini e delle donne, fino al rapido tramonto delle forme del lavoro contadino e poi di quello della fabbrica, dove si erano condensati secoli, se non millenni, di storia di arti e mestieri, di professioni e abilità.

Un tramonto dopo il quale non si intravede ancora con chiarezza quale sarà il futuro delle nuove forme di produzione di beni e servizi: se una modalità più umana e umanizzante o invece il ritorno di una dipendenza quasi servile, una sorta di neo-feudalesimo.

E'importante tuttavia ragionare sul significato semantico del lavoro, dal momento che spesso ci si sofferma troppo, se non esclusivamente, sui suoi aggettivi – precario, dipendente, autonomo, nero... – mentre viene elusa la domanda decisiva: che cosa è il lavoro?

Che cosa è il lavoro?

Sicuramente è una dimensione che dice agli altri chi siamo. Se incontriamo una persona o un collega non inizieremmo mai il dialogo chiedendo quali sono i suoi hobbies o la sua fede religiosa; la prima e naturale domanda è: “Che lavoro fai ? E tuo padre, tua moglie, tuo marito?”

Il rischio è che l'identità di una persona “finisca” con il lavoro, non tenendo conto che vi sono interessi e passioni al di fuori di esso.

A partire dalla fine del XX secolo, all'era del lavoro, che aveva dominato nell'Ottocento e nel Novecento, è subentrata quella del consumo e della finanza. Così oggi “il lavoro viene asservito al consumo”. Poiché è il lavoro che dice agli altri “chi siamo”. La sua perdita comporta una crisi dell'identità personale.

Quindi il lavoro è necessario ma deve essere un lavoro “libero”. Ecco che non tutto il lavoro fonda la Repubblica, non tutto il lavoro è degno, ma solo quello degli uomini e delle donne libere, non quello degli schiavi e dei servi, di ieri e di oggi.

Ma oggi assomigliamo più alla civiltà greca o a quella cristiana? Cosa è oggi il lavoro? Qualcosa da elemosinare? Per cui chi lavora deve ringraziare? O un contratto tra persone che hanno pari dignità e diritti, quale dovrebbe essere?

E' bene esaminare il lavoro in rapporto con la rendita.

Bruni cita economisti come Ricardo, Loria, Piketty e pone l'accento sul conflitto tra profitti e rendite che ha comportato un aumento esponenziale delle rendite accompagnato da aumento delle imposte indirette, tagli al welfare e riduzioni dei salari dei lavoratori.

A ciò si accompagna un crescente aumento delle retribuzioni e del potere dei manager giustificato da Università e Master in cui si insegnano le stesse cose, si utilizzano gli stessi testi e si ragiona secondo un “pensiero unico”.

I capitali devono rappresentare strumenti che potranno generare flussi di reddito e creare sviluppo.

Un'impresa, un sistema economico, una civiltà iniziano la loro decadenza quando i flussi sono visti in funzione dei capitali, i salari e i profitti in funzione delle rendite. Quando alla speranza subentra la paura e il senso del grano diventa il granaio. Una critica che da decenni ha smesso di interrogarsi sulla natura del lavoro per concentrarsi unicamente sul lavoratore inteso come “risorsa umana” o come “capitale umano”, che risponde razionalmente a incentivi e sanzioni.

In un appassionante carteggio tra Elio Borghonovi, per diversi anni Direttore della SDA Bocconi, e Luigino Bruni emerge una condivisione del fatto che si sta imponendo una concezione di management come *tecnica libera da valori*, favorita da una distorta applicazione

dei principi di divisione e specializzazione del lavoro, delle funzioni economiche, del mercato inteso soprattutto in termini di competizione *win-lose* (qualcuno migliora e qualcuno peggiora) e non in termini di *win-win* (tutti possono migliorare se sono disposti anche a collaborare).

Una cultura manageriale che si fonda su una antropologia del talento individuale e che si collega a concezioni antiche di *homo faber fortunae suae* e di “*ascensore sociale*” consentito dalla mano invisibile del mercato.

Non basta, non funziona e ci deprime perché ci ruba la speranza.

Adriano Olivetti e il sogno archiviato

Fordismo onirico

Quello di Adriano Olivetti è un sogno frettolosamente archiviato con la rimozione del Novecento. Un sogno originale e grande che si muoveva nell'alveo di un rigoglioso fordismo che con la propria tensione creativa e immaginativa attraversava gli ambiti del sapere, delle discipline, della politica e della vita quotidiana.

C'è qualcosa di faustiano in tutto ciò. E ancora una volta bisogna ritornare al testo di Marshall Berman, finalmente rieditato nel 2012 da "Il Mulino" con il titolo finalmente completo come nell'inglese: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. L'esperienza della modernità*.

Omaggio al Manifesto del 1848, ed omaggio al Faust di Goethe. Perché questo è il titanismo religioso di Olivetti: non soltanto sognare da imprenditore, ma anche da imprenditore politico.

Ho imparato dalla mia *sestèsità* ad apprezzare la circostanza che i padroni delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni tenessero sulla scrivania, in bella evidenza, totem e amuleti, i modellini in legno dei prodotti che esportavano nel mondo. Ovviamente gli imprenditori che sono poi corsi a trasformarsi in finanziari li hanno sostituiti con lo schermo del computer sempre acceso sul listino di borsa.

Non si tratta soltanto di una riduzione creativa. Abbiamo assistito alla fuga non solo dal fordismo, ma anche da Max Weber. La profes-

sione s'è allontanata e dimenticata della vocazione. Produce di più, in serie forsennate, ma ha smarrito il senso delle cose – e quindi degli uomini – e il suo benefico titanismo.

Non Faust, ma gli gnomi di Zurigo. La nevrosi al posto della passione.

In Olivetti invece vocazione e professione si tengono, anche nell'imprenditoria politica. Non gli basta costruire la più bella macchina da scrivere e neppure il primo computer: vuole produrre antropologia e trasformare il territorio.

Gli altri desertificano: lui vuole tornare ad abitare l'eden primigenio. La comunità che sogna è questa. Per questa ragione Olivetti è tutto nel Novecento ed è stato archiviato con un secolo sul quale non ci siamo ancora messi d'accordo circa la lunghezza: se breve, come vuole Hobsbawm, o lungo, come sosteneva Martinazzoli.

Congedarsi dal novecento è necessario e probabilmente giusto, ma rimuoverlo non è serio e non è consentito.

L'uomo olivettiano

Anche rispetto al novecento restiamo in attesa del buon scriba in grado di scegliere cose buone e parole da non archiviare. La rimozione storica non è uno scherzo alla memoria, ma il mettersi nella condizione di ripetere gli errori e i passi fuor della via in maniera grottesca. Così abbiamo archiviato spensieratamente *l'uomo olivettiano*, insieme alla sua voglia creativa e alla pienezza professionale e a un territorio considerato in grado di esprimere potenzialità da altri neppure intraviste.

E' stata una stagione, nel ferro e nel fuoco, indimenticabile quella che si è aperta nell'estate del 1943: con il Codice di Camaldoli (luglio 1943) e il testo di Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità* (1945).

L'Olivetti e il suo *ordine politico* dunque come creazione di una antropologia, non soltanto di un idealtipo.

Ha ragione Salvatore Natoli quando osserva in *Antropologia politica*

degli italiani (La Scuola, Brescia 2014) che ogni antropologia è politica dal momento che un popolo non è un dato naturale e neppure l'oggetto della biopolitica, ma costruzione politica, e quindi anche etica: un'identità che abbisogna di una pedagogia ordinata a un'etica di cittadinanza.

Non arriva Giolitti a Palazzo Chigi se prima non c'è stato Mazzini esule a Londra. Un popolo ha bisogno di punti di riferimento, di maestri, di testimoni, e non di questa ondata insopportabile di testimonials che dei testimoni sono la caricatura.

Sarà bene esserne avvertiti nella stagione nella quale la rappresentazione ha lasciato alle spalle il mondo, più del Settecento e della società che Walter Benjamin aveva studiato nel dramma barocco tedesco. Dunque in Olivetti (soprattutto in lui, ma non in lui soltanto) una vocazione e un'ambizione faustiana smisurate, non compassionevoli, ma attente all'altro, perché è la comunità, lo spirito e l'intento comunitario – non il narcisismo – che fabbrica antropologie durevoli. E invece non ci troviamo tanto lontani dalla “dissoluzione” prevista dal Marx del 1848.

Olivetti si cimenta come creatore di un ordine non attraverso le regole, ma con la stoffa umana di una antropologia comunitaria. Così vede la luce *L'ordine politico delle comunità* (ultima edizione Comunità, Roma/Ivrea 2014), dove l'antropologia delle relazioni si riflette in una società “organica” e in via di essere sempre più corporata. Quel che oramai è alle nostre spalle e che legittima l'espressione “società liquida” di Bauman.

Una società ricca di soggetti

Ovviamente, e non soltanto per ragioni di formazione sociologica, Adriano Olivetti non era oltremodo interessato al sondaggismo onnivoro che ci attraversa e stressa, e dal quale già il saggio positivista Pareto aveva preso le distanze, preferendo giurare sul Decamerone piuttosto che su una proiezione. E compatta, terrena e terrigna è la società con la quale Adriano Olivetti si confronta. Non liquida quin-

di, ed anche lontana dai sistemi e sottosistemi luhmanniani.

È vissuto Adriano Olivetti nella bella stagione del primato della politica, che aveva gambe umane carismatiche (perfino gli arti inferiori!) e con queste camminava verso il futuro creando sperimentazioni piuttosto che inseguendo rappresentazioni e *fattoidi* (Gillo Dorfles). I suoi operai venivano dalla campagna e ad essi si adattava la bella icona di Rabelais, che diceva di amare l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano...

Come i grandi capitani d'industria Adriano Olivetti sognava e proponeva (non imponeva) il suo sogno ai collaboratori. I verbi sono in questo caso discriminanti: dal momento che Simone Weil ci ha insegnato in *Venezia salva* che è attitudine del violento far sognare agli altri il proprio sogno.

E – primo tra gli imprenditori politici italiani – sognava anche nuove antropologie politiche e nuova cittadinanza. In allora lontana dai consumi nel privato e lontana dal tifo nel pubblico. Nessun tifoso in quanto politico del grande Torino e neppure della nuova Fiorentina.

Work in progress

E'Lordine politico delle comunità un testo con edizioni diverse, quasi a dar conto di un work in progress, e non tutte fedeli. Testo nato durante l'esperienza bellica e che da questo tragico scenario prova a pensare democrazia, figurandosi un paese tornato democratico. Il background è costituito dagli studi europei di Adriano Olivetti.

Quale modello? Un'ispirazione religiosa ma chiaramente non confessionale e soprattutto non troppo "italiana". In queste pagine la "ricostruzione della civiltà cristiana" non ha nulla evidentemente né di dogmatico né di furbamente pavido.

Il vento è quello agitato da Maritain, Mounier, Denis de Rougemont e filtrato dallo splendore di Ivrea. Lo sforzo è di pensare un futuro federale per il Bel Paese, con comunità che siano nel contempo organismi di governo e collegi elettorali. Così le grandi città appaiono suddivisibili in comunità (Mirafiori a Torino) e la polverizzazione dei

comuni può raggrupparsi intorno a disegni storicamente, economicamente e politicamente condivisi.

Con uno sguardo non dogmatico attento al marxismo, e per questo in sospetto ai comunisti italiani.

Evidente la distanza con lo stanco corporativismo fascista dal momento che il federalismo olivettiano sale per così dire dal basso e ha di mira un'organicità intesa alla crescita comune. Neppure calzerebbe con l'odierna vicenda che vede gli enti locali come ufficiali pagatori degli interventi per restaurare il debito pubblico. Se mai il riferimento più pertinente può essere con l'articolo 5 della Costituzione Italiana. Dunque Olivetti come autore complesso e ricco di aneddotica, non esente neppure da qualche mitologismo. Avvolto da un'aura che non gli rende giustizia.

Non gli mancava certamente il senso pratico che gli consentiva di produrre oggetti efficienti e belli, e vendibili (non solo ai musei). Eclettico nell'acquisizione dei contributi culturali, aveva anche aderito alla Lega Democratica di Salvemini, trovando quindi radici in Romagnosi e Carlo Cattaneo.

Ne *L'ordine politico delle comunità* risulta determinante il problema del rapporto tra istituzioni economiche e istituzioni politiche. E già nella seconda metà del 1942 Adriano Olivetti incomincia a pensare alla trasformazione democratica dello Stato italiano.

Tre sono i pilastri dell'architettura olivettiana: 1. la comunità concreta; 2. l'ordine politico; 3. la pluralità dei principi di legittimazione che dovrebbero relazionare la classe politica.

Quanto alla comunità concreta, c'era in Olivetti la sensibilità dell'imprenditore che si rendeva conto che tutti i problemi della fabbrica rimandavano a problemi esterni alla fabbrica.

Si trattava quindi di delimitare il territorio per renderlo prima significativo e poi governabile. Si trattava anche di individuare gli strumenti adatti della sociologia che dessero conto della comunità industriale, di quella agricola e delle comunità miste. Le comunità infatti costituiscono comunque lo spazio del maggior movimento diurno di una popolazione.

Non a caso dal 1945 in Europa si è proceduto a ridisegnare gli enti

locali; in Italia, con la celebre polverizzazione dei comuni sul territorio, ci troviamo tuttora in controtendenza. E va notato quanto la proliferazione dei Comuni-polvere sia elemento distorsivo e di non razionalizzazione del territorio e dell'amministrazione.

Le comunità, così come le prefigura Olivetti, sono sostanzialmente piccole province. Coincidevano con le comunità montane e prefiguravano l'assembramento dei piccoli comuni. Ma mentre Salvemini e Cattaneo pensavano all'accorpamento fisico sul territorio, Olivetti le vedeva attraverso una griglia sociologica. Si trattava peraltro di un percorso da fissare una volta per tutte nella Carta Costituzionale.

Homo democraticus

Su questo impianto si distende l'ordine politico. Adriano Olivetti teorizzava la separazione delle carriere. Pensava ad elezioni di grado successivo, in termini di continuità, e non a un'elezione diretta dal popolo.

Il suo piano prevedeva la pluralità dei principi di legittimazione. Si trattava di ordini politici nei quali il cittadino entrava e che garantivano la qualità del politico.

I principi si raccoglievano intorno alla sovranità popolare, al principio concorsuale, prefiguravano una democrazia virtuosamente corporata, secondo il criterio della competenza, quantomeno una competenza acquisibile e da acquisire. Il polo opposto cioè del plebiscitarismo.

Non poche furono le critiche mosse a questo disegno, a partire dall'osservazione che Olivetti ignorava il partito politico. E in effetti si trattava di un progetto inteso a limitare il potere dei partiti, suggeritogli da una attenta lettura di Simone Weil. Anche per questo, stravolgendo un'espressione corrente, siamo costretti a parlare di "sfortuna di Adriano Olivetti".

Nel suo percorso politico Olivetti ebbe modo di avvicinarsi a Gerardo Bruni e fu in contatto con il costituzionalista Mortati. Si batté contro la semplificazione dell'elettorato e il disboscamento degli enti intermedi.

Risulta a questo punto utile qualche cenno sul modello imprenditoriale di Adriano Olivetti e sulle origini del modello. Confluiscono in esso molteplici approcci culturali: quelli che discendono dal padre ebreo, poi convertitosi alla Chiesa Unitaria, dalla madre figlia di un pastore valdese. Dal suo essere fondatore del movimento federalista europeo.

Quanto alla fusione dei comuni il parere di Olivetti era che fosse auspicabile, ma che non può essere soltanto di carattere volontario. Un costume non proprio efficiente che ci ha accompagnati fino ad oggi, se è vero che in Lombardia non c'è neppure un premio per chi procede alle fusioni; premio che invece sussiste in Toscana.

In Olivetti comunque persiste il “primato della politica”, che è la caratteristica di tutte le culture e di tutte le grandi narrazioni del Novecento. Un Novecento dal quale è inevitabile il congedarsi, con un congedo che tuttavia non deve consistere né nella dimenticanza né tantomeno nella rimozione. Perché chi ignora la storia è condannato a ripeterne gli errori in maniera grottesca.

Ripensare Olivetti è dunque ben più che attraversarne i punti salienti e le indubbe visioni originali: è piuttosto rifare i conti col Novecento da un punto di vista minoritario, ma non subalterno. Le grandi utopie infatti si segnalano oltre che per la genialità, anche per la capacità di spiazzare il pensiero dominante nelle sue varie fasi e persino nelle sue contorsioni.

Quel che conclusivamente importa ad Adriano Olivetti (ed anche a noi) è di contribuire alla costruzione dell'*homo democraticus*. Un processo che faticosamente, dentro e fuori le ideologie dell'Occidente, cammina per le vie del mondo globalizzato.

In un recente incontro milanese presso l'Università Cattolica don Paolo Cugini, rientrato dal Brasile, raccontava come nella sua vasta parrocchia brasiliana un sindaco despota, medico e padrone dell'ospedale della zona, provvedesse dopo una tornata di elezioni vittoriose ad abbattere con le ruspe le abitazioni degli avversari.

E vale forse la pena rammentare, senza deprimerci, che Italia e Brasile si trovano appaiati al sessantanovesimo posto della graduatoria mondiale sulla corruzione. Resta molto da fare indubbiamente, an-

che in casa e in termini comparati.

Davvero la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte, ma resta comunque alla portata del nostro impegno e del nostro coraggio.

Una saga sestese

*Ma sferza e spoltrisce l'affanno
La vita che bramisce*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Quello di Damiano Tavoliere è un ritorno tra i personaggi di quella che fu la Stalingrado d'Italia. E se la vicenda, che ha come perno Carrà e come titolo *Beppe e i suoi fratelli*, allude palesemente al genio di Luchino Visconti, l'andamento di queste non poche pagine (e per giunta densissime) mi fa pensare piuttosto a una saga sestese.

Perché la saga narra assai di più della storiografia, trascina gli echi dell'epica e delle leggende, si accompagna a atmosfere nordiche dove campeggiano popoli vittoriosi e tenaci (non di rado inseguiti dalla malasorte), distingue e accomuna vincitori e vinti e anche quelli che non credono alle vittorie di Pirro, illustra e immortala le stirpi di un popolo intero, famiglie e personaggi di una illustre città. E alla fine si pone la domanda – come ha fatto recentemente Giuliano Trezzi in *Cosa resta* – su quel che rimane di tante lotte e tanti ideali non proclamati da cattedre e pulpiti, ma pagati in una vita agra stipata di impegni, di sogni e di dolori.

Sì, perché Sesto San Giovanni non è la fotocopia tragica, sopra il Po, della Reggello don Camillo e Peppone. È Stalingrado d'Italia per essere stata teatro dei primi scioperi operai nell'Europa schiacciata dai nazisti. E siccome Stalingrado resisteva alle colonne corazzate di Von

Paulus, Sesto fu per tutti Stalingrado d'Italia. Per le mappe e per il catasto, la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei Lager, di cui 215 non faranno più ritorno. I 334 partigiani uccisi. Mentre ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo.

Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei films (i serials cominciano così) del primo dopoguerra – il prete manesco che dialoga col Crocefisso e il sindaco sempre saggio che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a una istruzione difettosa – l'atmosfera del racconto sul Sesto San Giovanni. Da noi “la morte era la moneta di scambio tra le due parti”.

Anche quando la vittima e l'eroe si concentravano nella vivace intelligenza e nel coraggio di un ragazzino schierato dalla parte giusta e che di nome faceva Felice Lacerra. Per questo va bene e funziona l'ampia narrazione della saga, che scava nel retroterra familiare, nei territori d'origine, nel rapporto recente e ancora irrisolto tra la città e la campagna (i protagonisti vengono tutti dall'Otrepo Pavese, terra nota alle ultime generazioni di italiani più per la franosità del terreno che per l'acciaio dei caratteri) e nel calore delle relazioni primarie.

Perché insieme alle gesta dell'epopea partigiana è il rebus della vita e dei sentimenti che viene scandagliato e messo in pagina. Ed è bene per tutti nella stagione delle politiche senza fondamenti avventurarsi nella confusione inevitabile dell'esistere piuttosto che ripararsi tra le geometrie del passato, allora solide e oggi diroccate.

E qui la saga funziona perché non smarrisce per strada il calore del rimpianto insieme alla solidità ineliminabile della memoria. Ha ragione Le Goff a ricordarci che la storia discende dalle domande che lo storico le pone. Anche quando lo storico intuisce che le fonti non bastano a ricostruire il quadro e chiede aiuto alla letteratura. Perché – ne sono convinto per averlo toccato con mano – la letteratura arriva sovente prima e va più a fondo, chiaramente a modo suo, delle discipline scientifiche.

Ho letto anch'io il mio quintale di libri sulla Resistenza, eppure il libro che mi ha dato più chiavi di interpretazione e motivazioni politiche resta *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Grazie a lui ho conosciuto le langhe prima di percorrerle in cerca di vini dignitosi. Le ragazze della borghesia di Alba, i loro dischi jazz, i timidi passi di danza e le loro sigarette mi hanno offerto uno spaccato di quella società sotto il fascismo al declino che le sociologie più avvertite non riescono a rappresentare.

Affiora talvolta nelle riflessioni di Tavoliere il cruccio di una partigianeria in eccesso e quindi di un prendere parte in maniera smaccata con giudizi troppo puntuti ed unilaterali. Per chi ha scelto, magari con consapevolezza non distinta all'inizio, il punto di vista della saga, il problema non è l'equilibrio, ma l'empatia. La "verità" è quella che nasce dal fondo della condivisione piuttosto che dalla comparazione delle versioni in campo. Non si suona con talento trascinate la fisarmonica a un ballo popolare con l'ossessione dello spartito.

Tentativi ed esempi del resto non mancano. L'operaismo italiano ha sempre avuto cura di praticare una scrittura "alta" e il suo maggior filosofo e il fondatore, Mario Tronti, non lo ha mai taciuto. Così ha scritto nella prefazione dell'ultimo imponente tomo dedicato all'operaismo italiano che lo convince la metafora di Gogol che fa dire al mastro di posta che non ci sono più cavalli per la rivoluzione, e che quindi non si può marciare neppure oggi a piedi incontro al turbo-capitalismo. E d'altra parte non c'è da aspettarsi dallo scarso feeling degli operai per Gramsci l'apologia dell'ottimismo della volontà...

E Tronti ci mette pure il carico. Dopo avere paragonato gli operai ai monaci del dopo millennio, osserva che se non ce l'hanno fatta i comunisti non è pensabile che altri ci riescano. Ecco perché i protagonisti della saga sestese di Tavoliere devono riabitare la memoria di quella che fu in Italia (e nel mondo) la città del lavoro e delle fabbriche.

Carrà, il leader indiscusso, che fa della Breda la propria Iliade. Abramo Oldrini, il sindaco per antonomasia di tutto il secondo dopoguerra, del quale il figlio Giorgio mi aveva sempre taciuto la tortura subita a San Vittore. La Ceda, prototipo delle donne della Resistenza e non soltanto delle coraggiose staffette. Talamucci, che seppe fonde-

re il rigore del grande tecnico disegnatore del mitico BZ con la saggezza dell'amministratore e del politico navigato, e che prima aveva saputo educare alla disciplina di partito e alla cosa pubblica i giovani in una stagione di ferro e di fuoco.

È l'epopea dimenticata dei "militanti". Una saga ancora una volta non soltanto italiana, che Claudio Magris ha descritto con l'aura di Musil o di Josef Roth.

Una stagione ricca di maestri in qualità di "intellettuali organici", che ha saputo procreare altre stagioni di militanza fin quasi alla fine degli anni Ottanta, quando l'avvilirsi dei tempi e l'imbastardimento delle culture politiche ha volto il termine in dileggio storpiandolo in "militonto". Gente di fabbrica che non si limitava a insegnare ai giovani il mestiere. Maestri senza la laurea di quei ragazzi che hanno condotto la lotta di liberazione e durante la quale non poco di loro hanno incontrato la fine.

E sul versante cattolico, il prevosto don Enrico Mapelli, fermo nel carattere come nella scelta dell'opposizione all'oppressore. Enrico Recalcati della Marelli, vicesindaco della Liberazione, i sindacalisti Seveso e Lorenzo Cantù e quell'Asti bergamasco, del quale mi parlava la sera papà e del quale avevo perso le tracce.

Infine don Franco Fusetti, un prete ambrosiano del tipo spiritualità e dinamismo, sul quale andrebbe polarizzata l'attenzione: direttore del settimanale cattolico "Luce sestese" e fondatore del centro culturale "Ricerca". L'uomo che ha allevato un'intera generazione della classe dirigente di Sesto San Giovanni. Giulio Mandelli, che mette in scena "Salmodia della Speranza" di padre David Maria Turollo, aiuto-regista di Ermanno Olmi e poi produttore per conto della Rai dell'*Albero degli zoccoli*. Giorgio Parmiani, uno dei massimi ricercatori al mondo nel campo dei tumori. Giuseppe Melzi ed Ezio Parma, prestigiosi innovatori nel campo delle arti e dell'editoria. Il giornalista Claudio Guglielmetti. Silvana Riboli. Roberto Pennasi, vicesindaco ed assessore nella giunta Carrà. Cosa dunque tiene insieme le avanguardie sestesi, orientando a un medesimo traguardo culture vivacemente differenti?

L'unità contro la dittatura prima del 25 aprile, poi la tensione alla co-

struzione di una democrazia e di una cittadinanza per tutti. Neppure le divisioni profonde e niente affatto disarmate della guerra fredda varranno a volgere tanta ricchezza di posizioni in derivate distruttive. A partire da un'unità faticosamente riconquistata proprio a cominciare dalle fabbriche.

E siccome le svolte più significative discendono spesso da fatti che assumono lo spessore e il magistero di avvenimenti, vale la pena sottolineare un episodio al quale Tavoliere dedica la giusta attenzione. Si tratta dell'arrivo a Sesto San Giovanni nei primi anni Sessanta, direttamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II, del teologo francese Paul Gauthier. Sono i giorni nei quali Antonio Pizzinato guida lo sciopero alla Pirelli Sapsa con un presidio sempre aperto presso una grande tenda posta all'ingresso dalla fabbrica.

L'incontro, commosso e cordialissimo, produce una iniziativa cittadina. La domenica successiva in tutte le parrocchie della città a tutte le messe i parroci parlano dello sciopero dal pulpito. Annunciano che le offerte verranno consegnate agli scioperanti per aiutarli a continuare la lotta, invitano i fedeli a condividere generosamente, e chi non si schiera fa peccato e forse va all'inferno... Non c'è solo un moto di simpatia travolgente, perché il confronto con l'oggi ridisegna le proporzioni e ti succede di provare l'impressione sgradevole d'essere diventati nani figli di giganti.

È rimasto cioè il richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per tutti. Passeggi per questa città e capisci che è diventata certamente più vivibile e più bella, ma che ha nel contempo perso fascino. E pensare che vent'anni fa, a un'assemblea unitaria e affollatissima di metalmeccanici, volendo esprimermi con una metafora sintetica, paragonai la città di Sesto San Giovanni a Barbra Streisand: non solo per la voce inarrivabile, ma per il fascino, che non soltanto nelle donne è cosa che subisci mentre non riesci a chiarirne tutte le ragioni.

Il libro di Tavoliere e anche una miniera e un'ottima occasione per ricostruire la memoria oltre i confini della città delle fabbriche. Mi ero infatti dimenticato che Enrico Berlinguer additava Maria Goretti come esempio alla gioventù comunista.

Mi sono chiesto le ragioni della rimozione. I processi di secolariz-

zazione galoppo nelle immagini mediatiche ma penetrano nel profondo dei tessuti quotidiani. Anche nelle parrocchie della nostra città i matrimoni religiosi sono in una bassa vertiginosa e le giovani coppie che frequentano i corsi per fidanzati che i parroci continuano ad organizzare con commovente ostinazione sono per il novanta per cento coppie che convivono da tempo, al punto che preti e vescovi tra i più tradizionalisti si sono fatta la convinzione che la convivenza sia diventata propedeutica al matrimonio.

Al confronto Beppe Carrà e la Ceda che rampognano Fiorenza Basoli in procinto di convolare a nuove nozze sembrano iscriversi insieme all'antimoderno.

Ma è proprio il taglio complessivo del lavoro di Tavoliere che mi ha interessato. Un modo di guardare la fabbrica, la Resistenza, il sindacato e il partito dal punto di vista della quotidianità, dei sentimenti, delle amicizie (non c'è compagine politica senza la colla di un po' di comunità), della parentela. Una rivalutazione, oltre le liturgie civili e religiose, del *sermo humilis* e del *discorso a tavola*.

Mi chiedo da tempo se non sia questo il taglio giusto per confrontarci con le nuove generazioni, allontanate invece dalle parate e dai toni che un tempo furono prestigiosi e adesso rischiano di risultare ripetitivi e talvolta perfino buffi. Quel che il cardinale Martini diceva della Chiesa cattolica nell'ultima intervista prima di morire e che, rivista da lui, è stata letta come il suo testamento. Rileggere la Resistenza e l'epopea delle grandi fabbriche dal punto di vista della quotidianità. Non solo come la Resistenza cambia le famiglie e salda le amicizie, ma come la famiglia e le amicizie entrano nella Resistenza e la caricano di quella umanità senza la quale ogni impresa etica e politica è destinata a durare poco e a corrompersi perché, come ha scritto un giovane condannato a morte della Resistenza europea "eroi non si rimane".

Beppe, il capo indiscusso e più d'una volta genialmente spericolato nell'azione bellica, il leader politico e poi delle associazioni sportive (la bandiera del Geas sventola da decenni sulla nazione e non soltanto sulla città che fu del lavoro) che in una serata di campagna nell'Oltrepo si rivolge a Tiziana proponendole di adottarla. Non è

De Amicis atterrato a Stalingrado: è la saga sestese vista anche dalla parte dell'ordito.

Un'attitudine capace di accomunare i diversi umanesimi e le militanze che furono dialettiche e contrapposte (anche sui banchi del Consiglio Comunale) per uno sforzo comune: ridare senso a una diversa prospettiva senza dimenticare le radici.

Così il reducismo recupera il sale di una militanza come utile al domani e fa la propria parte perché la politica senza fondamenti (e senza partiti) non ci faccia passare dal vecchio al vuoto, anziché dal vecchio al nuovo.

C'è un ultimo scrittore che voglio scomodare per tacitare l'ansia di Tavoliere. Si tratta questa volta di Cormac McCarthy, l'autore di *Non è un paese per vecchi*. Perché McCarthy in questo romanzo compiutamente americano inframmezza alla narrazione riflessioni di tipo saggistico, motivate dal rammemorare o anche dall'indole filosofica ed etica. Lo stesso procedimento adottato in alcune sezioni dal testo di Tavoliere.

Come a dire che la materia stessa della saga e il suo procedere si inscrivono in quel processo di meticcio tra i generi – romanzo e saggistica ad esempio – che trova in Kundera un citato esponente esemplare. Qui il procedimento muove dall'altro capo del filo, e comunque risponde a un'esigenza della materia trattata e narrata, alla sua persistente incandescenza che non patisce le restrizioni delle vecchie regole della scrittura.

Se poi non si è persa l'abitudine a rammentare, viene alla mente il giudizio di Moravia su Proust, quando l'autore de *Gli Indifferenti* scrisse che tutta la *Recherche* poteva essere letta come una sequenza di saggi nella musicalità di uno tra i più evocativi e paradigmatici linguaggi del moderno. E dunque, siccome le cose stanno così, Sesto-Stalingrado val bene una saga.

Il mito dell'airone

La circostanza che all'origine di *Il Settimo Cielo* si trovi la sceneggiatura di un film è soltanto un elemento che attiene all'occasione e alla struttura, ma non al linguaggio che invece abbondantemente si abbevera al lessico del romanzo storico. C'è dell'epos in queste pagine, come se Ivanhoe fosse sbarcato a Sesto San Giovanni, città dell'acciaio e Stalingrado d'Italia.

Le "città sono vive" esclamava Giorgio La Pira, il sindaco santo di Firenze, nel suo linguaggio dotto e sincopato, fatto quasi tutto di anacoluti. E questa convinzione val bene una squadra di eroi e un mito nel mito. *Il Settimo Cielo* costruisce una matrioska nella quale il mito del quadrimotore transoceanico BZ 308 si incastra in quello della Stalingrado d'Italia. E la sfilata della carlinga per le strade della cittadina industriale al termine della guerra, è la processione di un sogno ostinato, come ostinato nei suoi sogni era il fordismo e il suo popolo. Un sogno che il romanzo ripercorre per diritto e rovescio, nella lugubre quotidianità di una terra occupata dai nazisti che trova nelle fabbriche e nei quartieri modellati sulla città-fabbrica il ritmo e la forza per non soccombere e progettare un brandello di futuro destinato a cieli intensi.

Le pagine del romanzo ci congedano dal Novecento senza metterlo tra parentesi, neppure nelle sue contraddizioni, che restano contraddizioni interne al popolo anche per chi non ha mai fatto professione di maoismo. Sapendo che ci sono grovigli che non si sciolgono con

la motosega: che sarebbe modo barbaro di eliminare il popolo per eliminarne le contraddizioni, sia per chi consideri il Novecento un “secolo breve”, alla maniera di Eric Hobsbawm, sia per chi lo consideri invece lungo.

Perché questo è il primo problema che la quotidianità e la storia scandagliate insieme dal romanzo finiscono per porre. È separabile il fordismo dal suo sogno? Un interrogativo che non riguarda soltanto la letteratura, ma la storia della cultura e delle ideologie. Le grandi narrazioni infatti non avrebbero retto senza la spinta propulsiva del sogno e del mito. All’inizio del problema c’è davvero il *Faust* di Goethe. E alla fine della parabola e dell’analisi il saggio di un newyorkese come Marshall Berman: un libro che rappresenta il primo arnese indispensabile per scandagliare la crisi in atto in quanto postfordista e tutta data nelle mani del turbocapitalismo finanziario. Il testo di Berman, edito in Italia nel 1985 da “Il Mulino” è purtroppo fuori commercio e tradotto in maniera un poco troppo compassata e asettica nel titolo che conserva soltanto la seconda parte di quello originale: *La crisi della modernità*. Mentre la traduzione completa e letterale del titolo inglese sarebbe: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*, che è un passo del manifesto di Marx ed Engels del 1848.

Perché questo è il primo messaggio che porta *Il Settimo Cielo*: tutto il fordismo sognava, ai vertici come alla base, dialetticamente contrapposti tra loro. Sognava nelle sue albe artificiali rappresentate dalle colate come nei sigari sempre fumanti delle ciminiere elevate al cielo. Sognava nei capitani d’industria che tenevano sulla scrivania di noce il modellino in legno dei prodotti da esibire ai visitatori e da usare come amuleti; sognava nella dura fatica collaborativa e alternativa di quella che l’operaismo italiano chiamerà con una definizione di Mario Tronti “rude razza pagana”.

Viene ovviamente da chiedersi se anche chi voglia dar conto di una stagione che nel Bel Paese è durata non più di novant’anni (la prima colata a Sesto San Giovanni è del 1903, in epoca giolittiana, e l’ultima nel 1993, per ordine di Bruxelles) non sia in certo senso costretto a scrivere sotto dettatura di una sorta di fordismo onirico.

Il romanzo probabilmente non si è posto il problema in questi termini, ma lo affronta brillantemente sul campo.

Il secondo groviglio di problemi riguarda Sesto San Giovanni in quanto Stalingrado d'Italia. Sì, perché Sesto San Giovanni non è la fotocopia tragica, sopra il Po, della Brescello di don Camillo e Peppone. È Stalingrado d'Italia per essere stata teatro, con Torino, dei primi scioperi operai nell'Europa schiacciata dai nazisti. E siccome Stalingrado resisteva alle colonne corazzate di Von Paulus, Sesto fu per tutti Stalingrado d'Italia.

Per le mappe e per il catasto, Sesto San Giovanni è stata la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei Lager, di cui 215 non faranno più ritorno. Ci sono i 334 partigiani uccisi. Non a caso ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo.

Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei film del primo dopoguerra – don Camillo, il prete manesco che dialoga col Crocefisso, e Peppone, il sindaco più vicino al buonsenso che all'ideologia, che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a un'istruzione difettosa – l'atmosfera di un racconto su Sesto San Giovanni. È stato scritto infatti: “La morte era la moneta di scambio tra le due parti”.

Il mito del quadrimotore BZ 308 progettato dall'ingegner Filippo Zappata si sviluppa e in certo senso rappresenta e raccoglie il sogno di un'intera città e delle sue fabbriche impegnate nella lotta di liberazione. Tale è la potenza del mito.

E sorprende rammentare come le popolazioni africane abbiano elaborato nel secolo scorso il mito dell'aereo: un grande uccello sul quale alla fine dei tempi gli antenati sarebbero ritornati gloriosi e vincenti alla terra d'origine... Perché questa è anche la capacità del mito: avvicinare e assemblare stagioni e tecniche diverse in un'immagine che attraversa i tempi e propone il futuro come un destino se non sempre

radioso, almeno carico di speranza e di riscatto.

E qui *Il Settimo Cielo* si imbatte nel grande tema che travaglia a settant'anni di distanza dal 25 Aprile la storia e l'identità di un Paese al cui farsi popolo non basta il primo Risorgimento. Là dove cioè l'epopea della Resistenza chiede di essere rivisitata insieme allo sciame delle interpretazioni che ne danno conto.

Siamo al rapporto centrale tra l'epopea dei partigiani in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza un'autentica "lotta di popolo". Addirittura didattica in tal senso la memoria degli scioperi del marzo 1943 e primavera 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Milano e di Torino. Di esse ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: "Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere".

Ma non solo. Significa ricostruire tutta insieme una memoria e le sue discordanti interpretazioni: che equivale a riproporre ancora una volta il rapporto tra Resistenza e storia della Repubblica. E non si deve trascurare che i democristiani non amavano parlare troppo della Resistenza, mentre sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita", operando in maniera strisciante ma diffusa a un lavoro di delegittimazione della passione vera dei resistenti che ne offuscava progressivamente la memoria. Ognuno con il suo guadagno e le perdite relative: i bianchi lasciando aperta la porta all'ampia platea del voto moderato non ancora sortito del tutto dal culturame del ventennio, i rossi più accesi contraddetti fin dal rientro di Togliatti che a Salerno s'affrettò a chiarire: "E noi non faremo come la Russia". Anche qui *Il Settimo Cielo* ignora le trappole delle interpretazioni: la lotta che descrive è quella di un territorio cittadino e delle sue fabbriche e dei suoi abitanti che, senza nascondere le diverse convinzioni, si adoperano insieme per una Repubblica democratica e un avvenire più umano.

Non sono eroi quelli che *Il Settimo Cielo* racconta, ma cittadini normali che si ritrovano nella frase scritta da un resistente milanese:

“Viene un momento nel quale la coscienza ti pone un imperativo al quale non ti puoi sottrarre senza perdere la stima di te stesso”. Una frase nella quale è raccolta la dignità di una intera città. Lontana anni luce dallo slogan che la Parigi sessantottina partorirà per reclamare l’immaginazione al potere.

A campeggiare nelle pagine di *Il Settimo Cielo* è la quotidianità. Perché è la quotidianità che alla fine la vince sulle ideologie, e non viceversa. E del resto i successi dell’immaginazione al potere assumeranno le forme del grottesco mezzo secolo dopo, con l’avvento sulla scena di personaggi politicamente improbabili e boccaccescamente etici.

Nelle pagine del romanzo tutto il popolo che vi abita ha gli abiti intrisi di polvere, di freddo e di smog e ognuno parla il dialetto dei giorni feriali insieme a quello dei sentimenti. Sono tutti più o meno partigiani senza fucile, senza i quali la lotta armata ovunque e comunque combattuta sarebbe sicuramente destinata allo scacco. E dunque personaggi veri del Secondo Risorgimento italiano: quelli che ci hanno lasciato in eredità un idem sentire senza il quale il nostro essere popolo correrebbe rischi ancora maggiori.

Accanto ai personaggi ci sono le fabbriche, i cortili, le famiglie, la parrocchia, le biciclette, e l’atmosfera del tempo. Non manca nulla di reale e di tipico a una Sesto San Giovanni così ricostruita da far pensare alla meticolosità con la quale uno dei più grandi registi del dopoguerra, Luchino Visconti, amava recuperare gli interni e se possibile perfino gli esterni dei suoi film. Anche il prete di *Il Settimo Cielo* è in sintonia con la sua gente. Non ha proprio l’aria di una sorta di nunzio periferico mandato a rappresentare la religione cattolica *in partibus infidelium*. Rischia la vita come tutti, perché questa è per tutti la posta in gioco: non il pane o la carriera.

Questa è la città che resiste, che si ribella e che, pagando un costo altissimo, raggiungerà finalmente la libertà e nuovi livelli di solidarietà. Perché le ragioni della lotta sono le medesime della vittoria. Entrambe estremamente complesse e plurali. Dove le differenze sono costitutive del tessuto sociale cittadino e alla fine l’avranno vinta, proprio per questo, sul pensiero unico della dittatura.

Da una parte maschere al capolinea; dall'altra un'umanità che si cerca su un territorio che non può essere definito periferico e che ritrova le ragioni di una cittadinanza smarrita, dove è chiaro fin dall'inizio che la nuova democrazia repubblicana non sarà un guadagno fatto una volta per tutte.

L'autobiografismo storico di PPP

Il senso di un autobiografismo

L'espressione "autobiografismo metafisico" è stata usata dalla critica per Clemente Rebora, il grande milanese che sta in cima alle mie preferenze nella poesia moderna. Tolto l'aggettivo metafisico, il termine autobiografismo credo possa aiutare l'interpretazione anche di Pier Paolo Pasolini, la cui attenzione dolorosa alla propria biografia assume però il carattere costante se non dell'immanenza dichiarata, almeno di un'ostinata storicità.

Tanto Rebora è metropolitano nella prima produzione poetica, tanto Pasolini è poeta periferico e di confine, fedele come tutti i friulani – e tra questi in primissimo piano il conterraneo padre David Maria Turolto – al confine e alla propria intensa periferia.

Non a caso anche PPP annovera tra i propri versi una cospicua frequentazione del *furlan*, che come è risaputo è lingua, civile ed ecclesiastica, e non mero dialetto. Un carattere che se appartiene all'acribia della ricerca linguistica, nondimeno dichiara una costante e radicata attenzione alla biografia.

Come se la complessità dell'esistenza collettiva avesse bisogno per essere narrata di esplicitare insieme un riferimento alla radice e alla versatilità dei linguaggi che Pasolini ha usato e attraversato: dalla poesia, alla prosa, alla saggistica, al cinema. Ed è tale al fondo la reciproca contaminazione che gli riesce di innovare in tutte le regioni dell'e-

spressione, con il tocco dell'artista anche nella saggistica e perfino nel giornalismo (*Lettere luterane*).

Tuttavia il massimo di concentrazione di una ricerca inesauribile si raduna nei versi che, mimando un celebre cenacolo letterario, si rappresentano come "l'officina" di una febbrile ricerca dove lo stile (l'uso della metrica tradizionale) e i contenuti fanno prove sponali.

Basta scorrere i titoli: *La religione del mio tempo*, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*, *Le ceneri di Gramsci...* Non c'è infatti autocomprensione d'artista che possa prescindere dal senso della storia nella quale siamo tutti iscritti. È la lezione di Le Goff, non diversa da quella italiana di Pietro Scoppola.

Una scrittura trasgressiva perché militante

Soprattutto perché in PPP la scrittura è militanza, dentro e fuori il partito, più attento al destino di un intellettuale disorganico, piuttosto che a quello dei molti e talvolta supposti "organici" che ruotavano intorno al Partito Comunista Italiano e al suo radicamento culturale nel Paese. Per questo PPP non ha eredi.

Vale la pena, per comprendere, di avvolgere all'indietro la pellicola. Si è lamentato giustamente Asor Rosa in una recente intervista della scomparsa del popolo – assoluto protagonista dell'universo pasoliniano – non sostituibile nell'agone storico e politico da una classe media impoverita, esausta, che ha buttato alle ortiche lo spirito critico e rischia di leggere e vivere il postmoderno con animo filisteamente piccoloborghese.

Erano quelli del dopoguerra pasoliniano gli anni delle grandi fabbriche, delle balere periferiche, dei festival dell'Unità e delle Case del Popolo. Un popolo comunista disseminato lungo una penisola troppo lunga, abitata al Nord dalle tute blu dei metalmeccanici e dell'operaio massa e al Sud dai braccianti seguaci di Di Vittorio. Un popolo – non il *popolaccio* leopardiano – che vive come all'interno di un sommergibile guidato dal miglior comandante che ha il compito di condurlo all'Avvenire senza classi. I compagni tutti dentro, e

gli altri – non tutti nemici – tutti fuori.

Una storia diffusa tanto nel locale quanto nel quotidiano, tranquillamente provinciale. Una storia materiale tenuta insieme da un'ideologia apocalittica e ricca di speranze. Vale anche per il periferico Pasolini l'ammonimento di Max Weber, per il quale non si realizzerebbe quel poco che è possibile se non si ritentasse ogni volta l'impossibile. L'utopia assegnata ai poveracci ha dentro questa voglia di dare l'assalto al cielo.

Si tratta di una fede immanente che ha attraversato la Lotta di Liberazione, ha animato l'Assemblea Costituente e ha scritto il testo costituzionale, per poi costituire il sale dei confronti drammatici e delle lotte che hanno accompagnato la ricostruzione nazionale.

Ma eroi non si rimane. Lo sapevano i martiri della Resistenza Europea e lo ha scritto didatticamente Bertold Brecht. E adesso?

Si tratta ogni volta di misurare la distanza, per evitare letture distorte e soprattutto per dar conto della differenza dei tempi trascorsi. Perché sarà bene dirlo: noi leggiamo l'antimoderno e rivoluzionario PPP da un punto di vista materialmente e inevitabilmente postmoderno. Adesso la sinistra che frequenta le residue e restaurate Case del Popolo s'è voltata in *slow food*, sotto l'occhio rapace delle slot machines. La tranquillità dei buongustai al posto dell'insonnia dei militanti, ogni volta impegnati in una campagna elettorale, in una mobilitazione, nell'attacchinaggio dei manifesti, nel volantinaggio dei ciclostilati fuori le fabbriche, nella pesca di beneficenza per sostenere il gran partito. Fischia ancora il vento qualche volta, ma sulle piste di neve della settimana bianca.

Chi erano i militanti? I seguaci del "dio che è fallito". È giusto citare una bella pagina di Claudio Magris:

"Quei testimoni ed accusatori del "dio che è fallito", che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universa-

le/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile". "Nella loro terra di nessuno" – ricorda sempre Magris – "quei nomadi di ieri avevano affrontato il vuoto con un senso dei valori senza il quale la laicità non è più liberazione dai dogmi, bensì indifferente e passiva soggezione ai meccanismi sociali".³⁴

Calza per PPP, uomo del confine, e per generazioni intere di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere.

Il militante è la figura sulla quale hanno viaggiato la politica, la democrazia e la partecipazione al tempo dei partiti di massa. Il militante cioè si colloca nella stagione del fordismo, quando ancora non era chiaro il senso di un passo premonitore del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Sarà infatti il postfordismo a dissolvere la figura della militanza, così come quella della cittadinanza riducendo il cittadino a consumatore.

I militanti si inscrivono nelle diverse ideologie e stanno sotto diverse bandiere, ma li accomuna la medesima antropologia. Il militante cioè investe sull'organizzazione dai grandi numeri e sul futuro, ossia sul partito. Costruisce e partecipa coscientemente a una soggettività storica potente, nella fase nella quale sono i grandi soggetti collettivi a prevalere sui processi. Il militante sa differire il soddisfacimento dei bisogni presenti (la sua notoria capacità di sacrificio) pur di costruire una società migliore se non per i figli almeno per i nipoti. L'investimento ideologico sul futuro lo caratterizza e conferisce senso ai suoi giorni e al suo impegno quotidiano e familiare, sovente umile ed oneroso, comunque sempre solidale.

Ma la fine degli anni Ottanta fa registrare la fine della "militanza". Di

34 Citato in Achille Occhetto, *Secondo me*, Piemme, Casale Monferrato 2000, p. 319.

quelli dei quali s'è detto che "sbagliavano da professionisti" (Paolo Conte). Di quanti, sotto differenti bandiere, si battevano senza sosta in nome dell'uomo integrale, della società senza classi, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente dell'avvenire... Il termine militante viene allora addirittura storpiato in *militonto*.

Oltre

Noi siamo oltre. Con una nausea da vuoto perché non di rado al vecchio è succeduto il vuoto al posto del nuovo. Anche per questo bisogna rammemorare (Heidegger, Ricoeur): per cogliere la distanza da PPP e dalla religione del suo tempo .

Il Friuli non è l'Italia centrale, ma PPP guarda con occhio progressista e cuore contadino le borgate. I balli popolari sono i medesimi. La lunga stagione dei cinema all'aperto. Si costruisce infatti sul solido se il terreno è territorio di ruderi e macerie.

Non sarà la Dc a sconfiggere i comunisti, ma la tv che si insinua nelle case. Anche nello spazio pubblico il consumatore ha la meglio sul cittadino, perché il capitale commerciale tratta assai meglio i suoi consumatori, facendo scialo di Freud, di quanto lo Stato e il Comune trattino i loro cittadini. Ci si sposava anche nelle Case del Popolo e adesso invece si convive senza sposare, cattolici inclusi.

Sparisce il lavoro volontario e collettivo, e quindi sparisce la militanza. Come poteva sopravvivere quel piccolo mondo antico (mica tanto piccolo però se il suo cuore era galvanizzato dai sogni dell'internazionalismo) se non nella stagione del fordismo?

Finiti i metalmeccanici, finiti i braccianti, finiti perfino i minatori che si confrontavano quotidianamente con il buio e con il pericolo. Gente spavalda, ubriaca dopo una serata in allegria, così come sempre più spesso accade nel Friuli di Pasolini e Turoldo.

Anche le profezie sono diventate tristi. Si marciava con gli striscione del Cile e le bandiere del Vietnam, quasi sprofondando in una storia insieme materiale e ideologica. Riempivano la vita e perfino gli amori una forte dimensione affettiva e solidale. Si rischiava letteralmente la

pelle per il proprio ideale. I senza carriera non sono senza storia. PPP aveva capito che se perdi lo sguardo e gli strumenti dello sguardo (dal verso alla cinepresa) perdi la voce e il linguaggio. Da qui l'inesauribile voglia, quasi una coazione a ripetere, di raccontare tutto e in tutti i linguaggi possibili.

Questo pare a me l'orizzonte dell'autobiografismo storico di Pier Paolo Pasolini.

Ma anche gli incontri nei circoli culturali e un festival possono alla fine rivelarsi un ghetto, e allora si tratta di prendersi tutta la città. E PPP, oramai a pieno titolo romano, non si sente esule proprio perché si muove prevalentemente nelle periferie della capitale. Così *Ragazzi di vita* (1955) precede *Una vita violenta* e precede anche *Il sogno di una cosa*, un romanzo degli anni friulani, la cui gestazione è durata a lungo, come a legittimare insieme l'urgenza della vita e la distensione del ricordo rispetto alle tappe esistenziali.

Ne fanno fede le date di pubblicazione di un corposo canzoniere: *La meglio gioventù* (1954), *Le ceneri di Gramsci* (1957), *L'usignolo della Chiesa Cattolica* (1958), *La religione del mio tempo* (1961), *Poesia in forma di rosa* (1964), *Trasumanar e organizzar* (1971) e *La nuova gioventù* (1975).

Come è stato opportunamente osservato, talvolta le tappe si sovrappongono in non lineare progressione, ed è così che *Le ceneri di Gramsci* si inscrivono in un percorso che comporta non poche sfasature. Come a dar conto di una provocazione intenta ogni volta a scombinare le carte con dilemmi che continuamente interrogano l'Autore.

Né mancano le convergenze: quelle che gettano ponti tra *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* e le sequenze di *Accattone* e *Mamma Roma*. Come a dire che PPP va preso in blocco, anche perché il blocco è un prisma dalle mille rifrazioni strumentali e stilistiche.

Le ceneri

Si è già osservato che quello di PPP è un percorso di tutte periferie. Da Bologna a Casarsa, alle borgate romane. Periferie e gente di periferia che piacerebbe a papa Bergoglio. Una periferia frequentata e messa sotto la lente, mai mitizzata. E che fa da fondamento a una storia nazionale che si propone con la poesia civile il compito di mettere al sole le radici nascoste di un popolo dialettale costretto a vivere su una penisola troppo lunga e di compiere quindi un'operazione che va oltre quella dell'antistoria di Fabio Cusin.

Questi italiani che – come ricordava Prezzolini – quando vanno all'estero si rimettono a parlare calabrese, veneto e siciliano...

In un'intervista a "La Stampa" di Torino del primo gennaio del 1975 così Pasolini dà conto delle sue borgate: "Era un mondo degradato e atroce, ma conservava un suo codice di vita e di lingua al quale nulla si è sostituito. Oggi i ragazzi delle borgate vanno in moto e guardano la televisione, ma non fanno più parlare, sogghignano appena. È il problema di tutto il mondo contadino, almeno nel Centro-Sud".

*Sogghignano appena...: un'icona inquietante che vale un intero saggio di analisi del linguaggio. Un Paese progressivamente trasformato e progressivamente perduto. Una coerenza cocciuta che tiene insieme il destino di una nazione e quello personale del Poeta. Fino a non esistere, a essere febbre nell'aria.*³⁵

Tutto si tiene e si mischia senza soluzione di continuità: *Sono sapori di quel mondo quieto/e sgomento, ingenuamente perso/in una sola estate, in un solo vecchio/inverno.*³⁶

E proprio nel poemetto che dà il nome all'intera raccolta la sensibilità del poeta e il destino del mondo sembrano convergere in una dolente unità: *In esso c'è il grigiore del mondo,/la fine del decennio in cui ci appare/tra le macerie finito il profondo/e ingenuo sforzo di rifare la vita.*³⁷

L'assalto al cielo è dunque destinato allo scacco, l'ottimismo storicista non regge. Lo stesso disperato disincanto degli ultimi libri di Mario

35 Quadri friulani in Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1957, p. 53

36 Ivi, p. 58

37 *Le ceneri di Gramsci in Pier Paolo Pasolini*, op. cit., p. 65

Tronti, il padre dell'operaismo italiano: se non ce l'hanno fatta *loro*, a nessun altro potrà riuscire l'impresa.

Un destino universale al quale nessuno è in grado di sottrarsi, neppure chi usa la pagina ed i versi come uno specchio ed un pugnale.

Così PPP si confessa senza remore: *Vivo nel non volere/del tramontato dopoguerra: amando/il mondo che odio*.³⁸ E' la storia a pesare insieme alla coscienza. Entrambe lo spingono ad ammettere *lo scandalo del contraddirmi, dell'essere/contro te; con te nel cuore,/in luce, contro te nelle buie viscere*.³⁹

E' quella stessa Italia della quale Ivan Della Mea cantava la rocca di Bergamo e Alcide De Gasperi non proprio come statista.

Ma tutte le periferie del pasolinismo sembrano finalmente ricomporsi in Roma dove funziona il pianto della scavatrice e dove lui si aggira *povero come un gatto del Colosseo*, ma dove anche la composizione di luogo di Monteverde sembra riconciliare interno ed esterno, estetica e politica, una vita indubbiamente randagia e non di rado rabbiosa con uno dei quartieri più belli del mondo.

Com'era nuovo nel sole Monteverde Vecchio!/Con la mano, ferito, mi facevo specchio/per guardare intorno viali e strade in salita/vivi di gente nuova nella sua vecchia vita.⁴⁰

La passione rinasce e la passione s'interroga e si affloscia: *Ed eccola ora sui binari/morti, ecco cascare le rosse/bandiere, senza vento*.⁴¹

Quel che emerge con irrefutabile evidenza è una sorta di militanza totale, della vita e della pagina, e della pagina e della vita orientate a una lotta che ha nei suoi esordi la memoria tragica del fratello partigiano trucidato dagli uomini di Tito. Una vicenda comunque complessa, dolente, ma sempre criticamente orientata, anche quando l'assalto al cielo subisce pause e sviamenti, o tende addirittura a farsi elegiaco, dal momento che la vigile attenzione del poeta riconosce che *in questa malinconia è la vita*.⁴²

38 Ivi, p. 70

39 Ivi, p. 71

40 Recit in Pier Paolo Pasolini, op. cit., p. 81

41 *Una polemica in versi*, in Pier Paolo Pasolini, op. cit., p. 116

42 Ivi, p. 123.

L'usignolo

Eppure, anche quando adotta il *sermo humilis*, non riesce al poeta di nascondere la voglia di epopea popolare. Un'epopea senza soluzione di continuità, se non linguistica. Lo ha notato con puntuale documentazione Rienzo Pellegrini.

Al punto che un'opera complessa e articolata come *L'usignolo della Chiesa Cattolica* mantiene insieme un'aria romanza e ingenua – quasi un libretto di meditazioni religiose – senza smettere la tensione a un protagonismo collettivo, a prendere comunque le difese degli ultimi e dei discriminati.

Pasolini non vuole restare mai solo e tutte le sue battaglie, non soltanto intellettuali, rivelano uno spirito di lotta dove a campeggiare è costantemente il Noi, pur con tutti i connotati di una esasperata biografia, accompagnata da una lacerata autocoscienza. Anche per questo quella di PPP risulta un'officina febbrile che forgia i metalli più disparati, producendo un continuo ragionar per versi.

L'usignolo è un topos interno alla lirica provenzale e qui è chiamato a cantare la sua dolente e notturna canzone, che è canto di una terra e insieme della fanciullezza perduta: *O Crocifisso, / lasciaci fermi / a contemplarti*.⁴³

Il passato ha una sua inquietante fissità mentre il presente è comunque febbrile, anche più di un ipotizzato avvenire.

Il ritorno a casa è un rammemorare, passare in rassegna i lari penati: *Donne mie, vecchi della mia infanzia, che dolce allegria i giorni della Settimana Santa!*⁴⁴

Non tutto ovviamente è idillio se il Cappellano vuole esprimersi così: *Conosco bene, da tanto tempo, la luce dell'inferno contadino*.⁴⁵ Così pure gli uomini cantano il latino della Chiesa con voci di morti e intorno alla memoria di Davide chierichetto si compatta un'atmosfera di lugubre struggimento.

Quanto a lui, Pasolini, l'interrogativo resta perennemente aperto in-

43 Pier Paolo Pasolini, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*, Garzanti, Milano 2004, p. 40

44 Ivi, p. 45

45 Ivi, p. 48

torno al *Dio/ che io non so né amo*.⁴⁶ Un continuo ritornare sui propri passi, come chi non possa liberarsi dalla condanna di un Dio che sembra abitare il Castello kafkiano.

Castigo, unico segno/ della Sua presenza.⁴⁷

E del resto, intorno ai simulacri dell'infanzia, urgono le vicende e i luoghi metropolitani: gli operai muti di Busto Arsizio che scioperando si sdraiano al sole, e così pure la notte domenicale di Sesto San Giovanni.

Né può essere fatta tacere l'invocazione: *Dio, mutami! Muta la mania/di chi vuole morire... fu un romanzo il mio vivere d'errori...*⁴⁸

A questo punto s'intende perché la critica più attenta s'ingolfi in un dedalo di date. Quel che sembra evincersi dal labirinto frenetico dei versi è piuttosto la compattezza di una tesa e drammatica esperienza personale che trova nei meandri della storia non soltanto il modo di liberarsi, ma anche di provare a chiarirsi a se stessa.

L'autobiografismo di Pasolini ha bisogno di muoversi nell'alveo delle masse degli emarginati per tendere al proprio centro e per trovare la propria grammatica. Là dove l'io si espone alla dissoluzione pur di inseguire il proprio confine e superare un limite che ragione e passione rimettono continuamente in discussione.

In fondo, per PPP, non correre questo rischio significherebbe rinunciare a vivere e a scrivere.

46 Ivi, p. 92

47 Ivi, p. 123

48 Ivi, pp. 143 -144

Quando muore un partigiano

Cosa resta? Quando muore un partigiano una domanda ci accompagna: cosa resta?

Sergio, con il nome di battaglia di “Sparviero” (insieme evocativo e motivante), è passato in queste contrade prima come un combattente della Lotta di Liberazione e poi come cittadino eminente e autorevole, riconosciuto da tutti come tale.

Quando lo incontravo, accanto ai ricordi della lotta partigiana in montagna, c'erano la fierezza di una bella e grande famiglia sparsa per il mondo, di una professione riuscita, di un servizio agli altri concreto e senza smancerie. Aveva contribuito a liberare il suo territorio e adesso lo abitava con passione civile e democratica.

Era presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani di Parma e vicepresidente a livello nazionale. Come ha scritto Ferdinando Sandroni, ha guidato con energia e sapienza l'Associazione, dimostrandosi degno successore di Enrico Mattei e don Giuseppe Cavalli. Si era laureato a pieni voti presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Ateneo genovese, presso il quale aveva discusso la tesi *Liquidazione coatta amministrativa*, che il relatore definì come la migliore degli ultimi 10 anni.

Ma i suoi comandanti e amici partigiani vollero che tornasse a Parma, dove venne chiamato alla direzione di un importante istituto di credito regionale con sede a Bologna. È stato per oltre un decennio consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Istituti di Credito

Agrario e, dal 1991 al 2004, consigliere della Banca d'Italia. Una carriera tutta civile nel segno della competenza e della probità.

Diciamo una cosa molto semplice e perfino banale: Sergio Giliotti ha percorso queste strade e i sentieri del cacciatore di cinghiali molto più a lungo da cittadino democratico che da studente-partigiano. L'epopea del partigiano la ritroviamo nei suoi libri, nelle azioni a rischio, nella costruzione quotidiana delle tappe di una nuova vita democratica destinata a sfociare nell'esaltante esperienza del Territorio Libero del Taro, esperienza alla quale finalmente la storiografia sta dedicando più attenzione.

La ritroviamo anche in qualche atto che ne illumina il carattere e la generosità, come quello che lui mi ha narrato e che lo vide dopo un colpo di mano rischioso lasciare il suo pacchetto di medicinali a un tedesco a terra ferito.

In lui insomma la quotidianità della vita repubblicana successiva non aveva rotto con la vita quotidiana della Resistenza.

Su questo legame credo sia venuto il momento di riflettere con più attenzione se vogliamo che la Resistenza, oltre ad avere fondato la Repubblica, ci aiuti a continuare a progettare la nostra democrazia, che non è un bene conquistato una volta per tutte.

Sappiamo dalle pagine del suo libro le tappe della sua iniziazione alla Lotta di Liberazione: "Pochi giorni dopo l'8 settembre, assieme a un coetaneo, vagabondavo per i crinali dell'Appennino Tosco-Emiliano... Ai primi d'ottobre, anziché ritornare a Genova per riprendere gli studi, entrai nelle formazioni partigiane... Per passare poi al Distaccamento "Bartali", dal nome di battaglia del suo primo Comandante per una certa rassomiglianza col grande campione delle due ruote... E, poche settimane dopo, venni dotato di un mitragliatore "Bren", che fu la mia efficiente e fedele arma per tutto il periodo partigiano... Appena smobilitato, dovevo riprendere gli studi interrotti per prepararmi, durante l'estate, a sostenere nella sezione autunnale l'esame di maturità e recuperare così l'anno scolastico perduto... Ritrovai anche un amico che credevo chiamarsi Bonfanti, mentre il suo vero cognome

me era Levi. Era un ebreo che, per molti anni, senza mai tradirsi neppure con me che con lui condividevo la stanza, aveva nascosto la sua vera identità... All'esame di maturità svolsi il tema "Dante partigiano anche nella beatitudine del Paradiso"...

Dove ritrovare insieme tante epopea e tanta vita quotidiana?

Mi ha sempre colpito il passo di una lettera di un giovane ventenne conservata nelle pagine dei condannati a morte della Resistenza Europea. Diceva: "Eroi non si rimane". Semplicemente vero. Ma allora un grande partigiano cosa diventa?

Non è una domanda rivolta soltanto all'esistenza riuscita di Sergio Giliotti. È un interrogativo che ci riguarda perché ci interroga sulla quotidianità delle nostre esistenze democratiche a partire dalla drammatica quotidianità della lotta partigiana.

Cosa resta? Cosa resta per le nuove generazioni degli italiani e cosa resta per un Paese che probabilmente trova nel testo costituzionale l'ultimo fondamento superstite di un idem sentire. Perché accade della Resistenza quel che un grande costituzionalista italiano ha detto della nostra bellissima Costituzione del 1948: anche la Resistenza ringiovanisce vivendola.

Il fare memoria è dunque assolutamente necessario, non soltanto per rendere omaggio alle formazioni partigiane che hanno riconquistato per tutti la libertà, quanto piuttosto per orientarci ai nostri possibili futuri.

Riguarda i giovani più di noi, e non soltanto per l'evidente circostanza che la Lotta di Liberazione fu combattuta e pagata, spesso con la vita, da giovani e giovanissimi. Basta scorrere le lapidi nel sacrario dedicato ai caduti della Seconda Guerra nel vostro cimitero.

Confrontarsi con la memoria non è un modo disperato per opporci all'inesorabilità dell'anagrafe. La memoria in sé non esiste. Ce lo hanno insegnato Le Goff e Pietro Scoppola. La memoria storica discende dalle domande che noi le rivolgiamo. E le domande che noi le rivolgiamo nascono dai problemi, dai bisogni, dagli ideali e dalle attese delle nostre vite quotidiane.

Una nuova speranza civile nasce così. Per questo non possiamo li-

mitarci a rendere omaggio e a pregare davanti alla bara di Sparviero. La domanda è: come la sua quotidianità esemplare ha continuato a vivere nella sua esistenza non breve, e cosa ci suggerisce per l'avvenire. Continuiamo infatti ad avere bisogno di testimoni e di maestri, ed i maestri sono credibili soltanto quando sono anche testimoni. Per questo mi è parso valesse la pena di ripercorrere a grandi falcate le tappe della sua lunga vita.

Ma è tutto l'affresco della Resistenza che va recuperato. Quello degli inverni durissimi in montagna e quello della lenta ma inesorabile maturazione antifascista nelle case, nelle campagne e nelle fabbriche, nelle nostre città e nei nostri borghi. Non a caso da queste parti avete avuto un'importante repubblica partigiana, anche se ha potuto danzare una sola estate.

I legami di vicinato e di fraternità si sono prima opposti e poi hanno sconfitto la dittatura. È successo così anche nelle grandi fabbriche della mia città, medaglia d'oro della Resistenza e passata nel mito come la Stalingrado d'Italia.

Andate a rilegervi almeno il primo capitolo del bel libro di Sergio, *La seconda Julia nella Resistenza. La più bianca delle brigate partigiane*. Il problema non è soltanto ristabilire la verità storica e rivendicare la Lotta di Liberazione come Secondo Risorgimento compiuto da tutto un popolo – casalinghe e preti compresi –; un popolo attraversato da diverse fedi ideologiche, di chi trovava un punto di riferimento irrinunciabile nel partito politico e di chi invece si dichiarava estraneo a ogni disciplina di partito.

Non a caso recentemente la genialità storiografica di Luigi Borgomani ha ricostruito con una documentazione assolutamente inedita e altrimenti destinata all'oblio le imprese di un maturo intellettuale di origine tedesca e di un giovanissimo partigiano nel popolare quartiere del Giambellino nella metropoli milanese.

Quella descritta da Giliotti è essenzialmente la storia di una vallata dove uno studente sceglie di stare dalla parte giusta. Uno studente del Collegio San Nicola di Genova che l'8 settembre del 1943 coglie

al terzo anno del liceo scientifico. Sergio, dopo le vacanze estive del 1944, anziché tornare a Genova per completare il corso, entra nella brigata partigiana Seconda Julia.

Mi ha molto colpito ristudiare il ventennio fascista e osservare come perfino nelle canzoni fosse costantemente presente un devastante senso di morte. Ho capito che non era soltanto l'iperbole cara agli spagnoli a far loro pronunciare: *Abajo la vida, arriba la muerte*.

Era dunque un diffusa voglia di vivere soprattutto nelle nuove generazioni a creare nell'Italia antifascista anticorpi e atteggiamenti contro la dittatura.

Me lo ha confermato il giorno di Santo Stefano il vicino del mio pianerottolo nel condominio. Eletttricista specializzatissimo della Marel- li e ovviamente partigiano e oggi aitante novantenne: il primo moto di ribellione fu, già negli ultimi anni Trenta, nei confronti del sabato mussoliniano che li voleva far marciare alla Casa del Fascio, mentre loro preferivano giocare tranquillamente a football nel campo dell'oratorio San Luigi. Poi la Resistenza in città, riparandosi alcune notti nella grotta della Madonna di Lourdes dello stesso oratorio.

C'era il medesimo umore nella tranquilla gioia di vivere di Sergio Gi- liotti, nel gusto della tavola e dell'invito, nella schietta amicizia, nella passione di tenersi informato ben oltre gli obblighi del suo ruolo di autorevole banchiere.

E quel gesto che mi ha particolarmente colpito del pacchetto delle bende lasciato cadere accanto al nemico ferito. C'è infatti un legame tragico ma indissolubile tra la guerra e la pace. Ne ho trovata l'eco nei giorni scorsi quando papa Bergoglio ci ha ricordato con una qualche abituale ruvidezza che *la terza guerra mondiale è già cominciata, anche se a capitoli e a pezzetti...*

Quale chance allora per una pace sempre costantemente minacciata? Fu il grande psicanalista Franco Fornari a spiegarci nei primi decenni dell'altro secolo che la guerra è così distruttiva da distruggere anche se stessa, e che per proporsi ha bisogno di indicare ogni volta come meta la pace.

Quando Sparviero combatteva su questo Appennino lavorava co-

scientemente a un futuro di pace e di democrazia. Una lunga stagione, dove non mancano le ombre e non poche tragedie, che non deve essere archiviata. La giovialità, la serenità, l'impegno professionale e civile di Sergio sono un patrimonio da non sperperare, perché discendeva direttamente dall'esperienza fatta durante la Lotta di Liberazione e perché la pace e la democrazia si tengono in lui come una coppia sponsale. Così i conti tornano, nella memoria come nella nostra quotidianità.

Caro Sergio, non ci sono addii tra credenti, ma soltanto arrivederci. Quando due giovani studenti della Rosa Bianca, condannati a morte il mattino dalla Corte Popolare nazista di Monaco di Baviera e condotti il pomeriggio alla ghigliottina, si trovarono di fronte al patibolo, uno disse all'altro: "Ci rivediamo tra pochi minuti".

Non erano ottimisti, ma fondati nella speranza.

La resurrezione dei giusti non cessa di essere drammatica, perché presuppone la morte. Ma il suo futuro sappiamo essere senza fine.

Piersanti Mattarella, testimone, non enigma

Oltre l'enigma

Mentre sulla Sicilia politica e giudiziaria continuano i giorni delle ombre e dei corvi – con qualche puntata a Roma addirittura sul Quirinale – e il Paese intero sembra tuttora aggirarsi con scarsa bussola nella transizione infinita, Giovanni Grasso, giornalista parlamentare e storico, celebre notista politico di “Avvenire”, ci regala un prezioso strumento per l'interpretazione di almeno due nodi di fondo della politica italiana moderna.

Si tratta da una parte del labirinto tragico e mafioso dei casi siciliani, e dall'altra di una riproposizione del rapporto tra cattolicesimo e politica così come si è disteso nel dopoguerra italiano.

Il titolo del libro si occupa in effetti soltanto di un aspetto, che a mio giudizio è quello meno innovativo di questa documentata ricerca. Non a caso la foto del leader siciliano é accompagnata in copertina dal sottotitolo: “Da solo contro la mafia”.

Nel testo Grasso fornisce un'indagine non solo documentatissima, ma che si segnala anche per un modo di raccontare che non separa gli ambiti della vita: quello privato da quello pubblico, quello familiare da quello politico, quello ecclesiale da quello civile. Un modo di raccontare soprattutto che pone problemi e invita il lettore a riflettere su nodi non solo non chiariti, ma addirittura evitati dalla pubblicistica corrente.

Questo vale non soltanto per l'illustre vittima, ma anche per i sicari. Si vedano ad esempio le pagine dedicate a Giuseppe Valerio ("Giusva") Fioravanti e a Gilberto Cavallini, "due esponenti dei Nar, già in carcere per altri sanguinosi delitti. Il primo viene indicato come il probabile killer di Mattarella, il secondo come l'uomo della 127 bianca che ha consegnato la seconda arma all'omicida. Le descrizioni fatte dalla signora Mattarella risultano assolutamente compatibili con le loro fisionomie".⁴⁹

La pista che conduce all'arresto dei due neofascisti parte da lontano e porta la firma di Giovanni Falcone. È davvero curioso che i primi indizi della cosiddetta "pista nera" nascano dalle dichiarazioni del fratello minore di Giusva, Cristiano, anche lui in carcere per la partecipazione a rapine e omicidi compiuti dai Nar. Dapprima Cristiano Fioravanti nel carcere di Roma fa al giudice istruttore la seguente rivelazione: "Un altro episodio delittuoso, che, senza averne le prove, istintivamente ricollego a mio fratello Valerio è stato l'omicidio di un personaggio siciliano, non so dire se un uomo politico o un magistrato, che venne ucciso in una piazza o in una strada di Palermo in presenza della moglie. Si era nel luglio del 1980 [ma l'omicidio Mattarella era avvenuto a gennaio,nda] e Valerio era in Sicilia ospite di Mangiameli e all'epoca progettava l'evasione di Concutelli".⁵⁰ Cristiano Fioravanti aggiunge nella deposizione che appena visti sul giornale gli identikit degli assassini di Mattarella, che "sembravano assomigliare moltissimo sia Valerio sia a Gigi [Cavallini] suo padre sbottò: "Dio mio, hanno fatto anche questo!"⁵¹

Successivamente, sottoposto a pressanti e comprensibili sollecitazioni familiari, Cristiano Fioravanti scrive una lettera a Falcone annunciandogli di non voler confermare le dichiarazioni già rilasciate. Spiega che non è facile per lui accusare il fratello per un reato così grave e che non riesce ad accettare l'idea di accusarlo su storie che lui Cristiano non ha vissuto, inoltre rivela che deve rendere conto anche alla sua famiglia. E quindici giorni dopo, quando Cristiano Fioravan-

49 Giovanni Grasso, *Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia*, San Paolo, Milano 2014, p. 160.

50 *Ibidem*

51 *Ibidem*

ti incontra Falcone gli parla di un intenso stato di disagio affettivo dal momento che teme che, se confermerà le rivelazioni sul caso Mattarella, aggraverà la posizione del fratello anche su altri capi d'accusa. Quindi, dopo aver denunciato le pressioni dell'avvocato nei confronti della famiglia, attribuendo a costui la responsabilità di aver convinto il padre che "io ho detto il falso su tali episodi e che era necessario convincermi a ritrattarli, egli è riuscito a condizionare mio padre, che mi considera un "infame" e che è interessato solo a mio fratello, e a fargli esercitare nei miei confronti dei ricatti morali e affettivi".⁵² Uno spaccato abituale, ma che generalmente non interessa chi insegue soltanto il filo delle cronache giudiziarie e delle logiche che le determinano.

Piersanti testimone

La ricostruzione inattesa di questo testo è quella che ripercorre la crescita cristiana e spirituale di Piersanti Mattarella all'interno dell'associazione cattolica, in particolare nell'Azione Cattolica, e il suo percorso educativo al San Leone Magno di Roma. Una personalità cioè che si prepara all'agone politico conscio, come scrisse Tommaso da Kempis nell'*Imitazione di Cristo*, che *militia est vita hominis super hanc terram*.

In particolare la ricostruzione minuziosa di Giovanni Grasso costituisce uno spaccato di quale fosse il rapporto tra Chiesa e Democrazia Cristiana nel nostro Paese, tale da non consentirci di dimenticare che la Dc fino al Concilio fu l'ala marciante del laicato cattolico nell'orizzonte della cristianità italiana. Le diverse figure di educatori che Piersanti incontra muovono all'interno di questo mondo cattolico che, pur con dei passi fuor della via e non pochi svarioni, tuttavia non abbandona mai come perno centrale l'istanza educativa.

Dopo il concilio le cose mutano. Le Acli possono essere assunte come un microcosmo – forse il più vivace – dal quale guardare queste tra-

52 Ivi, p. 176

sformazioni e da studiare per capire strappi e metamorfosi. In particolare pare a me prendere atto della trasformazione papa Montini, uomo chiave per questa indagine e questo trapasso, che nel corso del suo pontificato abbandona progressivamente una posizione essenzialmente dottrinarica per una posizione “pastorale”.

In Montini più del gesto valeva il pensiero. Un pensiero fondato e continuamente ruminato, in particolare attento alla cultura francese. Un pensiero che pareva scaturire dai ritmi della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, e che ritroviamo nell’atteggiamento del figlio prediletto, Aldo Moro, che non a caso osava ripetere che pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica.

Tutto infatti nel Papa Bresciano sembrava risalire a un’attitudine meditativa sul vivere prima ancora che sulla pastorale. La stessa scrittura si iscrive in quello stile oratorio scritto che, insieme al retaggio di una lunga tradizione ecclesiale (si pensi al rapporto milanese tra Ambrogio ed Agostino), ha il cruccio di rinnovarsi, documentatissima, nella modernità.

Il rapporto con i grandi francesi del resto funziona proprio in questa direzione. E non stupisce allora che papa Montini intenda consegnare alla fine dei lavori conciliari il messaggio indirizzato agli intellettuali di tutto il mondo a quel Jacques Maritain del quale aveva difeso e tradotto *Umanesimo Integrale*.

È in questo quadro che va collocato il rapporto con le Acli. Tra Montini e le Acli l’incomprensione e il dissidio – che non è esagerato definire drammatici all’inizio degli anni Settanta – vengono a crearsi per una distanza tanto più dolorosa dal momento che Montini non guarda “da fuori” all’Associazione dei Lavoratori Cristiani, ma vi si sente a pieno titolo interno, presente nel momento del parto storico, attento e partecipe in tutte le fasi successive, e per questo motivo tentato di sentirsi “tradito”.

Riferendo un giudizio di Giuseppe Lazzati, si parla di “straripamenti” del movimento aclista. Affrontare senza inutili diplomazie la questione significa interrogarsi su come possa una associazione perennemente collocata sui confini delle *tre fedeltà* (quelle codificate dal presidente Penazzato: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice e alla

democrazia) evitare le tensioni che storicamente si propongono tra soggetti con diverse ragioni e diversi tempi di evoluzione, per di più sospinti dalla contingenza storica a muoversi su terreni dove il grado di reciproca appartenenza viene a sua volta messo in discussione.

Insomma, l'interrogativo di fondo consiste nel chiedersi se gli "straripamenti" non siano per necessità di cose da mettere di tempo in tempo nel conto, non tanto per l'intenzione delle Acli, quanto piuttosto per la problematicità dei rapporti che di tempo in tempo stressano nella loro non facile interlocuzione la Chiesa, la classe lavoratrice e la democrazia.

Le Acli infatti sono, nella visione montiniana, strumento privilegiato di questa iniziativa missionaria di respiro epocale. L'orizzonte era già stato chiarito nel discorso alla presidenza centrale: "Le teorie liberiste e marxiste sono in crisi: si sgretoleranno. La verità è nostra: è Cristo, è il Vangelo. Verità necessaria e sufficiente per una giusta comprensione della vita umana. Questa verità che le Acli possiedono è e deve essere il fermento di tutta la massa. Se abbiamo fiducia nella nostra dottrina, saremo noi a vedere gli altri piegarsi, cercare di imitarci nella nostra azione". E prosegue, quasi srotolando la mappa di una nuova cristianità possibile: "Ora tutta la scuola liberale tramonta. Figlioli miei, vedremo noi, se Dio ci aiuterà – credo di non fare una difficile profezia – vedremo anche il tramonto della scuola materialistica, della scuola marxistica; qualche sintomo già si vede, perché non ha il fondamento che deve avere: non è fondata su Cristo. Ed emerge anche nelle scuole, anche negli studiosi questa umile e tranquilla ma seria, sana scuola sociologica cristiana".

Per questa operazione epocale le Acli gli appaiono strumento adatto e privilegiato, purché restino ancorate alla "sana dottrina".

Le implicazioni della nuova pastorale

Il fulmine di Vallombrosa (agosto 1970) – la formulazione cioè dell'ipotesi l'ipotesi socialista che la stampa tradurrà sbrigativamente in "scelta socialista" – sembra ai suoi occhi far saltare tutto l'impianto e

compromettere un disegno di lunga lena. La *deplorazione* (19 giugno 1971) avversa al nuovo orientamento, “con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali e sociali”, ne sortisce insieme come un moto della mente e del cuore. Fino a quando, è dato pensare, il vento del concilio non convincerà il Papa, che ha condotto a termine la grande impresa di Giovanni XXIII, a scrivere nell’enciclica “*Octogesima adveniens*” che da una medesima fede possono discendere scelte politiche diverse, e quindi – sembra di poter interpretare senza forzature – anche culture diverse che legittimano un percorso che non perde d’occhio l’Evangelo anche quando si allontana in alcuni punti dalla dottrina vigente.

Non a caso la lettera è scritta per l’ottantesimo anniversario della “*Rerum novarum*” e già al n.4 sintetizza il momento storico affermando che “di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione”. Dal momento (ed è il senso del n. 7) che occorre collocare i problemi sociali imposti dall’economia moderna in un contesto più largo di nuova civiltà.

E se dunque resta vero che il cristiano che vuol vivere la sua fede in un’azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente alla sua fede alla sua concezione dell’uomo (n. 26), è altrettanto vero che affrontando in conclusione il problema del pluralismo delle opzioni papa Paolo VI così scrive: “Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi” (n. 50).

L’approdo è cauto, motivato passo per passo, ma tuttavia esplicito. E soprattutto dà conto di una evoluzione e di una consapevolezza che i movimenti dei lavoratori hanno acquisito dentro la storia, esercitando la critica anche rispetto alla propria storia.

Le Acli cioè, sollecitate e messe in crisi dalle circostanze e dai segni dei tempi che attraversano e squassano i movimenti e la storia (è risaputo che anche la storia ha la testa dura), si ritroveranno in qualche

modo riunite con la Chiesa e riallineate di fatto con quel papa Montini che, sospinto a sua volta dal vento del concilio, dà alle stampe l'*Octogesima Adveniens*.

Un ciclo si chiude perché diversi sono i tempi con i quali i soggetti, nella storia come nella Chiesa, vengono sollecitati a confrontarsi con le proprie ragioni seminali e con l'orizzonte complessivo di una umanità in cammino. Il Papa che scrive dopo il concilio lo fa a sua volta all'interno di un senso della Chiesa dove il primato non è più quello di una gerarchia che studia e produce dottrine, ma quello di un popolo di Dio in cammino al quale tutti i diversi carismi, i doni e le funzioni fanno inevitabilmente riferimento. Così si possono pensare ricomposti un grande amore ed un contrasto.

La pista di Grasso

Diceva agli studenti statunitensi Thomas Mann che *La montagna incantata* andrebbe letta almeno due volte. È un'avvertenza per tutti i libri importanti, e che ovviamente vale a mio giudizio anche per questo lavoro di Giovanni Grasso.

Non si tratta ovviamente di un giallo dove sia da scoprire l'assassino, e neppure di un pamphlet. Si tratta piuttosto di un'indagine storico-politica dove l'elemento saggistico si stempera ma anche si chiarisce nell'acutezza e piacevolezza del racconto.

Perché tanti misteri e perché così trasversali in questo Paese? A cosa serve inseguirli? Ha un senso questo moltiplicarsi all'infinito delle associazioni dei familiari dei caduti sui campi più disparati?

Devo anche confessare che alla mia sensibilità di politico nel Nord Piersanti Mattarella mi è sempre parso – e sbagliavo clamorosamente – più prossimo a Ciriaco De Mita e alla corrente di Base che ad Aldo Moro e alla sua piccola pattuglia. E invece questo libro testimonia di come Aldo Moro resti il nodo principale e il punto di non ritorno di quella che chiamiamo Prima Repubblica e della sua fine. Ho detto fine della Repubblica, non soltanto della Dc, che della Prima Repubblica è risultata alla fine l'architave insostituibile.

A cosa serve questo libro e questo approccio nel tempo della “rottamazione”? A porre una domanda alla politica senza fondamento e al marinettismo del suo linguaggio.

Fin dove possiamo spingerci avanti senza fare i conti con la nostra storia? Non ne prepariamo in tal modo la vendetta? Le Goff e Scoppola ci hanno insegnato che la storia discende dalle domande che le rivolgi. Significa un recupero dello spirito critico perché il tempo della novità a tutti i costi è insieme il tempo del conformismo assoluto.

“Non ci sono alternative”: è la traduzione laica dell’uomo della provvidenza, un’espressione non più pronunciabile in questo Paese dopo lo scialo che se n’è fatto nei decenni successivi alla prima grande guerra.

Sturzo era siciliano come Mattarella e cattolico-democratico come Mattarella, e Sturzo pone all’inizio del proprio pensiero e della propria avventura politica una affermazione perentoria: “Programmi, non persone”. Oggi *tutta* la politica italiana sta altrove.

Due piste di indagine e di lavoro dunque nella pregevole fatica di Giovanni Grasso. Una è costituita dallo scavo rispettoso delle similitudini e delle specificità con le altre vicende dell’Isola. Un mare vasto e tuttora limaccioso.

La seconda pista apre una strada nuova per la quale, come l’Angelo di Benjamin, sarà bene guardare indietro. Si tratta dell’intreccio strettissimo (che io ignoravo) nella vicenda di Piersanti Mattarella tra testimonianza cristiana e impegno politico. Che è la parte più innovativa del libro.

In un discorso inedito, scritto per la commemorazione del 25 aprile, le cui bozze sono conservate nell’archivio di famiglia, Mattarella esprime fino in fondo il proprio punto di vista sul ruolo centrale della Dc nella democrazia italiana, contro i numerosi tentativi di delegittimazione di cui è stata fatta oggetto:

“Con la Dc, siamone certi, non cadrebbe un partito: cadrebbe lo Stato democratico nato dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione. E questo non per una sorta di forzata identificazione, ma perché questo sistema politico, questo tormentato caso italiano di fatto ha consacrato questa situazione politica, ha fatto sì che mancasse un’alternativa che il cor-

*po elettorale non ha identificato nella stanca riproposizione, nel cuore dell'Europa, di un leninismo e di uno stalinismo solo tardivamente sottoposti a revisione tra molti dubbi, equivoci e incertezze. Non è un capriccio della Dc la mancanza di alternativa, né essa è stata un caso. È stata invece una precisa scelta del corpo elettorale”.*⁵³

E'lo stesso giudizio che più volte mi ha ripetuto alla Pro Civitate di Assisi Aldo Moro.

La rimozione

Uno dei rischi maggiori della cultura cattolica italiana è la rimozione dei punti di riferimento. Un destino già toccato a Rosmini e Dossetti e che Giovanni Grasso ha visto incombere su Piersanti Mattarella.

Scrive Grasso: “Mattarella, a ben vedere, non andrebbe considerato come un “democristiano diverso”, ma come un “democristiano autentico”.”⁵⁴ E invece gli è toccato il medesimo destino comune ad altri grandi cattolici democratici, con radici analoghe a quelle di Piersanti, che hanno in quegli stessi anni pagato con la vita il loro impegno civile, come Vittorio Bachelet e, più recentemente, Roberto Ruffilli. Anch'essi rimossi e dimenticati.

Uno strano Paese davvero l'Italia dove, con il precedente di Giacomo Leopardi, i grandi italiani vengono solitamente presentati come anti-italiani, tal che il democristiano vero non può che essere considerato democristiano “diverso”.

Aggiunge sconsolato Grasso: “Una “dimenticanza” di cui si è avuto sentore anche durante la recente cerimonia di beatificazione di don Pino Puglisi: accanto alla figura del prete martire di Brancaccio sono stati citati, tra gli applausi, Falcone, Borsellino e Livatino. Ma non Piersanti Mattarella. Perché?”⁵⁵

E finalmente Giovanni Grasso ci consegna la chiave dalla quale partire per una più attenta e proficua rilettura del testo:

53 Ivi, p. 131

54 Ivi, p.186

55 Ibidem

“La Chiesa italiana, nel suo complesso è stata colta impreparata dalla fine della Democrazia Cristiana alla quale – bisogna riconoscerlo – ha reagito senza rifugiarsi in dannose “operazioni nostalgia”. Ma aderendo anch’essa alla logica del nuovo bipolarismo, ha finito per accentuare la netta presa di distanza dai “colpevoli” di Tangentopoli, senza alcuna ulteriore elaborazione, quasi che la Dc non fosse nel bene e nel male figlia del cattolicesimo italiano. E si è risvegliato l’antico timore – basti pensare a quello che accadde con Sturzo e i popolari durante il fascismo – che rivendicare l’appartenenza di politici laici sinceramente e autenticamente cattolici alla Chiesa italiana compromettesse il suo ruolo *super partes*, indebolisse la sua forza politica all’interno dei nuovi equilibri e finisse perfino per causare pericolose divisioni all’interno del popolo dei fedeli frastornato dal nuovo assetto bipolare”.⁵⁶

Davvero difficile essere più concisi e più chiari.

Conclude Giovanni Grasso: “Una delle conseguenze negative di questo atteggiamento è stata che per molti anni i giovani cattolici interessati alla vita politica, al di là dei documenti teorici della Dottrina sociale della Chiesa, non hanno avuto una storia di cui sentirsi pienamente eredi o partecipi, né modelli concreti e recenti di uomini politici a cui ispirarsi. E probabilmente va ricercata anche in questo fenomeno una delle cause della scarsa incisività dei cattolici italiani sull’odierna scena politica”.⁵⁷

Come a dire che una lacuna deve essere colmata e un percorso ricominciato.

Probabilmente nella nuova stagione della società liquida e globalizzata il cattolicesimo democratico così come l’abbiamo conosciuto non ha un luogo dove posare i suoi semi. Si fa beneficamente sentire anche in questo caso il richiamo della foresta, ma le foreste non ricrescono.

Quel che è possibile fare, a mio avviso, è recuperare rudimenti, esempi, esperienze per ricostituire un punto di vista in grado anzitutto di un discernimento storico e contemporaneamente di suggerire nuovi

56 Ivi, p. 187

57 Ibidem

passi e nuovi sentieri per un'avventura che al ceppo così dire "classico" del cattolicesimo democratico faccia riferimento non per attitudine nostalgica, ma per misurarsi con le difficoltà della storia.

Un modo per rileggere i segni dei tempi – che sono a loro volta mutati dalla stagione conciliare – e per provare a rispondere positivamente alle sollecitazioni dello Spirito che comunque dalla storia non si lascia esiliare.

Il Quirinale di Mattarella

Sergio Mattarella al Quirinale si è presentato con una laconicità sorprendente per gli italiani abituati alla logorrea dei talkshow e della politica troppo parlata. Non solo parco di parole, ma addirittura più che tacitano nel chiacchiericcio assordante dei populismi trionfanti. La sua prima dichiarazione – ripetuta come un mantra dai media – non supera infatti le dimensioni di una riga. Nell'epoca della comunicazione e dei segni questo segno ha subito fatto la differenza. D'un colpo solo il politico siciliano ha neutralizzato il restante gossip politico (che continuerà), da destra a sinistra passando per il centro. In una fase storica che già nel 1963 la Harendt definiva di “piazzi-sti”, Sergio Mattarella produce una differenza di stile, di audience e soprattutto riconsegna alla politica una compostezza e una sobrietà dimenticate. Mai come in questo caso lo stile è la persona, e, detto con un linguaggio ostentatamente aulico, lo stile è addirittura la magistratura.

Mattarella, il politico democristiano che ha visto spirare tra le braccia il fratello Piersanti, presidente della Regione siciliana, nella tarda mattinata dell'Epifania del 1980, si distingue dunque per un riserbo che può parere il tratto più eloquente di uno stile politico.

Credo sia impresa disperata andare a caccia nelle teche Rai di una sua partecipazione a qualche talkshow. Ricerche accurate condotte con acribia da giornalisti che hanno la passione per la documentazione hanno stabilito che Sergio Mattarella ha rilasciato una sola dichiarazione negli ultimi sette anni. Dunque anche sul colle più alto della

politica italiana si è cambiato verso e girato pagina.

Per questo la laconicità mattarelliana è già un messaggio.

E il bello e il positivo è che si tratta di un messaggio tranquillizzante per il Paese, frastornato da troppe notizie che dicono l'interminabilità della crisi e insieme da annunci uguali e contrari che pronosticano ogni settimana un'uscita dietro l'angolo. Dopo gli urlatori ed i comunicatori, ecco un servitore dello Stato (che non a caso viene dalla medesima isola di Falcone e Borsellino) che ricorda che la politica non è soltanto messaggio e scoop.

Chi ne ha ripercorso la carriera s'è imbattuto nell'uscita, insieme alla pattuglia della sinistra democristiana, dal governo Andreotti nel 1990, dopo l'approvazione della legge Mammi, che fu il varco per il dilagare delle televisioni commerciali di Silvio Berlusconi, e non soltanto. Professore di diritto parlamentare all'Università di Palermo, aveva militato nella corrente di Aldo Moro. Entra in Parlamento la prima volta nel 1983. Quattro anni dopo, lo ritroviamo nel governo alla guida del ministero dei Rapporti con il Parlamento, prima nell'esecutivo De Mita poi in quello Gorla. Titolare della Pubblica Istruzione sempre nel governo Andreotti e poi ministro della Difesa nel governo di Massimo D'Alema, succeduto a Romano Prodi, e vice-premier dopo il rimpasto del 1999.

Un curriculum classico e molto lungo che segna il passaggio dalla Prima Repubblica a questa Repubblica non-si-sa-che.

Venticinque anni in Parlamento, e poi giudice costituzionale di nomina parlamentare, ne fanno un politico di lungo corso. Dunque un segno evidente in questa nomina è quello di gettare un ponte, non tanto verso una introvabile balena bianca, ma piuttosto verso gli elementi più solidi della Prima Repubblica. Quasi che Matteo Renzi, per realizzare il suo capolavoro, abbia sentito la necessità di ritrovare un fondamento, di fare una sosta, di segnare una tappa in un processo di rottamazione senza fiato.

È bene che il rigore delle istituzioni e l'ossequio che esse meritano – in termini non soltanto formali in quanto regolatrici della nostra

vita democratica quotidiana – siano prevalsi rispetto alle logiche anche troppo pubblicizzate di un “patto del Nazareno” che, proprio in quanto patto, riedita alcune caratteristiche della politica dell’ancien régime che, nell’Italia repubblicana, da Crispi in poi e passando attraverso tutta la stagione democristiana e postdemocristiana, ha fatto dei patti una modalità minore degli *arcana imperii*.

La politica cioè prova a riprendere il suo respiro istituzionale e si espone correttamente al giudizio delle assemblee democratiche. Non si deve essere tanto ingenui da pensare che le manovre siano finite, ma è lecito augurarsi che gli accordi e i necessari compromessi con l’opposizione avvengano lungo i canali e nelle vetrine delle istituzioni. In effetti il prolungare ulteriormente lo stato d’eccezione e i suoi colpi di teatro non rappresentava un segno di salute di una democrazia italiana non guadagnata una volta per tutte. Le stesse dimissioni di Giorgio Napolitano hanno in questo senso segnato un confine e aditato una fase diversa. Machiavelli resta sempre il testo che il politico deve tenere sul comodino, ma anche *Il principe* deve fare i conti con le procedure della democrazia.

Come dicono i francesi, il *faut des rites*: e cioè la democrazia ha sue liturgie il cui rispetto non rappresenta soltanto un fatto formale.

Il laconico Sergio Mattarella è probabilmente la personalità più adatta a questo recupero del profilo istituzionale, a “ricucire” i troppi dissidi di un Paese lacerato – come lui stesso ha dichiarato – e anche a produrre un riaggiustamento tra quella che gli esperti chiamano la costituzione formale e la costituzione materiale.

È bene infatti che gli stati d’eccezione siano affrontati con mezzi eccezionali (ed è stato grande merito di Giorgio Napolitano averlo capito ed attuato, non esponendoci alla lotteria di elezioni anticipate) ed è altrettanto bene che la vita politica rientri rapidamente nell’alveo delle procedure della legalità normale.

Tutto ciò mi pare evidente, mentre alle molte domande che mi sono state rivolte in quanto amico d’antica data del nuovo presidente della Repubblica, ho risposto in maniera non diplomatica che, stando così le cose, bisognerà attendere l’evolversi degli avvenimenti tenendo

conto della circostanza che i ruoli condizionano ed esaltano le prerogative delle persone. Così come generalmente i comportamenti di un papa eletto al soglio di Pietro differiscono (e sorprendono) rispetto ai comportamenti del cardinale entrato in conclave.

Mattarella è una rara specie di servitore dello Stato nel nostro Paese, perfino *british*, nonostante un'evidente sicilianità e una passione che certamente non gli difetta, e quindi una garanzia della salvaguardia della Costituzione e dell'idem sentire che da essa discende. Non un fondamentalista della lettera costituzionale, ma un sereno interprete di quel personalismo costituzionale che ci ha regalato una Carta che non soltanto Roberto Benigni considera tra le migliori al mondo. Se ne sente la necessità dal momento che il ventennio berlusconiano ha soprattutto deistituzionalizzato la vita democratica e conseguentemente reso più precaria l'etica di cittadinanza degli italiani, già caratterizzata da un'antropologia che Salvatore Natoli ha recentemente analizzato al meglio.

Resta l'altra e sostanziale faccia di Sergio Mattarella: quella della passione politica, che un parlamentare di lungo corso non può non avere coltivato.

È risaputo che è stato a lungo esponente della sinistra democristiana. È l'inventore di quel *mattarellum* che rappresenta la legge elettorale fino ad ora più riuscita e meglio applicata dopo il terremoto di Tangentopoli. Ha lavorato attivamente all'edificazione del Partito Popolare di Mino Martinazzoli, della Margherita, dell'Ulivo e poi del Partito Democratico.

Si situa dunque con tranquilla sicurezza nell'alveo profondo del cattolicesimo democratico. E del resto anche il padre Bernardo fu tra i politici siciliani che più hanno riflettuto sul pensiero di Luigi Sturzo. E infine il trauma e il dramma storico dell'uccisione del fratello Pier-santi per mano di un commando fascista che voleva rendere un favore alla mafia dell'isola è lì a indicare un punto di non ritorno, sia dal punto di vista della fede democratica come di quello di una collocazione politica che dalla destra estrema si è vista portare in famiglia

la tragedia.

La presenza di Mattarella simboleggia dunque una svolta nella fase e una premessa che contiene un suo magistero esplicito: che la democrazia ritrovi un ritmo e normale e che i diversi poteri tornino a fare ciascuno la propria parte.

È questa la lezione ed è questo l'esempio di cui gli italiani hanno tempestivo bisogno.

Expo (e tutt'altro)

Andare per eventi

Andare per eventi e interpretarli da dentro, in presa diretta, era il consiglio del grande domenicano francese Marie-Dominique Chenu. Un consiglio da seguire anche nella stagione in cui gli eventi sono stati perlopiù sottratti alla realtà e dati, con onnivora ostinazione, nelle mani della confezione mediatica. Non mi stanco di ripetere che tra il mondo e la sua rappresentazione quel che resta e dilaga è la rappresentazione. Anche qui funziona il mantra marxiano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Come non considerare allora l'Expo e la sua apertura come un'occasione privilegiata e ghiotta per l'analisi della fase?

Dell'apertura in diretta ovviamente televisiva – al netto della retorica vincente e avvincente abituale nel Premier (il miglior piazzista sulla piazza politica, lo dico con Agnes Heller) – due cose restano nella memoria: il solito e solitamente efficace intervento di papa Francesco in collegamento dal Vaticano, e l'inno nazionale cantato a due cori dagli alpini della Sat di Trento e da un corretto di ragazzine che si è concluso con una innovazione meno funebre e più all'altezza con lo spirito del tempo: *“Siam pronti alla vita”!* Finalmente un'innovazione che farà discutere.

Mi sono invece sorbita, sempre davanti al televisore e in compagnia del mio antico compagno di banco al liceo Zucchi di Monza, il con-

certo della vigilia in una piazza Duomo opportunamente trasformata in una dependance della Scala. Quel che non si vedeva era la Maddonnina, ma per una volta ci sta che Milano sbandi dalla parte del proprio storico illuminismo.

Qui il format mi ha lasciato molto perplesso: indovinato dal punto di vista del business mondiale, patetico dal punto di vista di un Paese che dice in giro nei suoi vertici un giorno sì e l'altro pure di voler cambiare verso. L'Italia era quella del teatro lirico sempiterno, dove il melodramma dice più cose di noi e della nostra storia di quanto riesca nasconderne. Starguest il tenore Andrea Bocelli. I presentatori non potevano essere più leggeri, in particolare quella Antonella Clerici che ha abbracciato da gran tempo sui teleschermi a reti unificate la dilagante moda culinaria, non tanto per andare incontro alla fame e agli affamati del mondo (un miliardo per la statistica), quanto piuttosto per fornire alibi e ragioni quotidiane alla obesità intrattenibile della casalinga di Voghera.

Mancava solo la verve di Rita Pavone in *“Viva la pappa col pomodoro”* – certamente in tema – e il revival di un popolo di frenetici sedentari sarebbe risultato perfetto.

Tanto a globalizzare la solidarietà e a ricordarci che i volti hanno ancora fame nel paradosso dell'abbondanza, citando i suoi predecessori, ci pensa il solito Francesco vescovo di Roma. Il quale ha pure ammonito che sarebbe ora di smettere di abusare del giardino che Dio ci ha affidato e non si è potuto trattenere dall'esortare che nessuno sia privato della dignità e che nessuno prenda un pane indegno del lavoro dell'uomo. Della serie: noi pensiamo agli affari diventati affarucci o qualche volta augurabilmente affaroni, pensiamo anche a consolarci con il grande melodramma e le piccole canzonette, mentre alla manutenzione delle coscienze continui a pensare il successore di Pietro. Domanda: quanto potrà durare questo verso continuo con i politici che fanno pubblicità e il papa che si sforza di fare politica?

Andare per soggetti

Andare per soggetti e meno per spettacoli ed ologrammi non sarebbe invece fuor di luogo. Anche di fronte agli eventi che interessano la nazione dentro le reti inevitabili della globalizzazione galoppante. Nella globalizzazione infatti i popoli entrano con una loro identità, costruita e in costruzione, non con il business dei pochi che continuano ad arricchirsi.

Non è neppure necessario avere letto il tomo ponderoso e puntuale di Thomas Piketty, che rifà il verso al *Capitale* di Marx. Basta l'antica *nasometria* di un dimenticato giovane primo ministro italiano, Giovanni Gorla, a dare il senso e la posizione.

Se ne è avuta un'occasione recente, che fortunatamente non è andata sprecata, con il settantesimo anniversario del 25 Aprile. Abbiamo fatto memoria di donne e uomini che non lottarono soltanto per il pane e tantomeno per la carriera: erano consapevoli, opponendosi alla dittatura, di giocare la vita. Perché? Dove hanno trovato il coraggio?

Ha lasciato scritto un resistente di Milano: "Viene un momento nel quale la coscienza ti pone un imperativo al quale non ti puoi sottrarre senza perdere la stima di te stesso". Una frase nella quale è raccolta la dignità di una intera città e della nazione italiana.

Di Milano è stato detto recentemente che seppe essere la capitale della Resistenza. Una Milano tuttavia carica di contraddizioni, al punto che Giorgio Bocca arriverà a definirla "ambigua".

Ma Milano è la città più bombardata d'Italia. Una città distrutta e affamata della quale lo storico Alberto De Bernardi ha recentemente ricordato che la media era di 2000 calorie per poi scendere a 1700 alla fine della guerra; con i picchi in discesa che la statistica si incarica di smussare e amalgamare soltanto sulla pagina.

Per tutte queste ragioni, dopo settant'anni, questo 25 Aprile ha rappresentato un punto di arrivo e un punto di partenza. Di arrivo, perché conclude quella dolorosa vicenda, iniziata all'indomani della fine della prima guerra mondiale, che avrebbe lasciato un Paese profondamente cambiato e inserito in un contesto globale radicalmente nuovo.

Di partenza, perché nel momento stesso in cui quella dolorosa parentesi si chiudeva, subito se ne apriva un'altra, quella della ricostruzione civile e istituzionale dell'Italia.

E'dalla nostra quotidianità che ripartono le domande nei confronti della Resistenza, in particolare gli interrogativi delle nuove generazioni, che al patrimonio di questa storia non possono rinunciare, interrogandola il più delle volte al di fuori degli schemi del passato recente.

La memoria infatti non è archeologia. Fare memoria è ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente i semi della speranza e del progetto. Per questo non deve essere né ignorata né sprecata. Perché il fare memoria è un procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole, a dispetto delle proprie intenzioni.

Siamo in tal modo nuovamente rimandati al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica "lotta di popolo". Fondamentale la memoria degli scioperi del marzo 1943 e 1944 nelle grandi fabbriche del Nord, di Torino, di Milano e di Sesto San Giovanni.

Di esse scrisse in prima pagina il *New York Times* del 9 marzo 1944: "Non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere".

Lo sciame delle interpretazioni

Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata. Ma non solo. Significa ricostruire lo sciame della memoria e delle sue discordanti interpretazioni. Ciò equivale a riproporre dopo settant'anni il rapporto tra la Lotta di Liberazione e la storia della Repubblica. Ricordando che se una parte degli italiani non amava parlare della Resistenza, sul fronte ideologico opposto si discuteva della "Resistenza tradita". Anche per questo, dopo settant'anni, la lotta di

liberazione chiede di essere rivisitata.

Una Resistenza di lunga durata alla quale faceva riferimento Pietro Calamandrei, quando nel febbraio del 1954 al Teatro Lirico ricordava: *“Non si combatteva più sulle piazze, dove gli squadristi avevano ormai bruciato ogni simbolo di libertà, ma si resisteva in segreto, nelle tipografie clandestine dalle quali fino dal 1925 cominciarono ad uscire i primi foglietti alla macchia, nelle guardine della polizia, nell’aula del Tribunale speciale, nelle prigioni, tra i confinati, tra i reclusi, tra i fuorusciti. E ogni tanto in quella lotta sorda c’era un caduto, il cui nome risuonava in quella silenziosa oppressione come una voce fraterna, che nel dire addio rincuorava i superstiti a continuare: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gobetti, Rosselli, Gramsci, Trentin. Venti anni di resistenza sorda. Ma era resistenza anche quella: e forse la più difficile, la più dura è la più sconsolata”*.

D’altra parte la complessità della Resistenza è in grado di dar conto della complessità della sua memoria. Avendo chiaro che nel processo di lenta liberazione degli italiani non è solo presente il rifiuto del fascismo, la ribellione quotidiana ai suoi riti e all’invasione della sfera privata, ma anche un’idea di rinascita nazionale. Tutto questo ha consentito a Pietro Scoppola di affermare che la lotta di liberazione degli italiani fu anzitutto una *“resistenza civile”*.

Una visione della Resistenza che non ne restringa il perimetro per l’incapacità a coglierne la vera dimensione collettiva e popolare, le dinamiche che attraversano gli eventi e i territori, i tempi diversi e i luoghi, e le classi sociali.

È in questo quadro che le tre dimensioni interpretative che fanno capo alla lotta insurrezionale e di liberazione dal fascismo si ricompongono in maniera asimmetrica nel quadro complessivo di un Paese che cambia non soltanto il regime, ma che per farlo ha ancora una volta bisogno di rifare i conti con una storia di particolarismi in una penisola troppo lunga e con le culture che ne discendono.

Un modo per riprendere le misure a un popolo che non si presenta come un dato biopolitico, ma come una faticosa costruzione politica all’interno di un processo non privo di contraddizioni.

Una ricostruzione che ritroviamo nel recente intervento del presi-

dente Giorgio Napolitano quando propone: “il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del processo di mobilitazione delle energie del Paese che si dispiegò per difendere l'onore e riconquistare la libertà e l'indipendenza dell'Italia: la dimensione cioè del contributo dei militari, sia delle forze armate coinvolte nella guerra fascista e poi schieratisi eroicamente (basti fare il nome di Cefalonia) contro l'ex alleato nazista, sia delle nuove forze armate ricostituitesi nell'Italia liberata (che ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di fuoco). L'immagine della Resistenza si è così ricomposta nella pluralità delle sue componenti: quella partigiana, quella militare, quella popolare”.

Certamente si tratta della sintesi più rapida e più compiuta della complessità della Lotta di Liberazione.

Le facce della crisi

Siamo oggi di fronte alle molte facce di una crisi economica e sociale e alla fase finale di una transizione infinita sul piano delle istituzioni. Abbiamo assistito alla dissoluzione delle regole e alla conseguente caduta dell'etica pubblica. Al venir meno della fiducia nel futuro, per cui sembra rincuorare e spronare tutti, credenti e non credenti, l'invito di papa Francesco a non lasciarci rubare la speranza. Il dovere dell'ora è dunque ritrovare un senso comune al nostro vivere repubblicano. Recuperare insieme un *idem sentire* senza il quale un traguardo comune non è raggiungibile né può esistere.

A ricostruire il Paese furono allora le stesse forze politiche che erano state forgiate dalla comune esperienza della Resistenza ed esaltate dalla Liberazione, e lo fecero a partire dalla sua Carta fondamentale: la scrittura della Costituzione della Repubblica vide infatti realizzarsi, in una sinergia di straordinaria importanza, una collaborazione storica tra due blocchi che, seppur profondamente divisi, seppero unire le loro migliori energie ed intelligenze intorno a una comune idea non solo di Stato, di società e di cittadino, ma anche e soprattutto di uomo.

Il ruolo tuttora centrale del lavoro

E' il lavoro il grande ordinatore delle nostre società, prima e più della legge, oggi come allora. Allora la difesa delle fabbriche e delle macchine significò la volontà di ricostruire il Paese nella libertà, nella giustizia, nell'uguaglianza, perché il superamento delle distanze sociali continua ad essere la spinta ineliminabile di una vera democrazia.

Sandro Pertini, grande capo partigiano e non dimenticato presidente della Repubblica, non a caso aveva l'abitudine di ripetere: "Non ci può essere vera libertà senza giustizia sociale. Non ci può essere giustizia sociale senza vera libertà".

Fu lungo questa linea interpretativa che i costituenti si convinsero che fosse possibile rintracciare "una ideologia comune" e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali "riconosciuti" e non creati e dettati dalla Repubblica.

Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo personalismo costituzionale. Il vero *idem sentire* del Paese.

Sono 626 le donne partigiane fucilate. E del resto la loro partecipazione all'epopea in montagna è stata fin dagli inizi sottovalutata. Al punto che in più di un'occasione venne loro sconsigliata la partecipazione ai cortei e alle manifestazioni di giubilo successive alla vittoria del 25 aprile, come non confacente alla riservatezza e alla dignità femminile.

È dunque un grande merito di Antonio Pizzinato l'aver recentemente ricostruito il ruolo determinante e addirittura "scatenante" della presenza femminile negli scioperi del marzo del 1943. Scioperi lentamente iniziati a Torino e poi dilagati alla periferia nord di Milano, a Sesto San Giovanni, a partire dalla bulloneria dove su 480 operai ben 400 erano donne.

Sono loro che prendono a calci con i pesanti zoccoli che il lavoro richiede i fascisti inviati in fabbrica per ricondurle al lavoro. Sono sempre queste donne a denunciare e respingere le condizioni di vita assolutamente insufficienti, rappresentate nella mensa aziendale da

un primo scarso e da un mezzo uovo.

Ovviamente non omettono di chiedere la parità di trattamento. E vale la pena ricordare che uno dei primi provvedimenti del governo Badoglio sarà chiudere i sindacati fascisti.

Osservazioni e dati che dicono come a settant'anni il gusto di riscoprire le radici e le modalità della Lotta di Liberazione siano tanta parte dell'insegnamento che dalla Resistenza interroga le nostre vite quotidiane, e quelle delle nuove generazioni in prima battuta.

Idee laterali

Idee laterali possono talvolta condurre al centro del problema, anche riprendendo discorsi non nuovissimi. (Osservazione che mi obbliga a rifare l'elogio della rapsodia.)

Si sostiene ad esempio che il nostro Paese non sia più competitivo. Una molla mancante che si nasconde nel *credit crunch* e quindi tra i consumi. Una delle ragioni per le quali il mondo delle imprese e delle professioni era restio a votare PD prima di Matteo Renzi. Al punto che senza la rielezione di Napolitano al Quirinale avremmo avuto il caos istituzionale (Macaluso). Domanda: qual è allora il riformismo del PD?

Enrico Morando propose mesi fa, in una tranquilla località montana prossima alla Valtellina, il modello Schroeder. Come a dire che si dovessero consegnare le cose a un grande partito del lavoro, come fece appunto Schroeder in Germania vent'anni fa. Quel modello Schroeder di cui si avvale perfino la Merkel. E infatti le emergenze non si risolvono con un rattoppo. Ci vuole respiro e ci vuole immaginazione strategica.

Lo stesso problema che sta di fronte a Miliband per il Labour Party. Tutto ciò chiede evidentemente di mettere in sicurezza la legge elettorale, anche se la legge elettorale poteva essere molto meglio confezionata di quella scelta. E qui un'altra presenza si affaccia proponendo problemi tanto laterali quanto irrisolti.

I democratici hanno fatto in Italia un sacco di primarie, e tuttavia

il partito non è ancora nato, anzi in brevissimi anni siamo riusciti a sputtanare un metodo collaudato e indispensabile oltreoceano. Così – come affermava il miglior Segatti – il ceto politico con le primarie si è mangiato il partito... Come a dire, ancora una volta: a un eccesso di tecnica corrisponde una mancanza di politica. Anzi, un eccesso di galli da combattimento di serie B in tutte le periferie di una troppo lunga penisola.

Il problema infatti non è che la competizione sia vera, ma intorno a che cosa la competizione si svolge.

Ancora una volta bisognerebbe riuscire a riflettere sul fatto che più grande generosità è pensare per gli altri, e non al posto degli altri. Personalmente sono perfino disponibile a stare in un partito che non mi piace, purché sia partito... E invece si moltiplicano ovunque i *veto-player*: i molti e troppi attori con un elevato potere di veto.

Resta vero che il Paese ha bisogno di un radicale cambiamento. A mio modesto avviso più da realizzarsi che da proclamare. In questo sono rimasto veterodegasperiano, dal momento che lo statista trentino amava ripetere che il buon politico deve sempre promettere un po' meno di quanto è sicuro di mantenere.

Le nostre cifre infatti da tempo non sono esilaranti. Il prodotto pro capite italiano rispetto alla Germania si è ridotto di otto punti, e di quattro rispetto alla Francia. Abbondano anche da noi le multinazionali tascabili, ma il panorama resta inquietante e non funziona.

Secondo il bollettino della Banca d'Italia di otto mesi fa il 10% delle famiglie più dotate possiede nel nostro Paese il 46% del reddito; nel 2008 il 10% di queste famiglie possedeva il 44,3%; nel 1990 il 10% di queste medesime famiglie possedeva il 39% del reddito nazionale.

Né le cose mutano se si guarda al patrimonio immobiliare. Resta sempre vero che lo Stato ha, non soltanto da noi, tuttora un enorme peso in economia.

Domanda: è possibile cambiare con un altro strumento rispetto allo Stato? Si può agire soltanto con la politica?

La prima risposta è che sono necessari una quantità enorme di altri attori, all'interno ovviamente del giusto assetto istituzionale.

C'è chi insiste nel dire che ci vorrebbe in Italia un programma, una

Schroeder Agenda 2020, così come Schroeder disse *Agenda 2010*. Un'agenda nel caso tedesco elaborata dal dottor Hartz, che esce da Volkswagen e cambia la Germania...

Per fare tutto ciò – si diceva sempre otto mesi fa – ci vuole un leader, perché non c'è progetto senza leader nella democrazia competitiva. Adesso il leader ce l'abbiamo, ma, al di là della adesione alla famiglia socialista europea, non pare roso dall'attenzione per le ricette social-democratiche.

La casta infinita

Crescono intanto indisturbati, o meglio continuano a crescere i membri della casta che decide le finanziarie e le scrive con il solito gruppo di funzionari. Alle parole del cambiamento non sempre conseguono fatti mutati, non dico radicalmente.

In questo scenario giocano le loro partite le sfide della democrazia, non solo quelle elettorali. I partiti sono fin dall'inizio considerati dagli italiani un elemento negativo. Perché? Perché i partiti organizzano il conflitto, e il conflitto dà fastidio a tutti. Può parere paradossale, ma si preferisce la polemica reiterata e violenta al conflitto reale.

In regioni fortemente corrotte il voto viene in tal modo polarizzato dai leaders, perché anche lì i leaders appaiono meno corrotti dei partiti. La bussola infatti non è il partito in sé, ma la competizione tra partiti.

E allora come non osservare per la milionesima volta che il problema dell'Italia è la debolezza dei partiti, dal momento che il ceto politico se li è mangiati?

I partiti sono scomparsi. I partiti caratterizzano una classe dirigente, non gli elettori. Così da noi il voto è risultato a lungo prevalentemente retrospettivo piuttosto che prospettico. E se si viaggia verso presidenzialismi plurimi (anche con la riforma scolastica) è perché nelle situazioni presidenziali l'effetto della leadership viene palesemente esaltato.

Sempre più difficile appare la convivenza tra le forze politiche, dal

momento che le esperienze di coabitazione importano uno stress cognitivo e oscurano la propensione a polarizzare il voto.

Cos'è diventato lo spazio elettorale in Italia?

L'incertezza intorno alla definizione e la confusione intorno alla realtà dichiarano per i più la fine della destra e della sinistra politiche.

Può risolvere il problema il delirio del nuovismo?

Nuovo e discontinuità sono i mantra più ripetuti e più alla portata di mano, con il dubbio che si adattino più alla rappresentazione che alla realtà.

Varrebbe forse la pena ricordare che Gramsci metteva alla berlina le condizioni nelle quali il presente è privo di storicità, considerando questo modo di pensare come il vezzo con il quale si presume di essere qualcosa solo perché si è nati nel tempo presente.

Così l'essere "contemporaneo" è un titolo buono (sempre Gramsci) solo per le barzellette.

Ma chi cita più Gramsci? Chi si dà la pena di riflettere i *Quaderni del carcere*?

Tantissimi i rischi che stiamo correndo. Uno dei più grandi è di far credere l'incredibile, e che cioè il malaffare venga alimentato dalla democrazia stessa, dal pluralismo e dagli elettori.

Ma dove si va e dove andremo senza partiti? C'è del nostro futuro una specie di democrazia elvetica tutta referendaria? La nostra quotidianità sarà scandita da labili liste elettorali?

Così pare si sia imboccata la via per i diritti cartolari, privi di consistenza reale.

Il quadro europeo

Torniamo allora, non fiaccati dalla disperazione, a riflettere sul quadro europeo.

Il Pse è nato il 9 novembre 1992, e tra i firmatari dell'atto di fondazione troviamo Achille Occhetto. Ci sarà pure un rapporto tra Tony Blair che costruisce il mitico *New Labour* e Schroeder che costruisce la *Neue Mitte* e le scelte dell'uno per un incarico milionario alla Banca

Morgan, e dell'altro per un incarico, sempre milionario, a Gazprom? Pruderie moralistica? O forse il problema etico odierno è come essere avidi senza sentirsi in colpa, perché il mercato lo vuole?

Fin dagli inizi il mercato è un messaggio ambiguo che la destra declina come il riconoscimento per chi si arricchisce e fa carriera. Siamo forse rimasti irrimediabilmente indietro?

Fa pure parte del pensiero unico un'idea di passato come blocco indistinto dal quale prendere le distanze e rinascere, che equivale a un rifiuto di pensare alla storia.

Del resto il giovanilismo nasce e rinasce ovunque così, e dovunque ha avuto fin qui l'abitudine di indirizzarsi a sbocchi autoritari. A caratterizzarlo è l'assenza di una reale dialettica dei processi storici. Ritorna fuori l'antico Gramsci: l'essere "contemporaneo" è un titolo buono solo per le barzellette... A meno che la storicità non significhi soltanto caducità.

Riecco Niklas Luhmann: nessun soggetto è in grado di interpretare questo mondo complesso, e tantomeno di cambiarlo.

A questo punto è dato capire perché si assiste alla generalizzazione globale di una tendenza al dominio anziché verso la libertà, a dispetto della crescita in generale e dello sviluppo delle tecnologie in particolare.

Non v'è dubbio che l'antistatalismo esasperato sia stato rimesso a nuovo grazie all'avanzata strepitosa del monetarismo. Un'avanzata anche strepitosamente ideologica.

In tal modo la Costituzione ci appare grazie a Dio non solo come un documento, ma un fatto formale fondamentale e fondante, da analizzare fino in fondo.

Il ritorno di Amartya

Non è un eterno ritorno nietzschiano, ma insistente sì, come per continuare un discorso appena lasciato interrotto, con la semplicità accattivante dell'ultimo maestro. Sto parlando dell'opuscolo di Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, edizione gratuita di

Laterza, che l'ultimo libraio militante di Milano, il Guido Duiella di via Tadino, mi ha offerto insieme agli ultimi testi che avevo ordinato sul tema del 25 Aprile.

Sen prende questa volta le mosse da Isaiah Berlin e dalla sua distinzione fra concezioni "negative" e "positive" della libertà. Dove per libertà in senso positivo (*la libertà di*) si intende ciò che, "tenuto conto di tutto, una persona può o meno conseguire" (p.11).

Viceversa, la concezione negativa della libertà (*la libertà da*) "si concentrerà precisamente sull'assenza di una serie di limitazioni che una persona può imporre a un'altra" (p.12).

Dopo avere osservato che si è andata affermando la tendenza a prestare attenzione prevalente alla concezione "negativa" della libertà, Sen sostiene – coerentemente con tutta una lunga serie di saggi da lui pubblicati – che è la libertà positiva che ci interessa, dal momento che riteniamo di grande importanza l'essere "liberi di scegliere" (p. 13). È qui, al netto di tutte le distinzioni, che Amartya Sen riprende quello che mi pare il fulcro di tutte le sue recenti prese di posizione.

Quel che positivamente sorprende il lettore sono gli esempi che anche questa volta Amartya Sen ha scelto per esplicitare il proprio ragionamento, tanto più intriganti perché questi sono anche i primi giorni di apertura dell'Expo milanese 2015, il cui mantra suona: "*Nutrire il Pianeta*".

Il tema proposto alla riflessione e gli esempi adottati riguardano il rapporto tra carestie e libertà. Dopo avere osservato che la carestia del Bengala del 1943 ebbe luogo senza che la disponibilità di cibo fosse eccezionalmente bassa, Sen non si trattiene dall'osservare che alcune carestie sono avvenute quando la disponibilità di cibo era al suo livello massimo. E adduce il caso della carestia del Bangladesh del 1974 (p. 18).

Sostiene inoltre Sen che nello spiegare le carestie non si deve guardare tanto alla disponibilità totale di cibo, ma al possesso di "titoli" da parte dei gruppi vulnerabili, "ovvero ai diritti di proprietà sul cibo che tali gruppi sono in grado di farsi riconoscere" (p.18).

Ne consegue che non deve sorprendere la circostanza che una politica di integrazione dei redditi (ad esempio offrendo impiego pubblico

o pagando un salario alle persone indigenti in cerca di lavoro) “possa costituire uno dei modi più efficaci di prevenire le carestie” (p.19). Mai l'economia è risultata così palesemente economia politica, e va pure osservato che l'analisi e la prospettiva di Sen indicano la centralità basilare del rapporto solidarietà-democrazia, fino ad indicare la stessa democrazia come un “bene comune” della stagione politica in questa fase storica.

L'affermazione risulta a questo punto perentoria: “Questo è in effetti il modo in cui le carestie sono state sistematicamente prevenute in India dopo l'indipendenza”(p. 19). Perché l'eliminazione delle carestie in India è stata in massima parte il risultato di sistematici interventi pubblici. E a fondamento della propria posizione Sen aggiunge che “ciò che ha determinato il cambiamento della situazione è stata la natura pluralistica e democratica dell'India dopo l'indipendenza”(p. 20). Il fatto che le carestie abbiano potuto dilagare in molti paesi dell'Africa sub-sahariana discende dalla circostanza che i governi di quei paesi non si devono preoccupare troppo della minaccia dei partiti all'opposizione, proprio a seguito di una carenza di controllo e di solidità delle rispettive democrazie.

I territori, i campi, le foreste sono sempre più nelle mani di un sistema economico le cui decisioni mutano senso ed efficacia a seconda del tasso di democrazia che li governa. Secondo Sen, “nella terribile storia delle carestie mondiali è difficile trovare un caso in cui si sia verificata una carestia in un paese con una stampa libera e un'opposizione attiva entro un quadro istituzionale democratico”(p. 22).

È tempo di criticare allora una diffusa tradizione utilitarista, la quale sottolinea non tanto “la libertà di raggiungere risultati, quanto piuttosto i risultati conseguiti” (p.23).

Va da sé che “la libertà come tale non costituisce un valore nel calcolo utilitaristico”(pp. 24-25). Bisogna spingere lo sguardo nelle pieghe del tessuto sociale, nell'apparato dei media, nell'educazione di massa. Fino a osservare che l'intensità della privazione del lavoratore precario, del disoccupato cronico e della moglie completamente succube hanno condotto costoro a imparare “a tenere sotto controllo i propri desideri e a trarre il massimo piacere da gratificazioni minime”(p.26).

Verrebbe da dire: ridotti nel desiderio ed educati alla parsimonia dalla miseria.

Infatti è bene ribadire che è la politica che educa i popoli, che non esistono come entità naturali all'interno di un orizzonte biopolitico, ma sono realtà politiche educate storicamente ad acquisire identità. Osserva ancora Sen: "Sfruttamento e disuguaglianza persistenti spesso prosperano creandosi alleati passivi proprio in coloro che vengono bistrattati e sfruttati" (p.29). Da segnare sul taccuino degli appunti il termine "alleati passivi".

Il paradosso delle disuguaglianze

Qui il discorso accenna al paradosso delle disuguaglianze e osserva che a partire dall'indipendenza del 1947 "l'India ha compiuto notevoli progressi nell'istruzione superiore, ma pochissimi in quella elementare" (p. 29).

È il caso di rammentare un passo dell'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium*, dove si sconfessa il mito liberista della "ricaduta favorevole", mai storicamente provata, che traduce l'espressione inglese di Stiglitz, là dove il premio Nobel parla dell'inesistenza del *trickle-down*.

Riaffermata con Rawls l'importanza politica ed etica della libertà individuale, Sen focalizza l'attenzione sugli effetti e i tipi di vita che le persone possono scegliere di condurre e che concernono diversi aspetti del "funzionamento umano" (p. 34). Secondo Sen, "la libertà di condurre diversi tipi di vita si riflette nell'insieme delle combinazioni alternative di *functionings* tra le quali una persona può scegliere"(p.35). Questa può essere definita la "capacità" di una persona.

Dunque, "aumentare le capacità umane deve rappresentare una parte importante della promozione della libertà individuale"(p. 36).

L'ultima parte della riflessione di Amartya Sen riguarda quella che potremmo definire la condizione materiale delle diverse democrazie. Sen osserva le discrepanze di reddito e l'handicap che in termini non soltanto finanziari può costituire l'essere malato in maniera tale da

dover richiedere cure continue di dialisi renale. “La necessità di tener conto di differenze nella abilità di trasformare redditi e beni primari in capacità e libertà è veramente centrale nello studio dei livelli di vita in generale, e della povertà in particolare” (p. 38).

Non omette di notare che le strutture sociali per l’assistenza sanitaria negli Stati Uniti sono più deficitarie di quelle di altri paesi molto più poveri, al punto che all’incirca la metà dell’eccesso di mortalità dei neri americani può essere spiegato sulla base di differenze di reddito. “Gli uomini hanno meno probabilità di raggiungere i quarant’anni nei sobborghi neri di Harlem a New York che nell’affamato Bangladesh” (p. 40).

Secondo Sen, “il mercato può effettivamente essere un grande alleato della libertà individuale in molti campi, ma la libertà di vivere a lungo senza soccombere a una malattia che può essere prevenuta richiede una gamma più ampia di strumenti sociali” (p. 41). Come a dire che non si dà democrazia senza welfare.

E dunque “l’attribuzione di priorità alla libertà individuale, nel senso più ampio del termine, si fonda sul rifiuto dell’affermazione *esclusiva* dell’importanza dell’utile, della ricchezza, della sola libertà positiva, sebbene queste variabili ricevano anch’esse attenzione, fra le altre, nella ricerca della libertà” (p. 45).

Si tratta di proporre e realizzare un approccio all’etica sociale che ponga l’accento sulla libertà individuale come impegno sociale, condizione che non esclude la necessità di affrontare problemi di conflittualità fra gruppi e fra individui. E infatti “i principi distributivi *affrontano* tali conflitti, piuttosto che *eliminarli*” (pp. 48-49).

La questione più urgente “resta però l’esigenza di riesaminare i problemi dell’efficienza sociale e dell’equità spostando l’attenzione sulle libertà individuali” (p. 52).

Il passo è tale che obbliga tutti a ripensare l’economia dal punto di vista delle politiche democratiche. Dire che la democrazia è diventata oramai un diritto non cartolare e un bene comune non è raccontare una barzioletta solidale e neppure una giaculatoria illuministica.

Ecco comunque – secondo Amartya Sen – il menù della dieta democratica per nutrire il pianeta globalizzato.

Califfi

C'è qualcosa di islamico nel califfato di Renzi, ed è il gusto della sottomissione. Non è fascista l'ex sindaco di Firenze che ha dimenticato La Pira, ma attira i consensi di non pochi italiani che sotto diverse bandiere sentono l'attrazione del culturame del ventennio.

La parola *sottomissione* esprime bene questo atteggiamento in chi sta sopra e in chi sta sotto. Semplificare aiuta, prima i concetti e poi la realtà. Il romanzo di Houellebecq è più utile di quanto si creda.

La via al sultanato è incominciata in Italia più di vent'anni fa: prima Bossi (al posto dei marocchini e dei turchi ha esibito i Celti) e poi Berlusconi, ex cavaliere, ex gestore dell'harem di Arcore, ex presidente vincente del Milan europeo, ex tutto: tranne che esule dal proprio incontenibile narcisismo economico-culturale-politico. E le tombe di Casella, sempre a Villa San Martino, saranno il suggello di una dinastia di plastica.

Dunque nel *clash of civilizations* è anche per l'Italia tempo di sultani. Uno, globalizzato a Detroit, lo trovate anche a Torino. Per lui l'autocritica, se va bene, è la critica delle auto. Non paga le tasse in Italia e forse il suo giovane amico di Palazzo Chigi dovrebbe inventarsi una sorta di decima mediterranea per incassare un po' di danaro di pubblica utilità.

Le forme del politico – e più ancora quelle del potere – hanno una plasticità incredibile. Si congedano dal Novecento, ma praticano l'eterno ritorno. Anche quello dei furbi. Conservano e trasfigurano: e la

chiamano *innovazione*. Le masse applaudono sempre. Le masse sono destinate ad applaudire.

Anche un califfo può risultare innovatore, veloce, al passo coi tempi, grande comunicatore, benefico. Soprattutto se viene confrontato con gli stanchi bizantini della democrazia che si crede di sinistra. Per questo la gente oggi vota un califfo, che è il modo più moderno per applaudirlo e sottomettersi.

Vero a dirsi, un califfo può essere la cosa più dinamica ed utile a disposizione della governabilità. Delresto la politica non si separa mai nei leaders dal suo costitutivo relativismo, per il quale uno è più alto perché gli altri sono più bassi di lui. C'è un realismo e un minimalismo (anche mediatico) che non deve essere tralasciato; è quello che detta il voto utile.

Non ci sono le riforme dall'alto, neppure quelle comunicative. Ci vuole ogni volta il sacrificio, l'umiltà e la generosità di ripartire dal basso. Un nuovo Costantino (ma chi lo desidera più?) lo puoi immaginare in politica dopo decenni di catacombe. Ma devi disabituarti a certe comodità igieniche e alle vellicature del danaro e della fama finta.

Purtroppo e maledettamente un popolo ha ancora bisogno di punti di riferimento credibili (testimoni e non testimonials), vati, magari un po' sciamannati, in qualche caso perfino apparentemente stronzi... Un popolo non è un elemento della biopolitica, ma una lenta e faticosa costruzione. Talvolta tragicamente dolorosa.

Per quale futuro ideale si sono giocati la vita i ventenni che abbiamo ricordato dopo settant'anni di 25 Aprile? Invano? Ingenui o generosi? Certamente non narcisi.

Domanda plebea: interessa ancora un popolo? Dicono le studiose americane che i capi postmoderni *surfano* (come sulle onde dell'oceano, con la tavoletta) problemi e difficoltà della stagione del capitalismo finanziario e consumistico.

Ma noi abbiamo ancora voglia di bagni e magari – i più robusti – di attraversare a nuoto lo Stretto, visto che è tramontato il sogno del megaponte concepito dal primo e oramai vecchio califfo.

Insciallah.

Califfi due

Soumission

Ad essere minimamente realisti e sinceri, il problema non riguarda tanto i califfi (ci sono già storicamente stati e continueranno ad esserci) ma la voglia di califfato che percorre i paesi non soltanto islamici. In questo senso *Soumission*, il libro di *Houellebecq*, non mi è parso particolarmente interessato al Profeta; il suo intento è analizzare attraverso il racconto romanzato una deriva tutta interna alla Francia, nazione prediletta del cristianesimo. Ad essere più precisi, non solo le religioni che interessano, ma il mutamento di un costume – civico, culturale e politico – che si nasconde dietro le bandiere della religione.

Si sa che le religioni sono ricchissime di simboli, un vero serbatoio disponibile ad usi diversificati, che attraversano la quotidianità insieme allo spazio pubblico; ma non è neppure questo, mi è parso, quel che interessa a *Houellebecq*, e a dire il vero neanche a me che lo cito. Non è solo il problema di giovani maghrebini cresciuti nelle periferie: è qualcosa che alberga dentro il cuore della vecchia Europa come nei paesi islamici lungo la riva meridionale del Mediterraneo, dove non a caso, anche come reazione, si sono avute quelle “primavere” che il vecchio continente ha fatto di tutto tranne che capire.

Tradotta in italiano la questione diventa: non è il momento di in-

terrogare gli oroscopi su quale sarà il destino del giovane Renzi, ma di chiederci che cosa il Premier interpreta di un paese comunque cambiato.

Come lo interpreta e dove ci condurrà è un problema che viene dopo e che, a livello di analisi, è bene distinguere e tenere separato. Tanto grande è la confusione sotto il cielo che se non si affrontano i temi uno per volta c'è il rischio di darsi ragione con un grande minestrone interpretativo, che alla fine però ci lascia al punto da dove eravamo partiti.

C'è un problema di organizzazione del politico e di democrazia davanti a Renzi. Non perché Renzi li metta a rischio, ma perché le fragilità di questa democrazia si sono rese palesi. Le fragilità sono originate dal turbocapitalismo globale, e Renzi è chiamato in causa perché la sua azione di governo non può non tenerne conto. Ossia Renzi non può occuparsi della sola governabilità (nella quale si sente più versato) senza occuparsi e preoccuparsi della democrazia. Ci hanno portato in clinica un paziente malato di polmoni. Ma si scopre alla Tac che anche il fegato è malmesso. Che fare? Se vuoi che viva devi occuparti anche della grana addominale imprevista.

Un recente articolo di Giuseppe Tognon sulla rivista *"Appunti di cultura politica"* (n. 1, 2015) affronta il problema con un titolo intrigante: *"Sopravviverà il PD a Renzi?"* È già un passo avanti, dal momento che l'occhio e l'accento vengono posti sull'organizzazione politica piuttosto che sul carisma del personaggio. Tognon, uno degli allievi prediletti di Pietro Scoppola, fotografa il renzismo con una macchina fotografica, splendida e tuttora efficiente, la cui marca è senz'altro il "cattolicesimo democratico": una ditta gloriosa, alla quale mi pregio di appartenere, ma fuori uso. Il suo è anche il mio punto di vista. E devo dire che Tognon si muove in maniera analoga alla mia, dal momento che, pare a me, più analizza il cattolicesimo democratico di questa fase che binquilino di Palazzo Chigi.

Ci vuole la telecamera

In effetti per fare un ritratto di Renzi più che la macchina fotografica serve la telecamera; più dell'istantanea la sequenza. Con quelle del resto si esercita da tempo con grande acume e pari successo il comico Crozza, da annoverare non proprio tra i critici benevoli e tantomeno tra i

propagandisti. Crozza ha puntato Renzi fin dall'inizio, mettendo a nudo gli aspetti marinettiani del discorso, e direi che la sua analisi settimanale mi ha fatto pensare alle diagnosi del linguaggio moroteo tentate da Pier Paolo Pasolini.

La prima cosa che mi pare necessario mettere in chiaro è che Renzi, nonostante il suo scoutismo, nonostante l'origine partitica e fiorentina (è uno dei successori del sindaco La Pira) non mi pare interessato alla realizzazione di una cultura cattolico-democratica. Sia che la conosca e l'abbia vissuta, sia che generazionalmente la ignori.

Altro è il piglio, altri i riferimenti, altro l'atteggiamento. Esplicitamente il modo di proporsi può richiamare quello di un serial televisivo con la partecipazione di Fonzie, piuttosto che lo sguardo spiritualmente ispirato, il rapido gesticolare e il discorso tutto anacoluti di Giorgio La Pira. Ognuno, si sa, è figlio del suo tempo. E nel suo tempo può trovarcisi bene oppure criticarlo.

È questo il tempo del mito Ferrari e di Marchionne. La Pira se ne sarebbe tenuto discosto. Renzi non nasconde il proprio entusiasmo automobilistico. Il vecchio sindaco cercava saggezza e attenzione agli ultimi; il suo penultimo successore sembra preferire il plauso e il successo.

Mi pare più che legittimo. E tuttavia per uno cresciuto con il culto della critica costruttiva il giovane Premier sembra non tanto interessato a cambiare l'onda, ma a *surfara* (con la tavoletta del surf, come quelli che praticano l'oceano e i suoi marosi). Diciamo dunque che neppure dal punto di vista balneare è un *vir mediterraneus* (come La Pira appunto, Fanfani, Moro, Bettino Craxi).

Per lui il Mediterraneo è *Med*, come per gli americani e gli inglesi. Come credo lo sia anche per alcuni suoi ministri che, come già mi

è capitato di osservare, hanno speso alcune mattinate a dichiarare guerra alla Libia.

Sopravviverà il PD a Renzi?

Sopravviverà il PD a Renzi? È questo l'interrogativo del denso saggio di Giuseppe Tognon. L'incipit è di tutto rispetto: "Al cuore del problema della sopravvivenza economica e finanziaria dell'Italia ve n'è uno, tutto politico, che è il futuro del PD. Il partito oggi guidato da Renzi è il possibile motore di una nuova scomposizione e riaggregazione della politica italiana che consenta al nostro paese di rimanere al centro di una prospettiva europea".

Sottoscrivo e faccio mia l'impostazione e la sintesi. Anche perché, pur conscio della dissoluzione del primato della politica, non mi sono ancora rassegnato al venir meno di un ruolo della politica nella stagione del turbocapitalismo, e credo che il partito, se non come luogo, almeno come miraggio, è l'obiettivo cui puntare; il partito come il luogo dal quale esercitare un punto di vista complessivo sulla fase e le sue crisi.

In tutto ciò la storia del nostro paese viene descritta da Tognon come dominata da un movimento pendolare, tra il ricorso alle svolte autoritarie, oppure il ricorso a un progressivo allargamento della base di consenso dei governi attraverso pratiche trasformistiche o consociative.

Nell'un caso e nell'altro stiamo parlando non di una fisiologia, ma di due patologie simili, se non proprio uguali e contrarie. Quel che non troviamo sotto i nostri cieli e nella nostra storia è dunque una democrazia compiuta e tantomeno una democrazia dell'alternanza, che fu il miraggio non dimenticato dell'Ulivo prodiano.

In tal modo le formule politiche degli ultimi cinquant'anni non sono riuscite a superare la crisi della forma partito o tantomeno la crisi finanziaria e morale dello Stato.

Non saprei dire se rispetto alle vicende della società liquida e dello Stato minimo si tratti di un anticipo o piuttosto di un ritardo rispetto

al resto dei paesi europei. Si aggiunga una cattiva circolazione delle élites come patologia influenzale di un ceto politico che, proprio per questo, non è mai riuscito a diventare sul serio classe dirigente.

Non ci è concesso di ripercorrere tutte le trasformazioni della partitocrazia nazionale. Tognon addita nel momento presente “l’identificazione della *premiership* con la *leadership* del partito di maggioranza relativa”. L’osservazione non mi pare contestabile.

Qui incomincia il discorso sulle potenzialità e più ancora sulle responsabilità del PD. Non a caso Ilvo Diamanti lo definisce “partito presunto” ed anche PDR, ossia “partito di Renzi”.

Quel che importa acquisire è che l’avvento di Renzi alla segreteria e poi a Palazzo Chigi costituisce comunque una *discontinuità* rispetto alla “ditta” di Bersani e compagni. Personalmente ho salutato con favore la discontinuità, e proprio per questo consento nel dire che si tratta di due partiti diversi e dissimili. Con novità sorprendenti anche se non sempre positive. Renzi ha conquistato il partito attraverso le primarie, e tuttavia siamo riusciti in Italia a destrutturare in soli i cinque anni e a rendere poco credibile uno strumento – le primarie appunto – che negli Stati Uniti ha spessore democratico e partecipativo secolare.

Prima di prender parte e schierarmi mi pare allora intellettualmente serio riconoscere la discontinuità e quindi la differenza.

Per questo mi infastidiscono le analisi partigiane dell’una e dell’altra parte che, in nome del tifo sportivo applicato alla politica, conducono pseudoanalisi fatte di continue rimozioni, dove la critica non si esercita e l’autocritica è ridotta a critica delle auto...

La morfologia

Salvatore Natoli ha il grande merito di avere riproposto come primario e imprescindibile il tema dell’antropologia degli italiani. Dopo Leopardi, dopo Prezzolini, dopo Guido Dorso.

La questione del partito infatti non può prescindere dall’antropologia del popolo italiano, e a sua volta l’antropologia del popolo italiano

non può prescindere dalla morfologia dell'organizzazione politica, sociale ed amministrativa.

Ripeto che un popolo non è un brutto dato della biopolitica, ma una faticosa costruzione storica, culturale ed etica. Essendo i tentativi in questa direzione non andati storicamente a segno, ci siamo da gran tempo rassegnati a definire il meglio di noi stessi come "antitaliani". Ernesto Galli della Loggia muove tutto sommato in questa direzione quando parla di *fine della patria*. Tognon vede bene quando addita come compito quello di "ricostruire una morfologia democratica della nazione".

Credo che questo non sia soltanto compito di un leader, ma di una intera classe dirigente e degli strumenti collettivi che questa è in grado di instaurare e dirigere. Qui giace il problema del partito, dei nuovi partiti, o di altri organismi con altro nome che ne sostituiscano i migliorino le funzioni. Per non fare confusione è da tempo che vado sostenendo che sarebbe opportuno definire l'operazione con il termine democratico e popolare di "motociclismo"... Tenendo conto delle antropologie (Nord e Sud uniti nella lotta), della finanziarizzazione globale della vita quotidiana, dell'impatto del Vaticano, dell'infiltrazione islamica e greco ortodossa, della robotizzazione in espansione, del dilagare delle comunicazioni di massa e della rete...

Mutando la nostra vita quotidiana muta anche lo spazio pubblico e soprattutto la sua percezione. I partiti sono in crisi perché la società si è fatta baumannianamente liquida e si va rapidamente trasformando in gassosa.

Riecco il mio mantra marxiano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Il problema allora non è disboscare la vecchia amministrazione, i suoi impacci, i suoi corporativismi, gli ottomila Comuni, i suoi evidenti clientelismi, che fanno sì che la vera peste più che il vecchio governo sia costituita dal perpetuarsi del sottogoverno. Il problema è decidere o non decidere di dare forma democratica al nuovo civile e al modo col quale si è andato trasformando.

Anche nella società postliquida i partiti sono destinati a restare e a comportarsi come i canali attraverso i quali la società civile si fa Stato. E il quadro non si semplifica se si pone mente all'evoluzione non

tutta positiva – è un eufemismo – del mondo complesso del volontariato. Uno sguardo ai guasti di “Roma capitale” non deve soltanto sconcertare, ma spronare a trovare rimedi e soluzioni.

In fondo i padri inglesi con il bicameralismo non fecero altro che geometrizzare le forze in campo ordinandole secondo un criterio democratico.

È possibile e forse doveroso sbaraccare le vecchie geometrie, ma questa è solo la prima parte – distruttiva – di un’operazione di rinnovamento, di innovazione e, meglio ancora, di trasformazione. Ma chi incrociasse le braccia a questo punto per rimirare soddisfatto la propria opera sarebbe come un Padreterno fiero di avere realizzato un eden totalmente vuoto e corso da tutti i venti impetuosi ed esterni. Insomma un’operazione modernizzatrice, all’interno del binomio a mio giudizio indissolubile “governabilità e democrazia”, non può prescindere da una parte costruttiva e ricostruttiva delle forme della democrazia in sintonia con un le trasformazioni della nuova società civile. Qui si pone ancora una volta il problema del partito o dei suoi succedanei. Si chiami pure “partito della nazione”: non mi oppongo, ma faccio osservare che il termine “motociclismo” da me suggerito suscita minori memorie controverse e risulta più rispettoso dell’imperativo categorico della necessaria “velocità” dell’azione di governo.

Resta aperto ancora, e spalancato, tutto il tema dei fondamenti. In nome di che cosa pensare, programmare, fare tutto ciò? E, per converso, è possibile continuare all’infinito a prescindere dalla ricerca di un qualche fondamento e ovviamente da una discussione intorno ad esso? Quale deriva aspetta una democrazia che antepone il fare al pensare, la velocità alla discussione ponderata? È possibile quella che è stata recentemente definita “la democrazia dell’istante”?

Non credo di potermi indissolubilmente legare con quanti sono ansiosi di trovare una soluzione in quanto cattolici. Mi sento fortemente motivato a cercare la soluzione a partire dal mio cattolicesimo quotidiano, sulla cui pratica lascio all’Altissimo il giudizio conclusivo, ma non mi sento affatto sollecitato a ricercare una soluzione “cattolica” o all’interno del perimetro di quanti si definiscono cattolici.

Nuove insorgenze

Sta dilagando quella che giustamente è stata definita la lettura bipolare dei fatti: ottimisti contro “gufi”.

Continuo a proclamare la mia estraneità alla categoria dell’ottimismo, che considero categoria psicologica, che poco ha a che vedere con la storia e le sue contraddizioni. Mi dichiaro anzi una volta ancora discepolo di padre David-Maria Turollo, che certamente non ha lesinato nella propria grande produzione poetica i toni apocalittici, ma che ha sempre additato un orizzonte e predicato la forza della speranza.

La speranza non ha nulla da condividere con l’ottimismo, e quando Mounier ha voluto recuperare il senso dell’ottimismo si è trovato costretto a coniare l’espressione inabituale di “ottimismo tragico”.

Insomma, ci vuole determinazione e speranza per affrontare una grave malattia. Ci vuole un medico capace e un abile chirurgo. A migliorare il tono del paziente e l’atmosfera della clinica può concorrere sia l’infermiere che raccoglie i desideri per il prossimo menù come l’estetista: tutto ciò aiuta, ma la cura ha bisogno di ben altre medicine. È in questo quadro che mi pare che la politica “cattolica” siano rimasti a farla don Ciotti con *Libera* e Alex Zanotelli con le sue battaglie nel napoletano sull’acqua da ri-pubblicizzare obbligando il Parlamento a discutere una legge di iniziativa popolare.

Altrove si fanno convegni, tanto ricchi di intenzioni quanto sequestrati ad ogni risultato. E comunque neppure essi mi pare vadano scoraggiati.

Il voto

In conclusione e *rebus sic stantibus*, io continuo a votare e a far votare Renzi. Questo non mi tranquillizza sui suoi obiettivi e sulla sua statura; dice piuttosto il disastro del personale politico italiano corrente. Ne è banco di prova la scuola e la sua riforma.

Non entro nei dettagli, neppure appoggiandomi su una lunga carrie-

ra di insegnante. Pongo semplicemente un paio di domande. A chi deve somigliare la scuola? All'azienda o alla democrazia?

Le aziende sono un modello affermato da secoli e quindi da considerare e al quale ispirarsi per talune pratiche, sia per le nostre nude vite nel privato, come anche nello spazio pubblico. Ma l'azienda non è il luogo della democrazia, dei sentimenti; raramente lo è degli affetti.

Penso per converso che la scuola non possa essere neppure il luogo degli incentivi. Che gli insegnanti meritino – finalmente anche in Italia – stipendi dignitosi è altra cosa rispetto a quella logica del merito, monetaristicamente valutato e promosso, che considera l'incentivo economico in grado di produrre innovazione e motivazione appropriata.

Rifletto di fronte al computer su una lontana scelta. Ero tornato a metà degli anni sessanta dall'aver svolto il mio servizio alla patria nel corpo degli Alpini. Il problema del lavoro era ineludibile e imminente essendo nel frattempo venuto a mancare mio padre.

Mi venne offerto un posto interessante e ben remunerato nell'ufficio pubblicitario di una grande azienda alimentare italiana. Riflettei, ma alla fine decisi (mi ero laureato in Scienze Politiche) di presentarmi a un concorso di abilitazione per l'insegnamento di storia e filosofia. Tutto era entrato nella scelta tranne che l'incentivo economico, anche se il percepire uno stipendio era comunque condizione necessaria e attentamente valutata per campare l'esistenza e metter su famiglia.

Pensare che ogni professione abbia come asse centrale la remunerazione economica è uno dei guasti più profondi di questa inarrestabile finanziarizzazione della vita quotidiana. Altro è il diritto a una remunerazione dignitosa, altro è pensare che la scelta professionale di ogni esistenza sia determinata dal criterio dell'avidità.

Infine la memoria deve essere rinfrescata, anche con il ricordo di quelli che furono i cosiddetti "decreti delegati" e le molteplici forme di partecipazione che hanno attraversato prima la scuola pubblica e poi quella privata, suscitando l'interesse e la partecipazione di studenti, genitori, insegnanti.

Nessun continuismo. Ma guardare avanti con un piccolo ricordo del passato aiuta a capire, anche se non rende più pesante la busta paga.

Renzismi (1)

L'ossessione della brevità

Vorrei finalmente essere breve. Per questo mi limiterò a mettere dei pensieri a capitolo dopo le ultime elezioni regionali. *Primo*. Ho dato una mano alla campagna elettorale di amici candidati nell'area del Premier. Questo non dice il mio tifo per l'inquilino di Palazzo Chigi. Dice piuttosto la miseria di questo ceto politico.

Non mi riesce più, se non goffamente, di essere veloce. Ho quindi scelto di collocarmi dal lato della ponderazione e della critica, giudicando che la critica serva anche a una politica decisionista, mediatica e postmoderna.

Ritengo che la cosa comunque più utile sia il provvedersi di un *punto di vista*. Ripeto anche che è meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. Anche se l'invito non è di attraversare Hiroshima con una mappa di prima del bombardamento atomico.

Secondo punto. Vorrei ancora essere breve, ma in questo caso la materia scivola e si espande in tutte le direzioni.

E' merito delle giovani sociologhe americane l'aver inventato il termine *surfare*: come di chi sulla tavoletta galoppa sull'onda dell'oceano. E' grande abilità e non poco demerito della nuova generazione di politici e amministratori praticare quest'arte senza mai criticare l'onda.

Questa constatazione mi porta a dire che siamo chiamati a fare i con-

ti non tanto con il giovane Matteo Renzi da Firenze, ma con il *renzismo* in quanto attitudine e voga vincente, da una parte e dall'altra della barricata.

Una generazione per la quale l'autocritica è diventata critica delle auto.

Il Matteo nazionale, più che rappresentare il "partito personale", impersona il *renzismo*, ossia ne è il più legittimo e accreditato precipitato chimico.

Quali correnti

Così pure per quel che concerne il Partito Democratico sarebbe bene smettere di parlare di correnti che scuotono il partito. Le correnti sono il vero costitutivo del partito e non possono che scuoterlo.

Quando l'impero romano crollava – a processo di disgregazione inoltrato – non si trattava più di porzioni di territorio e di potere sottratte all'impero, ma di nuovi poteri locali che crescevano sul cadavere dell'impero e si avviavano a sostituirne l'autorità. L'anomia rispetto al passato diventa l'inizio di una nuova norma rispetto al futuro.

E non vuole necessariamente dire che il futuro sarà migliore e più dignitoso del passato. È e sarà diverso, questo sì.

In questo approccio, per la verità fin troppo aulico, si colloca il problema del partito. Il problema in generale del partito e di tutti i partiti che ancora malamente si fregiano di questo nome e di questa etichetta.

In questo caso i problemi sono nuovamente due. Il primo riguarda gli strumenti della politica nella fase del turbocapitalismo globalizzato. Come fare le riforme, come intervenire nelle emergenze senza uno strumento adatto alla bisogna?

I leaders delle ultime tornate sembrano non occuparsene, tutti presi dal kairòs e dalla smania di governare. Nella loro testa, e più ancora nella prassi, il partito sembra dover seguire come le salmerie.

È dimostrato che le cose non vanno così e che le conseguenze per i leaders disattenti si fanno prima o poi pesanti e letali. Non si dà di-

segno politico senza strumenti adeguati. Non si danno riforme senza un veicolo che le trasporti e le renda possibili.

Le spensieratezze sono destinate allo scacco. E a quel punto non vince l'opposizione: in generale e più propriamente vince il nulla.

Il secondo problema riguarda un'ènfasi tutta dedicata alle regole e alle procedure. I soggetti storici sono infatti usciti di scena, destinati a non tornare mai più. Così le regole vengono continuamente cambiate, senza mai proporre una riflessione minimamente approfondita sui nuovi soggetti chiamati ad entrare in campo. Se ci saranno e se è possibile costruirne di nuovi.

Il renzismo vive di questa atmosfera e di questa prassi "spensierata". E del renzismo quel che conta non è la prima radice della parola, ma la desinenza finale: l'ismo. È la scomparsa dei soggetti che ci consegna la società liquida, l'impossibilità di distinguere in troppi casi tra destra e sinistra, la latitanza della politica. È sempre la scomparsa dei soggetti che rende ancora più poroso, non soltanto nel Mezzogiorno, il confine tra legalità e malavita, tra comportamenti leciti e illeciti, corretti e scorretti: la diatriba intorno agli "impresentabili" è nata lì.

I corpi intermedi

Si ripropone una volta ancora il tema degli strumenti della politica, visto che il capitale i suoi li ha rinnovati e insediati ai posti di comando. Chi allora è in grado di resistergli e di mediare?

Non condivido tanto diffuso ottimismo di maniera, non perché mi piaccia *gufare*, ma perché credo che la politica, anche nella stagione della rappresentazione onnivora, debba confrontarsi con le cose e la dura realtà dei fatti e i disagi e le aspettative dei soggetti più e piuttosto che con le regole del teatro e dei suoi spettatori.

È ben vero che i cittadini si sono metamorfosati in consumatori, ma è altresì vero che il potere della politica e dello Stato (quel che ne resta) sono chiamati a contendere con il potere economico, con quello finanziario e con quello pubblicitario.

Trovo in particolare sconcertante che venga continuamente disbo-

scata la presenza di quelli che la dottrina sociale della Chiesa continua a chiamare “enti intermedi”. Senza di essi è impossibile governare il lavoro e ristrutturare il welfare.

Ha ragione Stiglitz: non smantellate il welfare, ma correggetelo. Ha ragione Amartya Sen: la democrazia è il luogo del diritto, ma anche delle uguaglianze; è lo strumento storico che si è dimostrato più efficace nel combattere le carestie.

Siamo alle solite. Tutta la partita continua giocarsi tra governabilità e democrazia.

Non si ripeterà mai a sufficienza che la democrazia deperisce senza governabilità, ma che la governabilità può crescere e prosperare anche senza la democrazia. Anche se non tutti gli appassionati della governabilità a risparmio di democrazia sono vogliosi di buttarsi lungo vie autoritarie.

Per una volta tanto proviamo a limitare il discorso: le ultime elezioni regionali hanno detto chiaro e forte una volta ancora che i partiti politici italiani e la loro tradizione sono alle nostre spalle. Che le leadership crescono piuttosto sulle macerie dei partiti che nei loro cantieri nazionali. Che la disaffezione al voto discende direttamente dalla mancanza di quelle strutture che un tempo si incaricavano di rendere progressivamente Stato la società civile.

Un processo che avveniva sotto tutte le bandiere e a partire da ideologie politiche non solo diverse ma anche contrapposte. E adesso pover'uomo?

Adesso ammiriamo non le gesta ma le performance di un ceto politico molto leggero, che ama distinguere amici ed avversari in ottimisti ed in gufi: quasi che le macchiette della psicologia siano in grado di sostituire gli opliti del potere.

La società liquida produce partiti gassosi. Un destino promesso anche alle nuove strutture della partecipazione, che non poco dipendono per la loro esistenza e funzionalità dai partiti o dai loro succedanei. E' questo deserto che ha fatto sì che le primarie importate con entusiasmo dagli Stati Uniti d'America siano risultate sputtunate nel giro di cinque anni.

Renzismi (2)

La scena e la diagnosi

La società continua ad essere evidentemente liquida, resa tale dai poteri che la dominano da sopra e da fuori. Anzi, più probabilmente siamo assoggettati al potere finanziario, un *continuum*, che ha eliminato gli altri poteri disseminati e li ha riassunti concentrandoli.

È questa struttura che ha creato e determina la società liquida. Sulle onde e sui marosi di questa liquidità viaggiano i populismi politici, mentre sono andati progressivamente sparendo i soggetti e i conflitti, ridotti, secondo il parere di Carlo Galli, a “manifestazioni di rabbia transitoria”.

Ciò spiega la rapidità con la quale gli occupay qualcosa si sono presentati e poi via via eclissati. In un quadro siffatto la politica appare come lo sforzo di creare ordine dal nulla, meglio, questa dovrebbe essere e continuare ad essere la vocazione tradizionale della politica e soprattutto dalla grande politica.

Evidentemente le cose non stanno svolgendosi in questo modo e le leadership hanno bisogno del nichilismo e del disordine per legittimare il carattere personale dei rispettivi poteri. Meglio, provano a presentarsi come instauratrici di un ordine nuovo. In effetti la loro frenesia rappresentativa, l'inseguimento del consenso tra i cittadini non più cittadini e sempre più consumatori, propone nuove rappresentazioni a ritmo frenetico, passando da una scena all'altra, e trala-

sciando di rottamare sul serio.

Che fine hanno fatto le Province in Italia?

Dovevano rappresentare un dimagrimento razionalizzatore. Sono ancora lì: inerti, con le ferite aperte e l'inutilità della putredine.

Così pure da sempre il partito, non soltanto in Italia, appariva come l'instauratore classico di un ordine nuovo. L'attuale partito "gassoso" galleggia invece come un hovercraft sul nuovo disordine. Senza sarcasmo viene fatto di pensare che si sia finalmente realizzata la profezia del Sessantotto parigino: l'immaginazione al potere.

La verità è che all'ansia di governare si è sostituito il bisogno e addirittura la volontà di potenza di apparire governanti. Il consumo più diffuso sulle steppe di un'antica politica è quello di una gloria effimera.

Lo scettro per un'ora, anzi il microfono, non si nega a nessuno, tanto meno alla casalinga di Voghera, all'inventore da strapazzo, al bullo di periferia che ha bisogno di una comparsata su qualche canale televisivo, ai troppi che aspirano ad essere qualcuno e per questo sono disponibili a danzare non una sola estate, ma una mezz'oretta magari non tutta felice in cerca di talento e non tutta ben riuscita.

La globalizzazione mette in scena lo strapaesano. L'inglese maccheronico si sposa benissimo con i dialetti regionali. Le presentatrici con dizione da pescivendola (non si sono date il disturbo di un breve corso di dizione) cercano di parlare più con gli arti inferiori, lasciati abbondantemente scoperti, che con le labbra.

Gli antichi soggetti che aspiravano alla potenza sono stati sostituiti da uno sgangherato teatro dei pupi che aspira soltanto alla rappresentazione se non al lazzo. L'autonarrazione di un sistema ha sostituito il sogno di una cosa.

Prenderne atto è d'obbligo, come pure provare a mettere in campo qualche marchingegno per la sortita. Altrimenti si ricadrebbe nella maledizione di quello che papa Francesco ha definito l'*eccesso diagnostico*: una diagnosi perfetta che, senza intervenire neppure con un'aspirina, definisce perfettamente il cadavere.

Il nichilismo ottimistico

La cosa più curiosa è che su una scena ingombra di non poche macerie vanno in onda diversi nichilismi ottimistici in contesa tra di loro. Una strana rappresentazione colta con acume da Massimo Cacciari nell'ultima intervista a "Repubblica", con la voglia che ti prende di fermarti alla diagnosi e alla prima osteria dicendo che non c'è alternativa a tanto nichilismo.

In effetti siamo sempre nel congedo rimosso dal Novecento. Potrebbe anche dirsi, con uno scialo di antiche categorie, che si tratta di una condizione generalizzata "di destra" che ha eliminato anzitutto tutti i centri moderati, che le erano più prossimi, e sta enfaticamente divorando anche la sinistra.

Nella piattezza uniforme non ci sono variazioni né speranze?

Torniamo alla cara immagine paterna di papa Francesco. Lui cerca un ordine pacifico e per questo, essendo semplicemente evangelico, può apparire di sinistra... Torna in campo prepotentemente il rapporto tra Chiesa e Illuminismo. Il riferimento a Rousseau pare d'obbligo, ma intanto a dilagare – oramai da decenni – è il *superomismo di massa*, che è ancora la definizione di Umberto Eco di tanti anni fa. È lui che ha vinto nella società liquida che scorre sotto il cielo perennemente "sereno" dei consumi. Di fiera in fiera, di sconto in sconto, da cassa a cassa. Il messaggio è: "*Siate avidi, perché l'avidità è buona*". *Competition is competition*. La competizione non solo è necessaria ma è anche gratificante.

Ma fanno capolino un problema e una constatazione: a vincere possono essere "pochi". Vincono oggi e dilagano (si fa per dire) i superuomini dell'immagine, che invano tentano di far dimenticare di essere i "piazziisti" di Hannah Arendt.

E alle masse cosa spetta e cosa resta?

Ti puoi sempre identificare con il leader. Come ti identifichi con il calciatore che vince il campionato nazionale o il Pallone d'Oro. Sempre più il calcio è *magister vitae*: anche negli oratori ambrosiani, dove oramai ci sono più mister e mistresse che preti educatori.

Tutti stiamo cessando di essere cittadini (quel poco che ci era conces-

so di essere) per diventare tifosi. Anche nelle chiese. Pensate ai cori per papa Wojtyla, alle sette protestanti enfatiche, a Scientology. Sono tornati gli stregoni e hanno sostituito i ministri del culto. I pellegrinaggi (in sé buoni e indubbiamente popolari) rimpiazzano la santa messa. Il miracolo sostituisce l'ascesi e l'amore per il prossimo. Il prete riuscito non fa più il direttore spirituale, ma il santone e il guru. Anche i migliori si sono dimenticati di don Lorenzo Milani, che aveva abolito i biliardini, e si circondano di ragazzini in carriera calcistica, rivestiti di tutto punto consumistico. I benefattori si sono a loro volta trasformati in sponsor. Il paganesimo ci ha invasi e metamorfosati, e noi viviamo nelle parrocchie "alla corinzia", reinventandone asceti e percorsi pedagogici.

Così i nostri leaders possono inventare gli 80 euro di successo elettorale, non ristrutturare il welfare come ci consiglia Stiglitz. Matteo viene da Firenze, la Firenze di don Milani e di La Pira, ma il suo modello è Della Valle, uno che si occupa dei piedi della gente foderandoli di scarpe alla moda.

La dimensione emozionale nulla ha da spartire con la ruminazione della scelta e con la saggezza del politico (antico) che prima medita e poi decide ed interviene.

I pensionati sestesi ex Pci, che nella piazza sotto casa disquisiscono ogni mattina della filosofia del pallone, si scagliano giustamente contro gli emolumenti dei politici, ma si augurano ad alta voce che il *padrone* della squadra del cuore la spunti con cifre da capogiro acquistando alla borsa calcistica quel calciatore, magari "di colore", sottratto dal tifo mondiale globalizzato alla pastorizia in savana. Come a codificare, anche di fronte alla coscienza nebbiosa di chi ha fatto le lotte, che nell'ambito del consumismo competitivo c'è posto per tutti, anche per i poveracci, purché stiano alle regole del gioco e non mettano in discussione la logica del narcisismo acquisitivo. La ripetizione seriale, ed anche africana e subsahariana, del mito statunitense, per il quale qualsiasi americano può diventare presidente della Repubblica, purché ovviamente dia garanzie di muoversi nell'*american way of life*.

Detto alla plebea e senza malizia, plaudono al turbocapitalismo che

sta facendo a pezzi lo Stato e lo Stato Sociale. Mettono tra parentesi che i nuovi *circenses* fanno parte del gioco e dell'ideologia che il gioco legittima insieme alle sue fonti. Potrebbe anche funzionare, ma ponendo mente a una qualche sostituzione...

In chiave europea

Nell'Europa ordoliberalista gli Stati non potendo svalutare l'euro, svalutano di lavoro.

Il lavoro che a mio giudizio è nel cuore ineliminabile del cattolicesimo democratico, della dottrina sociale della Chiesa, del magistero di papa Francesco. E dovrebbe far riflettere la circostanza che un papa sudamericano, dichiaratamente impolitico (fu estraneo o addirittura si oppose alla teologia della liberazione), un uomo di Dio, esclusivamente fondato sul Vangelo, riesca a proporre quotidianamente politica nell'orizzonte di una politica autocelebrativa, immemore della storia, della radice dei problemi e soprattutto dei poteri, spensierata al punto da non rendersi conto di camminare e sbandare continuamente sul confine che la separa dall'antipolitica.

Io non sono sicuro che il cattolicesimo democratico esista ancora, ma sono certo che è meglio e perfino "più resistente" di *questi* partiti politici.

Il lavoro, per la nostra Costituzione, è *in sé* politico, e se diminuisce il lavoro deperisce la politica. Dove la diminuzione del lavoro non considera soltanto la sua quantità, ma anche il livello di garanzie sociali e la qualità umana.

Carlo Galli, in un interessantissimo articolo su "*Appunti di cultura politica*" (n. 2, 2015), riprende il concetto di *Bildung*, indubbiamente centrale nella filosofia tedesca.

Parola chiave in Kant, Humboldt e Hegel. E mi pare possa bastare. *Bildung* significa grosso modo "formazione". E quindi ci si forma attraverso il lavoro, in esso si acquisisce dignità e consapevolezza, "relazionalità, concretezza, diritti: mentre c'è chi pensa che l'essere umano sia una variabile proprio in quella dimensione che dovrebbe,

invece, essere centrale per la sua formazione; c'è chi pensa, insomma, di potere dare la democrazia fuori dalla fabbrica, ma non in fabbrica". Sottoscrivo.

Anzi ho sottoscritto e forse anticipato da tempo. Non è una fisima o un'arretratezza della dottrina sociale della Chiesa pensare che il lavoro sia per l'uomo e non viceversa, che l'economia sia per l'uomo e non viceversa, che la politica sia per l'uomo e non viceversa. L'idolatria quotidiana nasce dalla dimenticanza e dallo svisamento di questo principio.

E anche l'ateo credo abbia capito da gran tempo che l'idolo uccide. Probabilmente per questo – e cioè considerando le religioni positive idolatriche – l'ateo "ha ragione" di dichiararsi tale. Non a caso sostengo con qualche amico filosofo che vi è tra gli atei una lucidissima e simpatica genia degli Scajola del credere: e cioè dei veri credenti *a loro insaputa*. (Ovviamente lascio aperto e spalancato, anche per me, il problema su che cosa voglia dire credere oggi.)

Dunque, *formazione* in senso profondo e "totale" della persona. *Contro* la globalizzazione – e colonizzazione dei soggetti – distrutti e ricompattati a modo suo dal capitale. Che ne è infatti delle *moltitudini* di Toni Negri?

Dunque papa Francesco non fa solo il sinistro e il sociologo quando dice che senza lavoro non c'è dignità. Non c'è dignità per l'uomo intero. E c'è pure da riflettere su questa capacità abrasiva e di vuoto (autentico vuoto spinto) del consumismo di erodere dignità, lasciandoti un guscio vuoto e, se va bene, se ce la fa in qualche modo, fregato e contento.

Ripeto: non c'è dignità per un uomo intero; che è l'uomo in carne ed ossa, credente o non credente, piacente o non piacente, intelligente o un poco inconsapevolmente down, eterosessuale o tra i molti che pensano che oramai i sessi principali siano due, che continua a credersi di destra o di sinistra, che studia o non studia, in ricerca o seduto sul ciglio della strada, in attesa di un buon samaritano che nel frattempo ha cambiato a sua volta religione e atteggiamento verso il prossimo e staziona nella hall dell'aeroporto...

E allora, che facciamo?

Perché il problema, non solo per il vescovo di Roma, è non morire di eccesso diagnostico. Non qualè la diagnosi, ma anche qualè la terapia. Il potere in carica – il cui *continuum* ci sfugge e ha l'astuzia di presentarsi ad intermittenza, dopo essersi assestate le parrucche – minaccia e si appresta nei casi critici a spegnere il desiderio che ha ovunque suscitato e la sua illusoria disponibilità seriale: questa è la crescita; e la crescita è a rischio.

È toccato ai greci (che sognavano un sogno diverso da quello cullato nei miti intramontabili dai loro antenati troppi secoli fa), poi toccherà ad altri essere prima colpevolizzati e poi privati del sogno.

Forse Christine Madeleine Odette Lagarde ha già stilato la lista di proscrizione. E forse l'ha firmata dal parrucchiere parigino, tra uno shampoo e una messa in piega. E per favore non dite in giro sorridendo che i gufi stanno tornando.

Spiace, ma il nostro poeta maggiore non è il Giusti, ma quel Giacomo Leopardi notoriamente pessimista ed ipocondriaco (forse perfino saturnino), ed è sua l'espressione, evocata da Carlo Galli, che dice: "*l'arido vero*".

Arriva il momento in cui bisogna scegliere tra verità (quel che resta) ed emozioni. Quanto lontani dagli uomini veri della Lotta di Liberazione che abbiamo ricommemorato dopo settant'anni. Quanto lontani dai "cittadini". Oramai non sappiamo che consumare, anche se il nulla è da tempo il nostro pane quotidiano. (E l'Expo? Per ora lasciamo perdere.)

Per questo la democrazia dei cittadini è un culto senza fedeli e le sue cerimonie – voto platealmente incluso – sono sempre meno frequentate.

Non è un caso che non si riesca più a tenere una riunione di un ex partito in contemporanea con la partita di Champions. Se Dio è morto, l'idolo merita le danze, l'incenso, i canti, il tifo e il guadagno.

E chi si contenta gode.

Conversazione sulla bussola

Milano

Già il titolo dell'ultima lettera pastorale del Cardinale, "*Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane*", mi aveva bendisposto e rasserenato, come per un ritorno a casa. La mia generazione, che è la generazione culturale di Angelo Scola e di non poche successive, è cresciuta nell'idea di un nuovo umanesimo. Ma ci ha pensato la brutalità della cronaca a renderne esplicita l'attualità, come una necessaria lettura dei segni dei tempi.

Scrivo infatti queste note ancora sotto il peso del massacro dei bambini della scuola di Peshawar, dove dei fanatici criminali hanno ucciso in nome di un Dio sanguinario che è obbligo religioso, anche per gli islamici, rifiutare. E tra gli infiniti commenti mi ha colpito *l'amaca* di Serra dove lo scrittore sostiene che si può entrare in una scuola e uccidere uno a uno "i figli del nemico" soltanto se si ha la certezza che le persone non esistono e l'uomo neppure.

E allora l'invito a un nuovo umanesimo dell'Arcivescovo di Milano cessa di essere un riferimento filosofico per diventare con urgenza la necessaria scommessa del presente.

Scrivo il vecchio Seneca a Lucilio che nessun vento è favorevole per chi non conosce il porto. E la fase storica che attraversiamo pare afflitta da una disperante bonaccia, non più esposta ai venti della crescita e dimentica se non di porti sicuri, almeno di approdi alla por-

tata della nostra affannosa navigazione. (Forse la metafora marinara funziona più per Venezia, da dove il lecchese Angelo Scola è approdato, che per una Milano che nel secondo dopoguerra ha provveduto a sotterrare i superstiti Navigli e dove la cosa più contestata dell'Expo pare continuare ad essere la famigerata "via d'acqua". Ma tant'è.) Ho cioè avuto l'impressione che dopo una lettura attenta della diocesi ambrosiana e dei cambiamenti delle cose milanesi in generale, così come si sono trasformate dagli anni della sua giovinezza, il Cardinale si sia deciso a lanciare il suo messaggio, che è appunto quello di un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane. Dove la novità è reale proprio perché non nasconde il suo cuore antico.

Una vecchia bussola, anzi, antica

Scola ha colto nel segno perché in una società priva di una meta e di punti di riferimento svolge un'utile funzione chi addita un traguardo o almeno ripristina un vecchio cartello indicatore.

La sponda dalla quale allontanarsi è infatti anzitutto quella della depressione, dei futuri fasulli e degli ottimismo inoculati dal pensiero unico. Hanno retto anche troppo, e adesso ci lasciano perplessi ed interdetti come chi racconti barzellette al funerale.

Sono gli slogan della Repubblica marinettiana, che inneggiano al futuro come fosse plastica pieghevole o gomma americana da masticare mentre si segue la partita. Il pensiero unico è pensiero evaporato: la sua crudeltà è quella della ballerina che schiaccia sotto la punta della scarpina, tra un cancan e l'altro, il grillo parlante che è in te.

Pietà l'è morta per la critica, e anche per i poveracci, gli homeless, gli zingari. È così che nonostante l'aumento delle disuguaglianze la questione sociale non vive nella coscienza dei nostri concittadini.

In Italia, a differenza che a Wall Street e a Madrid, non c'è stato alcun movimento o movimentino di occupay qualcosa. Qualche operaio isolato è salito in Sardegna su una piattaforma prominente, quasi a chiarire che dopo le ondate del Sessantotto (roba da giurassico) e quelle stanche e ripetitive – eppur nobilmenteperate – del grey

power del sindacato, spetta a qualche stilita o dilettante acrobata predicare dai tetti che le lotte non ci sono più e i movimenti (per adesso, mai dire mai: lo consigliava Giulio Andreotti) sono diventati introvabili. Più teatro del patetico che lotte o vertenze.

Con i versi di Guido Gozzano puoi passare un intero pomeriggio di dotta malinconia in riva al lago d'Orta, ma difficilmente vieni sospinto a un'indagine sulle contraddizioni del presente.

Se ne duole lucidamente Alberto Asor Rosa sulle colonne di "la Repubblica" di domenica 28 dicembre: "Picketty è un fenomeno puramente intellettuale che ha avuto un enorme successo ma non trasforma la teoria in coscienza dalla prassi. Il tema dell'ingiustizia sociale rimane però assolutamente non popolare. La percezione e la condanna delle disuguaglianze nelle nostre società è stata respinta ai margini, non interessa".

Dire cittadinanza

Non interessa i cittadini. Non interessa i partiti e i loro adepti. Non interessa le nuove generazioni, per le quali lo spettro della povertà non è affare di altri da accudire – come per il volontariato dei decenni scorsi – ma un abisso da evitare per non precipitarvi nel prossimo futuro.

E poi, a dirla tutta, le idee progressiste dalle quali i partiti della sinistra furono originati non hanno mai avuto in simpatia *lumpen* e marginali, considerati anzi un pericolo e potenziali traditori del progresso e della rivoluzione. E *lumpen* può essere tradotto in diverse maniere ed idiomi: underdogs, borderline, beat (ma è termine decisamente stagionato), escluso, invisibile, migrante, sanspapier, sfigato, precario, con l'avvertenza che la *precarietà* – ha ragione Luciano Galino – non è un passaggio occupazionale transitorio e funzionale, ma un dato antropologico e disfunzionale rispetto allo stesso sistema... Non è casuale che la loro causa sia stata sposata con autentica veemenza dal Papa argentino, che è un radicale evangelico, e non un progressista apparentabile a una qualche socialdemocrazia ribattez-

zata dalla teologia della liberazione.

E quando gli chiedono se la colpa di tanta superficialità e disattenzione sia imputabile a intellettuali e scrittori il vecchio Asor, iscritto da sempre all'operaismo, così risponde: "Il romanziere non può provocare qualcosa che non c'è. Come fa ad occuparsi del conflitto sociale e delle sue prospettive quando questi temi, soprattutto in Italia, non sono centrali, anzi sono marginalizzati? I teorici e gli analisti che se ne occupano si contano sulle dita di una mano e non sfondano il muro dell'indifferenza".

Il muro dell'indifferenza dei talk-show, del cittadino medio e preoccupato, del cetto politico, di questi partiti ridotti a ruderi della loro antica immagine. Tutti partiti di centro oramai, ma non come li pensava Luigi Sturzo. Piuttosto tutti a caccia del voto di una classe media spaventata perché impoverita. Il loro problema, in termini di audience e di voto, in termini di rappresentanza e di interessi, non può essere quello dei marginali e di quanti non riescono a tenere il passo, già lento e sgangherato, della carovana nazionale.

Detto alle spicce: è sparita la solidarietà che gli italiani avevano costruito dopo la Lotta di Liberazione e durante i lavori della Costituente come patrimonio della Repubblica. Come idem sentire e come bene comune. E quando la solidarietà è erosa e si ritira, non resta il vuoto: perché lo spazio viene immediatamente occupato dall'invidia sociale.

Ci confrontiamo ogni giorno con i narcisismi dilaganti, con un consumismo che ha superato il possesso delle cose per gestire tra la gente il proprio delirio ("*domenica siamo aperti*", anche per quelli che non possono spendere), con un individualismo aggressivo che ignora l'altro, anche quello che gli siede accanto in metrò, per rifugiarsi nei propri supporti elettronici, dove ancora una volta riesce a farsi afferrare dalla tecnica al di fuori di se stesso. Più soli di così... Quando vengono meno i legami sociali, di territorio, d'ambiente, familiari, non ci confrontiamo più con un'amicizia indebolita o una solidarietà svanita, ma con il dilagare dell'invidia sociale. Tutto diventa competizione.

È davvero azzecato l'inglese del mantra: *competition is competition?*

Lasciate perdere i sondaggi, i talkshow, i saggi specializzati. Sapete da quando non ci sono più i partiti politici italiani? Da quando uno che ha in tasca la tua medesima tessera è finito in una corsia d'ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere d'andare a fargli visita. Una società non ha più colla, non si tiene più insieme quando al suo interno sono venuti meno momenti di fraternità e di comunità.

Come possiamo dunque chiamare un tessuto sociale e civico caldo di relazioni e che funzioni, che sia in grado di fare progetti di futuro, di occuparsi e garantire chi fa fatica ed è finito ai margini? *Nuovo umanesimo* è un nome che può funzionare. In attesa di qualcosa di meglio e di più politicamente preciso.

Il frigidaire della democrazia

Torno alla metafora che i miei venticinque lettori sanno riconoscermi come abituale. La democrazia come un frigidaire che ognuno si limita ad aprire per asportare quel che gli serve ed aggrada, senza mai pensare a ricaricarlo. Di più, la democrazia è un bene comune, come l'acqua e come il lavoro. Come tale dev'essere considerata e trattata in tutti i passaggi storici e nelle trattative. Sono pericolose tutte le riforme, al di là dei tempi di approvazione, che avvengono "a risparmio di democrazia".

Nel continuo confronto tra governabilità e democrazia, non può essere ogni volta la democrazia destinata a pagare il conto. E la democrazia può talvolta governare grazie anche ai suoi ritardi e ai suoi anacronismi. Perché in tal modo i conti ritorneranno comunque in termini di cittadinanza responsabile ed attiva.

La mancata mobilitazione democratica non discende in questa fase né dal tallone di ferro di un possibile ed occulto autoritarismo e neppure dalla circostanza che siamo circondati da una crescente barbarie.

Ad essere precisi, il nemico è dentro di noi. Come ci è stato narrato in alcuni films di fantascienza, una sorta di virus, inoculato da fuori,

si è impadronito delle nostre facoltà. Non l'autoritarismo, ma la seduzione del consumo. Le sue promesse di onnipotenza e di volontà di potenza individuale sembrano stranamente assomigliare alle proferte di scienza e di sviluppo fatte balenare ai progenitori dal serpente nel giardino dell'Eden.

Non la coercizione oppressiva, ma il solletico e il delirio del narcisismo acquisitivo. C'è tutta una letteratura oramai in proposito, e mi basta ricordare i testi di Magatti o quelli del filosofo Petrosino, al quale dobbiamo le migliori interpretazioni di Levinas.

Né un attacco prussiano, né lo scacco matto nel quale sono storicamente specialisti i cinesi. Convertiti da dentro alle illusioni e ai piaceri del consumismo. Un'autentica mutazione antropologica.

Il barbaro e il cavallo di Troia sono dentro di noi e, anche se indotti da sopra e da fuori, ci hanno conquistati e siamo oramai davvero fregati e contenti. Anche qui un diluvio di citazioni: da Lacan a Derrida, da Levinas a Bauman.

Violenza soft

Il fatto è che il giochino ha funzionato e continua a funzionare, alla grande, a livello di massa. Simone Weil s'era avvicinata con grande anticipo a questo paradosso esistenziale in *Venezia salva*, quando ci aveva avvertiti che è nel carattere del violento farci sognare il suo sogno. La violenza senza freni dell'avidità finanziaria e della volontà di potenza. Una violenza della quale non siamo né consapevoli né avvertiti.

Critichi infatti il mondo capitalistico, ma ne sei parte integrante. Ma se non lo critichi attivamente, ne sei inevitabilmente complice, e se un po' di coscienza ancora funziona in te sarai costretto prima o poi ad assumerti le tue responsabilità.

E avanti con le citazioni di Horkheimer, Adorno e Marcuse...

Ed è sempre il *nuovo umanesimo* che, non limitandosi ad essere visione e progetto, prende in esame la condizione dei cosiddetti "corpi intermedi", da sempre cari alla dottrina sociale della Chiesa.

La famiglia, il più eminente, le cooperative, le associazioni, il Comune, le organizzazioni sindacali e professionali sono infatti quegli “ambiti sociali in cui la tensione del popolo al bene comune funge da collante per rispondere a interessi legittimi”. E infatti senza di essi il nuovo umanesimo non sarebbe in grado di generare costumi che si oppongano e sconfiggano quel narcisismo esasperato che sembra aver guadagnato tutta la scena, sempre a partire da quella interiore.

Un umanesimo che riconosce cioè nella democrazia l’ambito più proprio per lo sviluppo della persona. E che quindi non è disponibile a trafficare per una governabilità a risparmio di democrazia.

È dal 1974, dalla celebre conferenza di Kyoto della Commissione Trilaterale, che ci trasciniamo questo binomio come un drammatico dilemma. Si parlò infatti fin da allora di un’anomalia italiana derivante da “un eccesso di democrazia”.

Abbiamo cioè bisogno di una democrazia che lavori alle proposte di un nuovo welfare comunitario, con generosità e senza quelle ingenuità scandalose che aprono la via alla corruzione. Una democrazia consapevole che “oggi è più difficile di dieci anni fa uscire dalla povertà”.

Che non sposa quindi le teorie della *ricaduta favorevole* che presuppongono – come ha scritto papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – “che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo”.

Il progetto del nuovo umanesimo può dunque vantare basi solide, e non soltanto dal punto di vista teorico. È altra cosa rispetto al narcisismo dilagante, ai populismi alla moda in tutte le culture politiche superstiti, che dei progetti fanno a meno, anche perché ogni populista ignora quale sarà il suo traguardo, lasciando che siano le circostanze a determinarlo. La sua coerenza e più ancora le incoerenze sono soltanto misurabili a posteriori.

Risulta perciò di dubbio gusto e certamente pericolosa ogni governabilità ottenuta a risparmio di democrazia. Come non deve incantare la rapidità, destinata a trasformarsi velocemente in boomerang per chi ne è appassionato. Perché se non va perso tempo nelle decisioni, bisogna lasciare il tempo necessario alla riflessione per esercitarsi. E i tempi della consapevolezza storica sono la garanzia

di futuri possibili ed anche cantati.

La politica, e soprattutto la grande politica, è talvolta chiamata a muoversi *contro* la storia. Ma per farlo all'altezza delle sue ambizioni e del suo progetto deve avere chiaro il proprio fondamento. Un nuovo umanesimo ne è tanto più in grado nella misura in cui non dimentica la radice.

La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”.

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per Natoli, fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante degli esiti di una debole efficienza media del sistema. La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l'egemonia sull'intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro!

Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un

deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un'invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità. Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell'antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombinare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

E tuttavia non è possibile dimenticare che questa storica antropologia degli italiani ha tributato un grande consenso popolare al fascismo durante un intero ventennio. Ne era consapevole Palmiro Togliatti che ne illustrò le ragioni e i luoghi ai quadri comunisti nelle sue lezioni moscovite. E forse non è del tutto priva di fondamento la diceria popolare che affermava – in linea con un disincanto che Natoli conosce bene – che se Mussolini non avesse compiuto la tragica scelta della guerra, ben più a lungo e alla spagnola o alla portoghese gli italiani avrebbero continuato a fare i conti con il fascismo.

I giovani come chance e come enigma

Il discorso sulla crucialità dei corpi intermedi in una democrazia si scontra con la fase attuale della politica governativa, che proprio questi luoghi intermedi va disboscando con grande lena e supporto di consenso mediatico.

I giovani – in quanto generazione del nuovo politico e in quanto nuovo soggetto storico e “nuova classe” – vengono presentati come il soggetto portatore e beneficiario nel tempo breve e medio di questa operazione su larga scala, a risparmio di vecchia e tardiva burocrazia. Può essere.

Due problemi restano tuttavia tra tanti sul tappeto e vale la pena di vederli prima e di affrontarli poi: sono i giovani in quanto categoria del nuovo politico assumibili e rappresentabili come soggetto innovatore? E l'eliminazione, più sulla carta che reale, della burocrazia può specchiarsi soddisfatta nel proprio vuoto senza por mente a una

nuova burocrazia, un nuovo corpo di *civil servant* in grado di amministrare il nostro futuro nazionale ed europeo?

È semplicemente casuale che a Bruxelles sia proliferata e comandi una genia plurigenerazionale di tecnocrati e burocrati, in particolare di nazionalità diversa da quella italiana? I francesi attingono all'Ena, mentre noi diamo l'idea di pensare a saccheggiare il privato (esso stesso non robusto e dove pure la corruzione non è assente) e una magistratura che, a partire da Tangentopoli, è sulla cresta di scandali ripetuti e va sempre più vistosamente occupando gli spazi dell'amministrazione ma anche della rappresentanza politica.

È possibile brandire la sega elettrica e mediatica di Palazzo Chigi sull'onda dell'indignazione popolare senza pensare seriamente non soltanto a cosa fare dei molti esodati, ma anche a come creare un nuovo personale che sostituisca quello vecchio e decrepito?

Come a dire che senza progetto i guadagni del consenso popolare hanno il fiato corto e alla lunga inquietante.

I cari e tradizionali "corpi intermedi" di Scola e della dottrina sociale della Chiesa non sono fantasmi e neppure i competitori da eliminare in una rapida partita alla playstation.

Una interpretazione "unnica" della flessibilità (pubblica oltre che privata) non può dimenticare il grido di dolore di Luciano Gallino: "Il maggior costo umano dei lavori flessibili è riassumibile nell'idea di precarietà".

E per chi ha il gusto dello studio e della documentazione vale forse la pena rammentare che l'espressione "società flessibile" risale a Richard Sennett (*L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*) tradotto in italiano nel 2000. E fa parte di una serie ormai lunga di espressioni che si sforzano di incapsulare in un aggettivo l'essenza dei mutamenti verificatisi a partire dall'ultimo quarto del Novecento nelle società avanzate.

La lista dei precursori parte da un libro di Daniel Bell del 1973 per arrivare a Jean-Francois Lyotard, Ulrich Beck, Manuel Castells (dopo il vertice di Lisbona dell'Unione Europea del 2000). I titoli mutano, ma descrivono la stessa cosa, o meglio le sue continue mutazioni. Eppure bisogna guardare con fiducia (fiducia e speranza non sono gli

equivalenti dell'ottimismo) ai tentativi di un nuovo corso.

Attenti che l'innovazione non ci rimandi all'inizio o più indietro, come nel gioco dell'oca, ma sia occasione di una trasformazione capace di interpretare le esigenze dello spirito del tempo, ma anche di criticarlo. Non posso infatti dimenticare che la discussione su innovazione e trasformazione accompagnò Barack Obama nel suo primo viaggio in Italia.

E sarei davvero più tranquillo se il Presidente del Consiglio in carica mostrasse talvolta di aver portato nella capitale dalla sua Firenze anche qualche solida reminiscenza del suo predecessore a Palazzo Vecchio Giorgio La Pira e di quel personaggio tutto sommato centrale – oltre che minoritario ed eccentrico – nell'educazione degli italiani che risponde al nome di don Lorenzo Milani.

Non basta l'analisi dell'antropologia di un popolo. Non basta alla politica, anche se è un dovere per la grande filosofia. La politica continua a non poter fare a meno di riferimenti, testimoni e maestri. Talvolta perfino di vati, come ci accadde nel Risorgimento.

Perché senza dover essere la politica non esiste. Perché anche l'uomo non può esistere, grazie a Dio, senza dover essere. E un qualche istinto e una funzione educativa la politica, anche quella confezionata e assediata dai media, li deve comunque mantenere.

Ancora sul guadagno del reducismo

Chiudo finalmente questa riflessione, di dimensioni scandalosamente iperscalfariane, con la riproposizione di quello che è diventato un mio pallino. Esso riguarda il rapporto tra le generazioni, tra i giovani e gli anziani, un rapporto da non vivere antagonisticamente, ma come possibile sinergia (da ritrovare) tra le generazioni, per il vantaggio e il bene comune di quella che continuiamo a chiamare, inclusi i suoi galoppanti meticcianti, nazione.

Ma esiste davvero un vantaggio del reducismo?

Visto il tono di queste righe riaffronto l'argomento a partire dall'area cattolica.

Un tempo la Democrazia Cristiana rappresentò un progresso, non solo in termini di secolarizzazione, all'interno del mondo cattolico. Un anticipo del laicato che durò fino al Concilio Ecumenico Vaticano II. Dopo il concilio è tornata in campo la categoria "mondo cattolico", più volte giudicata (anche da me) defunta. Tale da riassorbire come variazioni sul tema non soltanto la Dc, ma anche i Cristiani per il Socialismo (chi li ricorda?) e i preti operai.

La velocità di caduta dei modelli aggredisce per primi, quasi una nemesi, i suoi portatori. E non è escluso che si avvicini inaspettatamente la stagione che reclamerà di rottamare i rottamatori.

Il marinettismo tardo-populista ha il fiato assai più corto di quanto non immagini.

Siamo sempre al mantra marxiano: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. E figurarsi quando la solidità non è certificata.

Il presenzialismo è così intriso di narcisismo da eludere la costruzione dei futuri possibili. Proclama infatti: il futuro è adesso ed è già cominciato, condannandosi – quando funziona – al passato prossimo di una crescita né felice né infelice: semplicemente problematica. Chi ignora la storia si perde. Non costruisce progetti, non trova amici (solo competitori) e neppure nemici. Avanza, si fa per dire, nel vuoto. Non a caso il problema per questi italiani è infatti prima che politico antropologico. Qui Salvatore Natoli ha pienamente ragione. E tuttavia solo una grande e consapevole politica può concedersi la chance di andare *contro* la storia.

Il vantaggio del reducismo ha questa consapevolezza. Cessa di essere un atteggiamento della memoria e un atteggiamento meramente culturale quando si accinge, visitando le proprie disparate miniere, a raccogliere reperti per un punto di vista. Indispensabile per uno sguardo (e un progetto) sul mondo, al punto che è meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. È questa la questione che concerne la costruzione di una bussola, cui dovrebbero collaborare le nuove e le vecchie generazioni, tutte comunque interessate a capire la fase per cambiare le cose.

Anche la speranza, anche la solidarietà e l'amicizia possono essere costruite.

Ne sono consapevole: il mio mondo non c'è più, e non ritornerà. Trovo ancora in giro i richiami della foresta, ma la foresta non c'è più, per nessuno. Eppure insisto: c'è un guadagno nel ricordare. Ci si mette nella condizione di raccogliere materiali per la costruzione di un "punto di vista" dal quale guardare – tutti insieme – il mondo nel quale viviamo. Questo mondo che è fatto insieme di realtà e rappresentazione.

Ho l'impressione fondata che, volendo giustamente abbandonare gli approdi e le caste del passato, si eviti nel contempo di criticare lo spirito del tempo (che è tutt'altra cosa e il contrario dei "segni dei tempi"). Vale per le formazioni del politico e i partiti in particolare e vale certamente per la fase storica che attraversiamo.

Il rischio è allora che, lasciato alle spalle il vecchio, ci si trovi nel vuoto anziché nel nuovo: senza nemici, senza punti di riferimento, senza bussola, senza amici e soltanto con dei competitors.

Ma per criticare il presente ci vuole un punto di vista dal quale guardare: una bussola, appunto, e si torna ogni volta lì, quasi per una coazione a ripetere.

Il ricordare, il passare in rassegna e raccogliere alcuni materiali del passato (non tutti) serve a questa indispensabile funzione, dove giovani ed anziani possono ritrovarsi insieme.

Mentre il nuovo mondo è affare quasi esclusivo delle nuove generazioni.

La scommessa di Scola

Già il titolo dell'ultima lettera pastorale del Cardinale, "*Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane*", mi aveva bendisposto e rasserenato, come per un ritorno a casa. La mia generazione, che è la generazione culturale di Angelo Scola e di non poche successive, è cresciuta nell'idea di un nuovo umanesimo. Ma ci ha pensato la brutalità della cronaca a renderne esplicita l'attualità, come una necessaria lettura dei segni dei tempi.

Scrivo infatti queste note sotto il peso del massacro dei bambini della scuola di Peshawar, dove dei fanatici criminali hanno ucciso in nome di un Dio sanguinario che è obbligo religioso, anche per gli islamici, rifiutare. E tra gli infiniti commenti mi ha colpito *lamaca* di Serra dove lo scrittore sostiene che si può entrare in una scuola e uccidere uno a uno "i figli del nemico" soltanto se si ha la certezza che le persone non esistono e l'uomo neppure. E allora l'invito a un nuovo umanesimo dell'Arcivescovo di Milano cessa di essere un riferimento filosofico per diventare con urgenza la necessaria scommessa del presente.

Ho cioè avuto l'impressione che dopo una lettura attenta della diocesi ambrosiana e dei cambiamenti delle cose milanesi in generale, così come si sono trasformate dagli anni della sua giovinezza, il Cardinale si sia deciso a lanciare il suo messaggio, che è appunto quello di un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane. Dove la novità è reale proprio perché non nasconde il suo cuore antico.

Da un progetto di nuovo umanesimo è infatti possibile criticare lo spirito del tempo che ci è toccato in sorte di vivere, a partire da una diagnosi e da un discernimento dei “segni dei tempi”, che sono l’altro e il contrario rispetto allo spirito del tempo.

Viviamo disorientati la stagione del mondo globalizzato, delle società liquide, del turbocapitalismo, dell’avidità finanziaria, della fine delle ideologie, ma anche delle identità, e dell’avvento del pensiero unico che, se ha azzerato vecchie contrapposizioni polemiche, ha però anche ridotto il tutto al proprio vuoto spinto, al punto che nell’agone politico non ci sono più la destra e la sinistra, ma neanche ovviamente il centro.

Ci confrontiamo ogni giorno con i narcisismi dilaganti, con un consumismo che ha superato il possesso delle cose per gestire tra la gente il proprio delirio (“domenica siamo aperti”, anche per quelli che non possono spendere), con un individualismo aggressivo che ignora l’altro, anche quello che gli siede accanto in metrò, per rifugiarsi nei propri supporti elettronici, dove ancora una volta riesce a farsi afferrare dalla tecnica al di fuori di se stesso. Più soli di così... Quando vengono meno i legami sociali, di territorio, d’ambiente, familiari, di parrocchia, non ci confrontiamo più con un’amicizia indebolita o una solidarietà svanita, ma con il dilagare dell’invidia sociale.

Tutto diventa competizione. È davvero azzeccato l’inglese del mantra: *competition is competition?* Lasciate perdere i sondaggi, i talkshow, i saggi specializzati. Sapete da quando non ci sono più i partiti politici italiani? Da quando uno che ha in tasca la tua medesima tessera è finito in una corsia d’ospedale per un intervento chirurgico e tu non ti senti in dovere d’andare a fargli visita. Una società non ha più colla, non si tiene più insieme quando al suo interno sono venuti meno momenti di fraternità e di comunità.

Come possiamo dunque chiamare un tessuto sociale e civico caldo di relazioni e che funzioni, che sia in grado di fare progetti di futuro, di occuparsi e garantire chi fa fatica ed è finito ai margini? *Nuovo umanesimo* è un nome che funziona.

Anzitutto perché evidenzia il filo di una lunga continuità. Perché questo è lo stile della storia e della storia della Chiesa: sempre la no-

vità è figlia della tradizione, e anche le svolte a gomito ne fanno parte. Così come la riforma di San Gregorio Magno, che fu un cambiar verso autentico, è diventata a pieno titolo parte integrante della stessa *Traditio*.

E inoltre la storia e la storia della Chiesa non sono già scritte, ma discendono dalle domande che noi gli rivolgiamo di volta in volta. Ce lo hanno insegnato Le Goff e Pietro Scoppola.

Tutto ciò risulta sicuramente funzionale all'elaborazione di un progetto di futuro senza del quale ogni futuro è impensabile.

Era questo senz'altro l'orizzonte di papa Montini, che l'Arcivescovo non soltanto evoca, ma ripercorre, e che vive un drammatico tramonto nell'assassinio di Aldo Moro e nell'orazione funebre sulla bara dello statista, dopo di che è lecito pensare che Paolo VI sia morto qualche mese dopo di crepacuore, all'inizio dell'agonia della prima Repubblica.

L'idea di fondo della lettera pastorale pare a me sia questa: non c'è umanesimo senza la fatica di pensarne e sperimentarne il progetto. Soprattutto nel tempo che Scola stesso ha interpretato – già quindici anni fa – con la metafora del *meticcio*: perché la società globale e liquida, la società delle grandi e forzate migrazioni dei popoli, non può rimpiangere le antiche identità nazionali, ma deve crearne di nuove e plurali, là dove il meticcio rappresenta una sintesi provvisoria, sofferta ed in cammino.

Con tutto questo, nello spazio privato come in quello pubblico, il credente è chiamato a confrontarsi sospinto dal lieto annunzio del Vangelo.

Scola ci prova e lo fa a partire da Milano, dedicando il terzo capitolo della lettera pastorale alla ricerca delle vie possibili del nuovo umanesimo.

Come? Scrive: “Con realismo guardiamo al travaglio di oggi con spirito di *ad-ventura*, cioè rivolti al futuro”. Perché? Perché “Abbiamo bisogno di un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno”. Che è la frase usata da Montini nel discorso del 6 gennaio 1955 al suo ingresso in Milano.

Nel progetto di un nuovo umanesimo passato e futuro si tengono,

anzi non c'è futuro senza memoria del passato, e chi non sa da dove viene non sa neppure dove va.

Era sempre Montini che invitava il fratello Lodovico a “cercare l'uomo per cercare Dio”, dal momento che per “conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo”. L'uomo, che, come diceva Giovanni Paolo II, “è la via della Chiesa”.

Tutto ciò contribuisce a costituire la base e il fondamento di una proposta di vita buona, quella che riguarda cioè l'esistenza di tutti i giorni. Dove i milanesi e gli italiani sono chiamati a diventare popolo ed ogni generazione deve sentirsi coinvolta. È proprio qui che il cardinale Scola ripropone la sua abituale osservazione sulle culture e le civiltà che “sono diventate meticce”.

Ed è proprio a partire da un punto di vista così ricostruito che il Cardinale prende posizione contro il pensiero unico che trasmette l'idea che “tutto si acquista e tutto si vende”. Come a dire che di consumismo ci si rattrista ed anche si muore.

E invece la vita per il credente, ma anche per chi pensa di non esserlo, è comunque “vita in comune”, dal momento che la persona è costitutivamente un io-in-relazione. Qui il nuovo umanesimo dice la sua perché “ha bisogno di uomini e donne in grado di narrare quella storia di legami che li fa essere se stessi”. Ed è sempre il nuovo umanesimo che, non limitandosi ad essere visione e progetto, prende in esame la condizione, per crescere di fatto nelle nostre società disorientate, di quei “corpi intermedi” da sempre cari alla dottrina sociale della Chiesa.

La famiglia, il più eminente, le cooperative, le associazioni, il Comune, le organizzazioni sindacali e professionali sono infatti quegli “ambiti sociali in cui la tensione del popolo al bene comune funge da collante per rispondere a interessi legittimi”. E infatti senza di essi il nuovo umanesimo non sarebbe in grado di generare costumi che sconfiggano quel narcisismo esasperato che sembra aver guadagnato tutta la scena.

Un umanesimo che considera la democrazia fin dai tempi della Costituente come un bene comune, come l'acqua e come il welfare. Che riconosce cioè nella democrazia l'ambito più proprio per lo sviluppo

della persona. E che quindi non è disponibile a trafficare per una governabilità a risparmio di democrazia.

È dal 1974, dalla celebre conferenza di Kyoto della Commissione Trilaterale, che ci trasciniamo questo binomio come un drammatico dilemma. Si parlò infatti fin da allora di un'anomalia italiana derivante da "un eccesso di democrazia".

Abbiamo cioè bisogno di una democrazia che lavori alle proposte di un nuovo welfare comunitario, con generosità e senza quelle ingenuità scandalose che aprono la via alla corruzione. Una democrazia consapevole che "oggi è più difficile di dieci anni fa uscire dalla povertà".

Che non sposa quindi le teorie della *ricaduta favorevole* che presuppongono – come ha scritto papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – "che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo".

Il progetto del nuovo umanesimo ha dunque basi solide, e non soltanto dal punto di vista teorico. È altra cosa rispetto al narcisismo dilagante, ai populismi alla moda in tutte le culture politiche superstite, che dei progetti fanno a meno, anche perché ogni populista ignora quale sarà il suo traguardo, lasciando che siano le circostanze a determinarlo. La sua coerenza e più ancora le incoerenze sono soltanto misurabili a posteriori.

Risulta di dubbio gusto e certamente pericolosa ogni governabilità ottenuta a risparmio di democrazia. Come non deve incantare la rapidità, destinata a trasformarsi velocemente in boomerang per chi ne è appassionato. Perché se non va perso tempo nelle decisioni, bisogna lasciare il tempo necessario alla riflessione per esercitarsi. E i tempi della consapevolezza storica sono la garanzia di futuri possibili ed anche cantati.

La politica, e soprattutto la grande politica, è talvolta chiamata a muoversi *contro* la storia. Ma per farlo all'altezza delle sue ambizioni e del suo progetto deve avere chiaro il proprio fondamento. Un nuovo umanesimo ne è tanto più in grado nella misura in cui non dimentica la radice.

E se è vero che non c'è politica sensata senza progetto di nuovo uma-

nesimo, è anche vero che non ci si incammina verso un futuro dignitoso senza una grande tradizione educativa. Quella che è storicamente caratteristica del cattolicesimo ambrosiano, che a questo primato, nonostante inciampi di percorso e qualche passo fuor della via, non ha mai rinunciato.

Scola cita in proposito i due arcivescovi Borromeo. Si può risalire più indietro ed anche approssimarsi ai nostri giorni. Ripercorrendo la storia del cattolicesimo milanese e delle terre ambrosiane con gli stivali delle sette leghe e con grandi zompi da un arcivescovo all'altro, e senza dimenticare in questo caso la ricaduta davvero favorevole nello spazio pubblico e sul piano civile, è possibile ripartire da Sant'Ambrogio per arrivare al cardinal Ferrari, a Montini (nelle due versioni milanese e universale), a Martini e a Tettamanzi.

E adesso, in continuità e comunione, *habemus Scolam*.

Il coraggio della matita

Un approccio fuorviante

Trovo oziosa e fuorviante la discussione intorno alla opportunità o alla esagerazione delle caricature uscite dalla matita dei vignettisti di *Charlie Hebdo*. La scivolata interpretativa è del “*Financial Times*”, spintosi ad additare l’ingenuità della redazione di rue Nicolas Appert, vicino a Bastille, una piccola strada a traffico limitato, fino a sostenere che si sarebbe comportata in modo “stupido”.

Il minimo che si possa dire è che lo spirito british è cosa tutt’affatto diversa e antagonistica rispetto allo sfrenato volterrianesimo di Charb, Cabu, Wolinski e Tignous. D’altra parte l’opinione pubblica mondiale e tutta Parigi hanno mostrato di pensarla in senso opposto. Il livello della satira è indubbiamente servito ai terroristi per scegliere le vittime e ottenere il massimo dello shock macabro e pubblicitario. Non ha certamente costituito l’innesco della decisione di procedere ad un attentato, che ci sarebbe comunque stato.

Non si fossero esposti con le loro graffianti matite il direttore Stéphane Charbonnier e i suoi amici e collaboratori della redazione, Jean Cabut, Georges Wolinski, Philippe Honoré e Bernard Verlhac, il bersaglio sarebbe risultato probabilmente un altro, ma l’assassinio e la mattanza avrebbero comunque avuto luogo.

I fratelli franco-algerini avrebbero potuto abbattere l’arcivescovo di Notre-Dame, in compagnia di qualche monsignore, con il sacrista o i

chierichetti, in quanto titolari di una confessione antagonista, oppure parte del corpo delle ballerine delle Folies Bergère, accusate di lascivia, nudismo e non sottomissione.

La ragione per la quale le matite della redazione di Charlie Hebdo vanno assolutamente difese (una volta tanto, anche per me, senza se e senza ma) è perché hanno rappresentato secondo il proprio genio e l'ispirazione un elemento essenziale della nostra cultura e della nostra etica di cittadinanza.

La Francia dei lumi, così come si è trasformata nei secoli, ma anche la religione cattolica e protestante, e lo stesso ateismo militante, non possono essere disgiunti dalla radice illuministica che li attraversa e che li ha progressivamente e positivamente contagiati. Quello che, con una qualche approssimazione di troppo, siamo abituati a definire "mondo libero" non può rinunciare a questo patrimonio comune.

Quindi, bene ha risposto un'opinione pubblica "globale" che ha generalizzato il mantra *Je suis Charlie Hebdo*.

La linea di separazione

La linea di separazione tra islam e terrorismo è la stessa che separa la religione dall'etica di cittadinanza. La stessa che indica la dissoluzione del politico nello spirito di fazione. La stessa che condanna insieme alla follia dei terroristi di Parigi le torture di Abu Ghraib e Guantanamo. Dal momento che la storica separazione tra etica e politica non deve significare che la politica annulla l'etica. Una società senza etica di cittadinanza infatti non si tiene insieme, ma si dissolve. È infatti l'etica di cittadinanza e di una cittadinanza democratica l'unica in grado di leggere il terrorista più come roso dal risentimento e dalla volontà di potenza che dalla devozione islamica. Questo infatti è l'identikit dei killer (non devoti) dei vignettisti di Charlie Hebdo.

E trovo francamente irritante discutere sul tasso di aggressività delle caricature. Ribadisco che le vignette sul Profeta sono state utili per individuare un obiettivo da colpire con il massimo di risonanza pubblicitaria.

La cosa più inquietante?

Abbastanza oziose anche le disquisizioni intorno alle differenze tra guerra e terrorismo. Quel vecchio filonazista di Carl Schmitt ci aveva già avvertiti negli anni Sessanta che la terza guerra mondiale era già cominciata e che sarebbe stata una guerra civile globale combattuta da terroristi. Un'espressione recentemente ripresa, quanto meno nelle linee generali, da papa Francesco.

Chi pensa a una netta separazione tra guerra e terrorismo è fermo alle trincee e ai sacri confini della patria della prima guerra mondiale. Adesso sui campi di battaglia sono molti di più i contractors stipendiati da agenzie ad hoc che i soldati regolari.

Negli anni Settanta il celebre polemologo magiaro-americano Edward Luttwak scriveva che le democrazie s'erano fatte oramai così deboli da non riuscire a difendersi se non con i mercenari. Chi qualche decennio fa ha usato la parola "mercenari" nel nostro Paese è stato additato alla pubblica vergogna da organi di stampa afflitti insieme da disinformazione e ipocrisia.

Questo il quadro – consolidato nella dissoluzione incominciata con lo sfarinamento dei blocchi antagonisti della guerra fredda – dal quale emerge la novità più inquietante. I terroristi islamici di Parigi sono infatti figli della Francia moderna, non della Siria, non dello Yemen e neppure dell'attuale Algeria, pur risultando franco-algerini. Dire che i terroristi sono terza generazione significa esattamente questo: una connotazione che supera e travolge il dato generazionale.

Questi terroristi non sono pii: si collocano nello spazio (quasi un "nonluogo" tragico) dove un'etica distorta e la politica del risentimento incontrano e subordinano la religione.

Dove la donna è sottomessa e le studentesse che frequentano il liceo devono essere rapite, violentate, rese schiave.

Per questo le comunità e le folle islamiche che definiamo "moderate", e che sono semplicemente normali nella quotidianità, hanno capito che devono anzitutto reagire per difendere se stesse dal terrore, prima ancora che i Paesi e i cittadini che le ospitano.

Difendere Voltaire

Il moderno Occidente ha concorso a produrre l'antimoderno fondamentalista. Un cortocircuito dal quale leggere e indagare un fondamentalismo che attiene non tanto all'islam come fede religiosa, quanto all'islam come cultura e concezione dei rapporti e della vita nello spazio pubblico come in quello privato.

Per questo è giusto difendere Voltaire anche se non lo ami. Perché dopo aver riflettuto sull'influenza della religione sulla democrazia e sulla cultura illuministica che l'ha prodotta (il dibattito di Monaco di Baviera del 2004 tra Ratzinger e Habermas) è venuto il tempo di riflettere sull'influenza benefica dell'illuminismo democratico sul cristianesimo in generale e sul cattolicesimo in particolare.

Il Papa e il Vaticano erano contrari all'unità dell'Italia in quanto Stato-Nazione. I cattolici illuminati (Alessandro Manzoni e il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli si schierarono per l'unità nazionale contro la loro chiesa, e anche don Giovanni Bosco fu tenuto in sospetto per i rapporti cordiali con casa Savoia) con la loro azione controcorrente hanno consentito a papa Paolo VI di definire un secolo dopo la presa di Porta Pia come un "fatto provvidenziale".

Ma non bisogna dimenticare che il cattolicesimo ufficiale del tempo era attraversato dalla diceria che gli zuavi armati di chassapots avevano attraversato la breccia con gli zaini colmi di Bibbie, considerate uno strumento religiosamente aggressivo perché protestante.

La religione come tema

Ha scritto in poesia Ernesto Olivero:

*Ho sempre pensato
che chi non ha fede
non è un ateo
ma qualcuno in attesa di testimonianza.*

Le analisi ostinatamente economiciste – quelle che guardano alla religione soltanto come oppio dei popoli – corrono in questa fase il rischio di finire subalterne al pensiero unico, che ha al fondo la medesima matrice. Rischiano cioè di dimenticare la svolta “epocale” contenuta nel discorso di Bergamo di Togliatti negli anni Cinquanta: un’analisi improntata a una ricerca tematica e di rapporti, e non già furbescamente tattica ed elettorale.

Non hanno cioè compreso la tragedia della ex Jugoslavia (una guerra dove hanno perso tutti e dove le nuove repubbliche dei Balcani Occidentali si sono giocate lo sviluppo per i prossimi trent’anni), dove le ragioni economiche non si sono collocate certamente in primo piano. Queste analisi risultano riduttive perché incapaci di cogliere il nocciolo del problema: quest’uomo, anche l’ateo, non è riducibile a un essere senza dover essere.

Si tratta di un’opportunità anche per un’amicizia e una cittadinanza laica e una solidarietà il cui ritrarsi ha lasciato lo spazio non al vuoto, ma al dilagare dell’invidia sociale.

Non è mia intenzione ridurre il dover essere al fatto religioso. Dover essere è lo spirito rivoluzionario (Mandela, ma anche Che Guevara), il genio creatore (la Nona di Beethoven, ma anche il Concerto di Colonia di Keith Jarrett), Van Gogh, Chagall e Matisse, Leopardi e Wislawa Szymborska... Là dove l’uomo scopre di essere più grande di se stesso, irriducibile a una questione di stomaco.

Quel vecchio arnese di Bentham diceva non a caso di preferire essere un uomo insoddisfatto piuttosto che un maiale soddisfatto. La differenza? Il dover essere. L’uomo oltre se stesso, come esigenza insopprimibile. Il porco probabilmente no.

Arrivo anche a pensare che questo anelito umano contribuisca all’essere di Dio, che può essere pensato – pare a me – non soltanto con la classica staticità scolastica del Motore Immobile.

Anche questa è una delle caratteristiche possibili di un amore costitutivo di Dio e dantescamente *diffusivum sui*. Dove l’amicizia e anche l’amore passionale entrano nella visione e in un percorso il cui esito ci sfugge, senza cessare di inquietarci.

Quel che cerco di argomentare è che anche l’irrisione intrinseca all’u-

morismo di Charb e Wolinski si trova in questa dimensione.

Là dove la tradizione religiosa (al plurale) è devozione, i vignettisti di Charlie Hebdo sono irrisione. Ma la dimensione dell'uomo oltre l'uomo è la medesima. Non riducibile quindi all'economicismo finanziario di un pensiero unico che ha condotto (la vicina Svizzera insegna) alcuni dei suoi vertici manageriali al suicidio.

La riduzione economicistica dell'essere alla fine uccide. È l'idolo che ogni volta uccide, e Walter Benjamin aveva per tempo individuato il rischio nel cuore del capitalismo, che non a caso definiva "una religione".

Il benessere materiale, ovviamente limitato a un settore dell'umanità nella società sempre più liquida, e il crescere delle disuguaglianze che lo accompagnano creano ribellione e anticorpi cui l'ordine disordinato dell'economia del potere finanziario non è in grado di rispondere. Restano e si estendono una tensione, un bisogno e soprattutto un desiderio le cui valenze risultano tragicamente non saturate.

Né Charb né Wolinski avrebbero altrimenti rischiato tanto e con tanta consapevole ostinazione.

Religione e libertà

Croce parlò in Italia più di mezzo secolo fa di "religione della libertà". Dubito che Croce e la sua espressione fossero di casa nella redazione di rue Nicolas Appert, ma non mi spiegherei la "militanza" dei vignettisti massacrati al di fuori di questa dimensione. Lungo una via francese ovviamente, e attenti a Voltaire più che al filosofo italiano. Non lo facevano per azzardo, al più per un gioco nel quale si giocavano la vita.

C'è un'espressione più acconcia di quella di "dover essere" che ho usato? Non ho problemi a mutare il nome purché si affronti la cosa.

Per questo l'economicismo è miope di fronte all'abisso del terrore. Per questo inconsapevolmente tale miopia, anche quando nasce a sinistra, finisce inevitabilmente a destra. Subalterna del "pensiero unico" e dell'economicismo che lo ha originato per esserne legittimato.

Quando nel pomeriggio di domenica 11 gennaio i parigini occupano la loro inimitabile città con una manifestazione davvero oceanica pongono le basi, potenzialmente, di una rinascita e di una risurrezione non soltanto dello spirito dell'Ottantanove, ma di quel che di positivo l'Occidente storico ha prodotto in termini di civilizzazione. Dopo la caduta del Muro di Berlino del 1989 è la vera seconda tappa. In questa prospettiva torna utile, ma anche potenzialmente fuorviante, l'icona coniata da "Le Monde" di "11 Settembre" francese.

C'è un salto di qualità rispetto a Ground Zero e bisogna prendere una rincorsa più lunga: perché il problema non è ricondurre la strage nella redazione della rivista francese al contesto, ma piuttosto mostrare le caratteristiche e, se possibile, le ragioni del "salto di qualità" rispetto al contesto.

È chiaro che l'11 Settembre è a sua volta un punto di non ritorno – e quindi non vanno neppure dimenticate né Abu Ghraib né Guantanamo – ma la cosa da chiarire è l'orrida accelerazione di Parigi.

Alle spalle – e pure esse da non dimenticare – le antiche contrapposizioni della "guerra fredda", con a Washington una libertà senza uguaglianza e a Mosca un'uguaglianza senza libertà...

Più la memoria è lunga, più la rincorsa è agevole. Ma la rincorsa deve tendere a costituire un punto di vista dal quale guardare la "novità" tremenda. Tale da suggerire alla geopolitica di mettere nel mirino di una nuova grande "azione internazionale" i territori sui quali l'Isis, Al-Qaeda e Boko Haram insistono. Le basi cioè di questa spietata guerriglia che arruola nelle nostre metropoli e addestra nei campi militari del medio oriente.

Alcune preoccupazioni espresse dal nostro ministro degli Esteri Gentiloni muovono in questa direzione, a partire dalla Libia del post-Gheddafi.

Devo anche dire che l'assenza troppo vistosa di Barack Obama dalla domenica di Parigi ha aumentato le mie preoccupazioni e i dubbi sull'Amleto della Casa Bianca, angustiato dal problema spinosissimo delle alleanze e di un loro possibile rovesciamento. L'Iran degli ayatollah e il petrolio dei Sauditi, insieme al finanziamento dei fondamentalisti più duri, come lunga e duplice pietra d'inciampo.

Come al solito, cominciare a capire, o almeno incominciare a costruire le condizioni per la comprensione è il primo passo. E il passo indispensabile.

Resta tutta la questione dell'immigrazione. Che non è altra cosa né giustapposta, ma "semplicemente" l'altra essenziale faccia della medaglia.

E comunque pensare politica dalle periferie quando il decisionismo dell'immagine impedisce di farla coralmente al centro non è probabilmente soltanto una disperata compensazione.

Noi e l'Islam

Il problema

Il problema riguarda ancora una volta non tanto chi arriva essendo sopravvissuto ai gorgi del Mediterraneo, all'interno dell'ultima ondata migratoria, ma chi sta sul territorio e dovrebbe accogliere. Perché ogni nuovo arrivo e ogni contatto rimette in discussione la percezione che abbiamo di noi stessi, dell'identità, le relazioni da tempo stabilite. Anche quelle ataviche.

E dunque la prima operazione da fare è ancora una volta preliminarmente la costruzione di un punto di vista dal quale guardare agli ospiti ma soprattutto a noi stessi, alle nostre comunità in transizione e che a fatica sanno riconoscersi. L'interrogativo che spesso s'aggira tra di noi è questo: Aveva forse ragione Huntington?

Ma un altro interrogativo si è fatto più pressante e riguarda in particolare la nostra presenza nel Mediterraneo e non soltanto: Perché la politica italiana è assente? Perché cioè oscilla tra il supposto buonismo di "*Mare nostrum*" e il cattivismo xenofobo da osteria padana di Matteo Salvini? Siamo alla fine diventati potenzialmente e politicamente malvagi?

No. La nostra politica è maledettamente provinciale e per questo non capisce e non incide. Mi torna alla mente il saggio ammonimento di Giancarlo Brasca, amministratore dell'Università Cattolica ai tempi del rettorato di Giuseppe Lazzati: "Vedi, Giovanni, un malvagio lo

puoi convertire, ma uno stupido cosa gli fai”?

Troppe cose sono cambiate e cambiate insieme e contemporaneamente. È cambiata la democrazia ed è altrettanto e più cambiata la guerra. Da qui guardiamo con angoscia allo sviluppo dell'Islam.

Ha ragione Paolo Branca nell'intervista ad "Avvenire" di un mese fa: "L'Islam è un organismo in sé sano, ma che ha al suo interno un tumore da estirpare. Questo tumore è il terrorismo".

Parigi oh cara

Prendo le mosse per proseguire nella riflessione dalla "marcia repubblicana" dell'11 gennaio scorso. E lo faccio dopo una rilettura della *Dichiarazione di non sottomissione* pubblicata da Fethi Benslama dieci anni prima (2005).

La piazza di quella domenica parigina è risultata oceanica, popolare, decisamente politica perché evidentemente identitaria. La Francia si è ritrovata intorno alla sua religione civile – tuttora popolare e laica – che è l'illuminismo democratico: ossia il senso e la proposta contenuti nella dichiarazione di Benslama.

Parigi è tornata per un giorno la capitale del mondo. François Hollande pareva finalmente un leader perché s'era messo i trampoli della politica. La cosa di gran lunga più eloquente è risultata comunque da subito l'assenza americana.

Obama e il suo giro stretto pensano a due cose: il Medicare all'interno e la Cina in politica estera. Per questo ai loro occhi miopi l'Europa è finita in un cono d'ombra.

E gli italiani? Salvo Romano Prodi, che ha lanciato un allarme preoccupato durante le interviste, parevano tutti in gita scolastica... E di fatti nessuno è stato successivamente invitato alla trattativa con Putin sull'Ucraina.

È la nostra tradizione di restare in angolo e fare tappezzeria? Niente affatto. Il problema è che dopo De Gasperi, Mattei, Moro e Andreotti restiamo ancora in attesa di leaders non provinciali. Ci vuole infatti una visione geopolitica aggiornata e non basta parlare l'inglese.

È tempo per questo di tornare a rileggere le pagine della dichiarazione di Fethi Benslama. Quale ne è il cuore?

Il problema centrale pare a me il rapporto tra le religioni (al plurale, anche se la dichiarazione si occupa di Islam) e la democrazia illuministica, non come regole e procedure, ma come costume, ossia in quanto etica di cittadinanza.

Perché? Perché il problema risulta di bruciante attualità?

Perché non c'è oggi cittadinanza globale, ma soltanto società "liquida". Una cittadinanza globale implica infatti il concorso di diverse identità comunitarie. Non solo nazioni. Qui il riferimento alle religioni è centrale. Perché le religioni strutturano ed educano lo spazio privato – ma anche quello pubblico – in collaborazione e in concorrenza con i poteri politici e la forma Stato, che ha interamente sostituito, a far data dal 1915, gli imperi (Austria-Ungheria, Ottomano, Russo) nel governo dei popoli e nella creazione della cittadinanza.

Basterebbe riandare con la memoria al multilinguismo parlato nel parlamento di Vienna, di cui fece parte Alcide De Gasperi, o alla Sarajevo antecedente alla guerra che ha decretato la fine della Jugoslavia.

Il caso italiano

Vale quindi la pena di tornare a riflettere sui casi italiani e sulla nostra storia. Di Porta Pia s'è già detto in altra occasione. Si tratta questa volta di fare i conti con il cosiddetto "brigantaggio", autentica guerra di secessione delle regioni meridionali nei confronti dello Stato unitario, con le masse e le truppe sanfediste che issavano il vessillo dei Borboni e perpetuavano la fedeltà papalina.

Tuttavia non è necessario aver letto i testi di De Martino sulle superstizioni del Mezzogiorno per intendere il fenomeno. La religione fornisce i simboli e la colla, ma è un disegno strategico e quindi politico ad animare le lotte.

Così come uno non deve aver fatto studi accurati su Ginevra e il risveglio protestante svizzero per capire il progetto di Cavour su "libera Chiesa in libero Stato". Insomma, tocca alla religione fornire i simboli

e completare l'orizzonte dell'immaginario di massa, ma la molla sul terreno risponde alle esigenze della strategia politica e geopolitica. Per questo, per intendere e fronteggiare il terrorismo islamico, sarà bene sforzarsi di ottenere uno sguardo "europeo". Un'Europa chiamata cioè a guardare diversamente sia alla Russia come alla Turchia. Un'operazione facilitata da una più attenta riscoperta delle nostre radici europee, composte insieme da radici cristiane, ebraiche ed islamiche.

Vale forse la pena citare ancora una volta l'interessante ricerca di Asin Palacios sui rapporti tra Dante e il mondo islamico, ed in particolare sulle affinità e i rimandi della Divina Commedia rispetto ai transiti maomettani nell'aldilà. Ma, dato uno sguardo non troppo rapido né superficiale alla storia, si tratta di prendere conto delle difficoltà in atto.

Dopo l'attacco alla drogheria kosher di Parigi, gli ebrei di Francia hanno accelerato l'operazione del fare bagagli, con meta Israele, New York, il Canada e la Nuova Zelanda. Come pure le operazioni di organizzazione di una armata ebraica. La stessa sindrome e gli stessi preparativi stanno serpeggiando anche nelle comunità israelitiche italiane.

A ben intendere, più che degli islamici, gli ebrei del vecchio continente diffidano degli europei. I Lager infatti li hanno costruiti gli ariani e non gli islamici, e li ha supportati la Francia di Vichy. È interessante in proposito la ricostruzione che sta al fondo del bel romanzo di David Foenkinos, *Charlotte*, che ricostruisce con arte e grande maestria la vicenda di una giovane ebrea berlinese invano emigrata a Nizza. (Interessante anche come l'autore riconosca un ruolo politicamente lungimirante e umanitario alle autorità di occupazione italiane rispetto all'ottusità supina delle autorità francesi.)

Cos'è il terrorismo islamico?

È risaputo che gli islamici sono mondi incredibilmente plurali e molto più intenti ad ammazzarsi tra loro. Circostanza che rende errata

la chiave di interpretazione che oppone il mondo islamico al mondo occidentale, quasi fossero due monoliti. Un dato oggettivo, non sempre veicolato dall'informazione, è che le guerre si combattono anzitutto tra musulmani e che le vittime dei conflitti sono quasi tutte musulmane.

Il mattatoio siriano, come quello libico, ma anche quello iracheno e, prima di tutti, quello somalo sono testimonianze irrefutabili.

Siamo oramai a quattro anni dal fiorire delle primavere arabe che hanno contribuito – non comprese e male interpretate – al proliferare di spazi di decomposizione di ogni forma Stato; un processo che si sviluppa contemporaneamente alla convulsione dei traffici petroliferi e criminali.

Dietro le quinte (ma neppure tanto) la contesa feroce tra Arabia Saudita e Iran. Così ci imbattiamo in gruppi jihadisti armati da Ryad contro al-Asad, in alleanza con la Turchia che costituisce il passaggio obbligato verso i campi d'addestramento militare dell'Isis. Gruppi che una volta armati e messi in campo, si sono poi scelti le rispettive strade e i propri obiettivi sfuggendo al controllo dei mandanti.

I Sauditi dal canto loro hanno anche sponsorizzato il colpo di Stato di al-Sisi in Egitto, che ha provveduto a massacrare e marginalizzare i fratelli musulmani che, radicati nel sociale, hanno comunque costituito una resistenza nei confronti del nuovo terrorismo.

La confusione è tale che in Siria Stati Uniti e Iran paiono costituire la medesima armata, con gli iraniani che funzionano da fanteria e gli americani da aviazione... La rivista "liMes" se ne è occupata dell'ultimo numero con l'abituale e documentata informazione.

L'altro grande attore regionale è evidentemente la già citata Turchia, che sconta d'altra parte un'atavica diffidenza nei suoi confronti del mondo arabo. Erdogan ha trovato un accordo con i curdi di Barzani e gestisce una condizione dalla prospettiva indefinibile e perfino contraddittoria rispetto all'atteggiamento tradizionale del governo di Ankara, che fino all'altro ieri definiva in maniera davvero anodina le popolazioni curde, tutte raccolte sotto l'etichetta di "turchi delle montagne".

È così che i turchi strizzano l'occhio a Putin per fare da scudo a un

gasdotto tra Russia e Europa come alternativa a South Stream. Atteggiamento che non ha mancato di indispettare il Congresso americano, dove qualcuno si è spinto a chiedere la cacciata della Turchia dalla Nato, proponendo un regalo di dimensioni ciclopiche per l'avversario neozarista Putin.

Ma i giochi sono evidentemente troppo complessi e troppi per essere seguiti...

L'Isis

E' in questo quadro che si muove la banda feroce di al-Baghdadi che, a dispetto delle macabre esibizioni eversive, finisce per recitare una funzione di conservazione dei regimi vigenti. Cosa che consente di spostare le tensioni in altri punti strategici, dei quali il più caldo al momento è indubbiamente l'Ucraina, considerata dalla Russia di Putin una sorta di marca di confine per il nuovo impero.

Ovviamente Gli Stati Uniti difficilmente possono tollerare che, sconfitta l'Urss, la Russia recuperi un ruolo di potenza globale. E qui nasce l'iniziativa di tamponamento verso il nuovo espansionismo zarista, nella quale gli Stati Uniti sono accompagnati da quella "nuova" Europa che è entrata nell'Unione pensando e preferendo la Nato: l'Europa anglo-baltico-polacca.

Le armi di pressione sono davvero varie e forse infinite: a partire dal crollo del prezzo del petrolio che ha messo in ginocchio l'economia russa, con il rublo dimezzato, l'inflazione vicina al 20% e la perdita di tre punti di Pil.

Tutte ragioni che hanno spinto il governo del nuovo zar a improvvisare un'intesa geopolitica con la Cina.

Ma chi sono, in questo quadro, i terroristi?

Secondo gli analisti più accreditati essi appaiono poco interessati alle lotte degli islamici e degli arabi già in campo da tempo. Non si curano infatti dei palestinesi e non si occupano di islamizzare la società, ma di esercitare piuttosto il loro protagonismo e il martirio a livello globale.

È non a caso l'identikit dei tre terroristi parigini: i fratelli Kouachi e Amedy Coulibaly.

Tutto in effetti nel mondo islamico appare autonomo e frammentato. E deve piuttosto considerarsi un riflesso occidentale quello di parlare di "comunità islamica", con un'espressione impropria e un intento, anche in Italia, che rappresenta il tentativo disperato di dare un centro a una realtà storicamente senza centro.

Nessuno può scomunicare un altro islamico e non esistono partiti musulmani sui territori europei: non in Francia, in Italia e in Germania.

Secondo Olivier Roy siamo piuttosto di fronte a una rottura generazionale che mette alle corde le nostre alleanze occidentali. Dal momento che siamo alleati con i regimi arabi che alimentano il jihadismo (Arabia Saudita, Turchia, l'Egitto di al-Sisi). Mentre non si conosce un solo terrorista di matrice persiano-sciita che abbia preso di mira l'Europa.

In secondo luogo il terrorismo è un pericolo permanente, al punto che Mario Graziano osserva che "il terrorismo è la continuazione della disperazione politica con altri mezzi".

Quel pericolo permanente che papa Francesco ha evocato nella dichiarazione in cui parlava di una terza guerra mondiale, facendo inconsapevolmente eco ad analisi analoghe condotte mezzo secolo fa da Carl Schmitt.

Non sarà dunque il risentimento e neppure la rabbia vendicativa a trarci d'impaccio. E neppure il vezzo di cavalcare spregiudicatamente l'onda di chi è interessato più ai sondaggi elettorali che alla sconfitta del terrorismo.

Gli angoli

Vi sono lampadine che non debbono essere spente perché in qualche modo mandano sprazzi di luce sul panorama. Vi sono soprattutto angoli di visuale dei quali è opportuno far tesoro se non si vuol cedere al rischio di letture troppo parziali perché strabiche e distorte.

Provo quindi a indicarne qualcuno qui di seguito: angoli di visuale emersi nel corso dei dibattiti cui ho preso parte recentemente sull'Islam.

Primo. È bene non considerare banale la “classica” diagnosi di Huntington, che non va confuso con Oriana Fallaci. Così pure sarà bene rammentare che l'Islam ignora la crisi europea del Seicento e la configurazione dello Stato.

Noi occidentali ed europei chiamiamo Stati gli Emirati, che sono soltanto un accrocchio di tribù islamiche, molto versate nel business e nel lusso, oltre che nella manutenzione di una rigida ortodossia, ricca di elementi oltranzisti.

Secondo. Simone Weil aveva il coraggio di affermare che Omero è meglio di Roma: perché in Roma il diritto occulta la crudeltà della violenza (non vanno dimenticate le spietate crocifissioni), mentre Omero la svela.

Terzo. Un dato estremamente significativo è occultato da un'informazione malamente orientata e sicuramente interessata. Un miliardo e mezzo gli islamici; solo il 20% sono arabi, e non tutti gli arabi sono islamici. Per cui, dire islamici in generale non significa nulla.

L'Islam è figlio dell'Oriente e dell'Occidente. Figlio dell'Occidente in maniera tale da esserci parente. E, come dice il proverbio, i parenti sono come le scarpe, che più sono strette più fanno male...

Quarto. Le contraddizioni sono sovente molto vicine a noi. Essere croati nella ex Jugoslavia significa essere invariabilmente cattolici, mentre essere serbi significa essere ortodossi.

Al contrario, da tempo, il nostro essere italiani non è più legato all'essere cattolici.

Quinto. Ogni giorno islamici muoiono per mano di islamici. E non fanno notizia.

Ecco perché gli islamici sono i primi ad essere interessati alla vio-

lenza islamica e alle sue radici. La violenza cui assistiamo oggi non è stata usata nemmeno in Algeria nei confronti dei colonialisti. Liberali e socialisti c'erano nel mondo islamico e sono stati fatti fuori con la connivenza dei gruppi di potere dell'Occidente.

Sesto. La prima guerra mondiale non è l'ultima delle guerre d'indipendenza italiane per le terre irridente, come sta scritto sui testi scolastici, ma la fine degli Imperi: Austria-Ungheria, Russia e l'impero Ottomano.

Settimo. Per l'Islam la vera terra promessa è il mondo. Per l'ebraismo la terra è quella tra il Libano e il Giordano.

Ottavo. Parrebbe che per essere progressisti ci si debba alleare con il peggio delle culture degli altri... S'impone perciò una revisione dei concetti di dialogo e di tolleranza.

Significativo come allenamento e palestra è il duetto ricordato da Stefano Levi Della Torre. Quando nel dopoguerra, per coniugare dialettica e tolleranza, un partigiano delle formazioni di Giustizia e Libertà e un partigiano comunista si esercitavano a sostenere l'uno le ragioni dell'altro: per provare finalmente a capirsi e ad accogliersi nell'attenzione reciproca.

Un percorso originale alla democrazia, dal momento che la democrazia non è un metodo ma un universo di valori dove condividiamo il medesimo percorso verso il bene comune.

Al di fuori di questo orizzonte sembrano collocarsi il "vero" Islam e la "vera" ortodossia di ogni altra religione.

Ogni volta che un "vero" siffatto viene così presentato è bene sospettare.

Nono. E infine una metafora. La metafora degli storni che disegnano bellissime figure nel cielo di Roma, fuori dalla stazione Termini. Quei medesimi storni disegnano però altrettanti voli esteticamente pregevoli nel cielo di certi quartieri romani, dove gli abitanti sono costretti ad aprire l'ombrello per evitare di essere imbrattati dai bombarda-

menti aerei di questi simpatici uccelli pur così bravi nelle figurazioni in cielo...

L'avvertenza è di occuparsi ogni volta anche del rovescio di una figura e di una questione.

Se sia possibile una cittadinanza globale

Perché?

Perché il vero problema non è il rapporto con l'Islam, ma se sia possibile una cittadinanza globale e democratica. L'Islam infatti non è una faccenda che compete solo ai musulmani e agli arabi, dal momento che è ancora una volta la realtà di questa globalizzazione a imbarazzarci. Insieme al lavoro culturale (Freud) e politico che essa richiede. Un lavoro che viaggia lungo i confini delle etnie e delle identità, tutte chiamate a un inevitabile meticcio dalle continue migrazioni imposte dal capitale finanziario e dal bisogno di una cittadinanza più piena e più libera nelle masse. Per cui l'unica analisi e l'unico pensiero in grado di non divagare sono quelli che si candidano ad aprire una nuova prospettiva, confrontandosi coraggiosamente con lo spirito del tempo e altrettanto coraggiosamente criticandolo.

Quel che importa è dunque la costruzione di una nuova soggettività globale, che non è uniformità, ma come unità e convivenza delle identità, dal momento che dovrebbe essere chiaro che la soggettività non può essere confusa con il soggettivismo. "Interpretare infatti è l'atto stesso attraverso cui il soggetto si costituisce. Indipendentemente dal contesto in cui mette in gioco una tale operazione"⁵⁸

58 Fethi Benslama, *Dichiarazione di non sottomissione. A uso dei musulmani e di coloro che non lo sono*, Poiesis Editrice, Bari 2014, pp. 19-20

Eppure

Eppure, come già nel dodicesimo e tredicesimo secolo, una grande contaminazione riguarda le culture. C'è sempre un Averroè che si occupa di commentare Aristotele. E una qualche Cordoba si trova in Europa.

Quel medesimo capitalismo che ha armato i talebani in Afganistan, suggerendo una via bellica e poi terroristica agli allievi delle Scuole Coraniche, è il medesimo che ha tentato di insinuarsi nelle loro psicologie con gli agi del consumismo. I giovani che partono dalle periferie di Parigi per un indottrinamento che non è certo emulo degli Esercizi Spirituali ignaziani, non sono evidentemente destinati a passare il resto della vita nei campi di addestramento militare e non sono prevedibilmente tutti intenzionati al martirio. È questo il possibile destino di una minoranza davvero esigua tra gli islamici.

La nuova globalizzazione – così com'è – seduce la quotidianità. Ben più di un miliardo di islamici in tutto il mondo pensano verosimilmente di continuare a vivere pacificamente la propria religione senza evitare i contatti con le cose buone e i comportamenti progressivi dell'Occidente. Tra gli immigrati solo una parte frequenta la moschea. Ma c'è di più: qualche pronipote di Averroè ha incominciato a riflettere e a scrivere. Il riferimento non è l'aristotelismo, ma l'illuminismo francese.

Non ha fin qui infatti registrato soverchia attenzione né pubblicità la *Dichiarazione di non sottomissione* (a uso dei musulmani e di coloro che non lo sono) di Fethi Benslama, il cui riferimento più esplicito non è il filosofo di Stagira, ma Lacan.

La *dichiarazione* si presenta infatti come un invito pressante al pensiero, alla parola, alla ricerca, in un'epoca di passioni prevalentemente tristi. In un'epoca tuttavia nella quale il problema del soggetto continua ad essere centrale nel nostro essere e voler essere umani. Nella quotidianità individuale e collettiva, personale e generazionale: che non può darsi senza la presenza – auspicata o esorcizzata – della politica e di una politica responsabile (cioè in grado di decidere) perché consapevole della situazione.

Un appello a rimanere svegli (*Sentinella, quanto resta della notte?*) contro le suggestioni che continuamente ci sviano perché ciò non accada.

È davvero quello che abbiamo di fronte il peggiore dei mondi a venire? Dopo la strage di Parigi e dopo la grande manifestazione in difesa della libertà d'espressione, è ancora possibile e in che modo immaginare una convivenza fra culture e religioni diverse? Come concepire il valore della laicità e come ripensare il ruolo delle religioni nello spazio privato e nello spazio pubblico? Una cittadinanza democratica e globale è il sogno patetico delle anime belle residue?

Le posizioni in campo

Osserva Massimo Cacciari che “nelle culture europee la parola “libertà” rinvia immediatamente all’idea di incondizionatezza, alla quale ogni nostra azione viene commisurata. Dentro di noi possiamo essere consapevoli dell’impossibilità di realizzare pienamente quest’idea, eppure non rinunciamo a vivere come se la nostra libertà fosse già, per l’appunto, incondizionata”⁵⁹

Per il sociologo di origine algerina Khaled Fouad Allam sarebbe invece in atto uno scontro fra due tipi di sacralità: uno tradizionale, di cui i terroristi si dicono paladini, e un altro laico e profano. Troppi buchi neri separano ancora Islam e Occidente.

E infatti per Allam “la libertà occidentale presuppone un universalismo illuminista, di matrice settecentesca, che è stato ormai soppiantato da un universalismo di tutt’altro tipo, che definirei “post-occidentale”. Non sto dicendo che l’Occidente è finito, sia chiaro, ma che il contesto è più ampio, più complesso. Non ci si può accontentare di invocare un Islam più laico e, quindi, più libero. Il vero problema è, ancora una volta, quello della secolarizzazione, che per l’Europa non si limita alla rivendicazione del principio di uguaglianza, ma comporta un divorzio profondo fra l’io e la dimensione religiosa, in un

59 In “Avenire” di domenica 18 gennaio 2015

percorso di soggettivizzazione per cui la religione, per quanto importante, non è comunque più importante di altri valori. Gli attentati di Parigi, come sappiamo, hanno preso di mira proprio questo sistema di idee e, nel contempo, hanno reso evidente il dramma dell'Islam di oggi".⁶⁰

A questo punto le posizioni possono divaricare proprio intorno al tema epocale della secolarizzazione. Chi la pensa in piena salute e chi al tramonto.

Chi, come Paolo Sorbi, usando una celebre distinzione martiniana, fa osservare che un conto è la secolarizzazione, un altro è la secolarità, che comporta il confronto con il principio di realtà. Con l'osservazione generale che la secolarizzazione è un fenomeno globale, dal quale però per il momento l'Islam è rimasto escluso.⁶¹

Per l'islamista Paolo Branca vale la convinzione che l'Islam sia un organismo in sé sano, ma che ha al suo interno un tumore da estirpare. E aggiunge: " Mi riferisco al cancro del terrorismo, si capisce, e mentre dico questo so benissimo che a far galoppare le metastasi sono stati i milioni e milioni di petrodollari erogati dai governi dell'area mediorientale".⁶²

E'nel groviglio così descritto che le frontiere simboliche si trasformano in frontiere etniche – nella ex Jugoslavia come in Ruanda – e come sta accadendo in tante parti del mondo.

La semplice e pur intensa trasmissione di nozioni, informazioni e cognizioni tecniche risulta drammaticamente insufficiente, perché nessuno arriverà mai a comprendere l'altro se non all'interno di una dimensione relazionale calda e solidale.

Qui si gioca, nelle società liquide come nella crisi degli Stati Nazione, il destino dell'attuale globalizzazione. Qui dobbiamo riproporci l'interrogativo su che cosa sia una cittadinanza globale, che implica convivenza di identità diverse, e non soltanto una omologazione consumistica.

Gli stili di vita letti soltanto in questo modo e a questo livello non

60 Ibidem

61 Ibidem

62 Ibidem

danno conto delle profonde trasformazioni antropologiche in atto, e neppure di quelle che già si sono prodotte. Non basta girare il mondo e appartenere alla generazione Erasmus.

La contiguità del consumo non è amicizia e non costituisce di per sé cittadinanza. Così pure non basta la retorica delle affermazioni che giudicano le differenze una ricchezza. È vero, ma non è sufficiente.

Anche in questo caso è possibile morire d'*eccesso analitico* (papa Francesco). Sperimentare percorsi d'amicizia e di solidarietà non è un problema teorico né tantomeno un vezzo retorico.

Il testo di Benslama

Lo psicoanalista franco-tunisino Fethi Benslama non ha paura osservare che l'Islam è “la posta in gioco centrale della guerra che si svolge da ormai una trentina d'anni: una guerra il cui scopo è di potere definire ciò che “Islam” significa, onde poter parlare in suo nome. Perché parlare “nel nome di” conferisce un potere sovrano”.⁶³

L'origine del libro? Anche in questo caso Benslama non è reticente: “Il testo che segue è stato redatto su richiesta di un gruppo di lavoro composto dai firmatari del “Manifesto delle libertà”, nel quale delle donne e degli uomini chiamavano tutti quelli che si riconoscevano sia nei valori della laicità che nel riferimento all'Islam come cultura a uscire dal loro isolamento e a opporsi all'ideologia dell'islamismo”.⁶⁴

Il testo della dichiarazione inizia infatti definendo minacciosa un'invozione che corre il mondo: “nel nome dell'Islam”. E sembrerebbe perfino muoversi in una piattaforma che non ignora la visione “armata” di Huntington che aveva per tempo messo in guardia dallo scontro di civiltà. Mentre, nota ancora Benslama in apertura, “siamo stati testimoni del processo di brutale azzeramento prodotto dalle devastazioni economiche, sociali, culturali e spirituali nella maggior parte delle società islamiche”.⁶⁵

63 Benslama, op. cit., p. 26

64 Ivi, p. 27

65 Ivi, p. 29

Una lunga scia si estende “in maniera pressoché ininterrotta dal Marocco all’Indonesia: massacri e assassini, torture e reclusioni, spartizioni e banditismi, arcaiche vendette e umiliazioni, anzi, in certi casi, crimini di guerra e genocidi”⁶⁶

E di tutto ciò l’origine non è ignota, almeno all’Autore: “Uscite da una setta che predica un puritanesimo intransigente (il wahhabismo), capace di ripudiare anche gli sprazzi di gioia, le petro-famiglie hanno diffuso, attraverso i movimenti che loro stesse hanno generato, una concezione letterale della religione, l’ossessione d’un dio oscuro che esige sacrificio e purificazione in ogni ambito dell’esistenza umana, ritenuta fondamentalmente impura. Essi hanno innalzato la vitrea cloaca dietro la quale una parte dei giovani non ha più ormai che degli occhi irritati per guardare il mondo da quaggiù; loro hanno invertito il senso della promessa progressista: la speranza non è più rivolta verso il futuro, ma verso un passato ingiustamente passato, al quale occorre ritornare. Questi puritani d’Arabia hanno divorato l’avvenire”⁶⁷

Non a caso già in Algeria (molti ricordano lo splendido film sui monaci scomparsi) appare chiaro come non si trattasse soltanto del massacro di intere popolazioni civili, ma, “molto peggio, dei supplizi che testimoniavano un desiderio di distruggere degli esseri in quanto tali, dove crudeltà e sessualità si mischiavano indistricabilmente tra loro”⁶⁸

E infatti ci sono i racconti dei sopravvissuti, nei quali i pretesi resistenti islamici hanno inflitto sofferenze insostenibili a bambini, donne, uomini, per poter godere d’un potere illimitato su di loro, fino a ridurli a brandelli di carne da macelleria, come se avessero voluto far regnare la notte d’un dio del nulla e ricondurre allo stato di cose le creature umane.

“Il supplizio dei monaci di Tibérine mostra che per loro non ha nessuna importanza la funzione e la parola, ogni gola è da sgozzare, ogni carne è buona per essere fatta a pezzi. Occorre chiedersi in questo

66 Ivi, p. 30

67 Ivi, p. 31

68 Ibidem

caso, così come in altri, come una civiltà possa alimentare simili demoni sterminatori. La barbarie non può essere un fatto accidentale”.⁶⁹ Tenendo in conto la circostanza che l’offerta d’una completa realizzazione anticipata grazie al tramite delle nozze con la morte può trovare orecchie attente e numerosi acquirenti.

A questo punto Benslama introduce la nozione di “modernismo incolto”. Si tratta della “trasformazione tecnica ed economica di uno spazio di vita, senza i mezzi per rendere intellegibile il reale di questa trasformazione, tale per cui gli umani che lo abitano diventano analfabeti del loro stesso mondo e lo subiscono come un vortice d’assurdità”.⁷⁰

Resta ancora da osservare che attraverso il disprezzo di sé e della propria vita l’oppresso disperato si colloca sul medesimo terreno del suo oppressore. E così “si distrugge per distruggere, distrugge perché lo si distrugga”.⁷¹

Questo ingranaggio non è tuttavia l’esito di una fatalità, ma di una macchinazione compiuta dai governanti degli Stati detti “musulmani”. Nel luogo dello Stato essi hanno insediato una macchina per produrre terrore e piacere. Il diritto e la democrazia restano ad uso “meramente endogamico”. E il tutto si concentra nella “dissoluzione del politico nello spirito di corpo”.⁷²

E’ in questo quadro – dove l’Islam non è solo il nome di una religione ma anche quello di una civiltà costituita da una molteplicità di culture e da una diversità umana irriducibile – che la richiesta che sia resa giustizia all’eguaglianza di tutti gli uomini, l’esigenza del diritto di avere dei diritti, l’appello a una democrazia a venire “non possono essere dissociati dall’immenso lavoro sulla loro cultura che i musulmani sono chiamati a mettere in atto. Ecco perché, come l’Europa non è solo una questione degli europei, così l’Islam non è una cosa esclusiva dei musulmani”.⁷³

L’Islam infatti non è soltanto il nome di una religione, ma anche quel-

69 Ivi, pp. 31-32

70 Ivi, p. 32

71 Ivi, p. 33

72 Ivi, p. 35

73 Ivi, p. 36

lo di una civiltà costituita in un mondo globale che è insieme il mondo reale e la sua rappresentazione.

Ma esso si evidenzia e fa problema anche per alcuni vistosi ritardi rispetto alla modernità: l'esclusione legalizzata, l'istituzione dell'ineguaglianza, "l'avvilimento legittimato delle donne dalla legge teologica".⁷⁴ Un ruolo non secondario gioca da questo punto di vista il velo, che per Benslama è "per la donna, l'antisegno da ostentare in quanto percepita come "male necessario"."⁷⁵ Un giudizio davvero durissimo dall'interno del mondo islamico.

Che ne è dello Stato islamico?

Non meno drastico il giudizio sulle forme del politico e statuali. "Il mondo musulmano si è liberato dalle forze esterne del colonialismo per precipitare poi sotto il giogo della tirannia politica dell'unità e della sua stessa realtà interna".⁷⁶

Fino alla tragica impasse dell'Egitto, dove l'inettitudine di Morsi ha riaperto il varco alla dittatura militare. Perché i conti non fatti con l'illuminismo pesano nella vita pubblica come in quella familiare. Così come quei conti non fatti pesano anche nel cattolicesimo.

Dove ad essere messo in gioco non è tanto l'Islam come religione quanto come cultura, dal momento che "la libertà di ciascuno non è possibile che assieme a quella degli altri".⁷⁷

Fa riflettere l'osservazione di Benslama: "Il fatto che nella civiltà musulmana non sia mai apparso l'equivalente, o qualcosa di simile, del concetto di cittadino, e degli effetti che ne derivano nella storia, è l'indice di una faglia sistemica che resta a tutt'oggi da analizzare, al di fuori di ogni schematismo e anacronismo".⁷⁸ Anche se la possibilità dell'impossibile è l'orizzonte weberiano di qualsiasi politica, quelle islamiche incluse.

74 Ivi, p. 43

75 Ivi, p. 44

76 Ivi, p. 52

77 Ivi, p. 54

78 Ivi, p. 56

In esse vanno precisati gli obiettivi di una laicità, che ovviamente non si propone la distruzione dell'autorità religiosa. Vanno altresì precisati gli obiettivi della libertà, come pure della fraternità: la terza e più negletta parola di un Ottantanove che – non va dimenticato – ha visto la ghigliottina al lavoro nei confronti dei preti vandeani, i cui lontani antenati avevano usato i roghi degli inquisitori contro eretici e infedeli.

Ma è pur vero che le diverse religioni e le diverse civiltà imparano l'una dall'altra dai rispettivi errori e perfino dalle tragedie.

Cosa vuol dire oggi impegno per la pace

Cosa vuol dire impegno per la pace?

Cosa vuol dire oggi impegno per la pace? Questo è il tema posto dal libro curato da Maurizio Gentilini e Marco Giovanella con il titolo *Un impegno per la pace*, che dà conto dell'esperienza dell'Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace e raccoglie testimonianze e inventario dell'archivio (1993 - 2007) nella collana dei Quaderni dell'Archivio Storico Trentino, in un'edizione curata per la Fondazione del Museo Storico del Trentino.

Il libro è un prezioso strumento anzitutto per la necessaria costruzione di un punto di vista dal quale guardare gli avvenimenti. Il punto di vista peraltro non è una fisima della tradizione operaista, ma una necessità culturale e politica fattasi tanto più pressante nella congiuntura della crisi globale. E il libro risulta utile e necessario anzitutto perché è perfino meglio avere un punto di vista sbagliato che non averlo; in secondo luogo perché senza un punto di vista è impossibile (non solo per la pace) costruire un progetto di futuro.

Altrimenti? Altrimenti l'azzardo dei populismi la cui coerenza – e più spesso incoerenza – sono ricostruibili ex post.

Il testo, il cui apparato scientifico è preziosissimo e dovrebbe anche rappresentare un invito a seguirne il metodo e l'esempio, pone tre problemi, o meglio indica tre rapporti:

primo, il rapporto con la storia;
secondo, il rapporto con la pace;
terzo, il rapporto con la storia e la storiografia della pace.
Tutti e tre incombenti.

Il rapporto con la storia

Il rapporto con la storia rende ineludibile il confronto con la memoria e il suo senso. La memoria non è archeologia, è irriducibile al rimpianto e tantomeno al risentimento. La memoria infatti è un ritornare sui passi per ritrovare le tracce di nuove vie verso un futuro possibile. La memoria conserva perciò inevitabilmente semi di speranza e di progetto.

Perché il fare memoria è procedimento essenzialmente creativo, talvolta inconsapevole e a dispetto delle proprie intenzioni. È come l'angelo di Benjamin che, tenendo la testa volta all'indietro, si protende in avanti sospinto dal vento della storia.

Se non si comporta così la memoria assume una tonalità goffamente celebrativa e deprimente e finisce per lavorare contro se stessa. Contraddice cioè il proprio statuto e la propria funzione ed è destinata a soccombere nel confronto con la crudeltà dell'anagrafe.

La memoria dunque esiste per creare futuro e contribuire a crearlo. Proprio perché non si dà prospettiva di futuro a prescindere dalla storia. Mentre la storia discende dalle domande che le rivolgiamo. E la storia è ricordata dai protagonisti e dai reduci per essere interpretata dai contemporanei, cui è affidata la chance di costruire nuovi avvenimenti e nuova storia.

Preliminarmente il problema che abbiamo di fronte è allora quello già additato di costituire un *punto di vista* dal quale interrogare questa fase storica e le precedenti: perché, come ci hanno insegnato Le Goff e Scoppola, la storia discende dalle domande che le poniamo.

Il rischio da evitare è quello invece di una storia zoppa, ossia condizionata dalle esigenze della committenza inscritta in disegni a qualche titolo celebrativi, ideologici o "provvidenziali". Si tratta infatti

di un genere minore che si ingegna a magnificare e travisare i fatti, ovviamente “a fin di bene”, per il bene della propria parte se non per quello della nazione intera.

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario dotto e filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica data nelle immagini e nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi di passato per guardare al futuro.

Il rapporto con la pace

Il primo passo obbligato è tornare a pensare la pace. Anche la pace va pensata, e sovente va pensata per rapporto alla guerra. Va pensata oltre la depressione e il kitsch dei tanti mausolei che si sono disseminati nel Bel Paese dopo la prima grande guerra. *L'inutile strage* doveva in qualche modo essere esorcizzata, metabolizzata, resa omogenea a un'idea di nazione e di patria che avevano prima conquistato e poi massacrato le masse popolari.

Nove milioni di soldati morti e cinque milioni di civili, ai quali si devono aggiungere i venti milioni falciati dalla spagnola in Europa, mentre la cifra arriverebbe nel mondo a cinquanta. L'Europa tutta ridotta a grandi cimiteri sotto la luna.

Non è un'osservazione retorica quella intorno al kitsch di troppi monumenti. Non c'è piazza di paesello che ne sia priva, insieme alle lapidi che fanno l'elenco delle vittime locali di una incredibile carneficina. Redipuglia non fa eccezione. E Marzabotto è quasi una replica, soprattutto se confrontata con la dolente sobrietà dei ruderi delle chiese di Monte Sole conservati dalla pietà della comunità dossettiana della Piccola Annunziata.

Il rapporto con la pace è tuttavia il più complesso. Complesso anzitutto per la fluidità del tema. Si può dire anche dei fondamenti e dei prolegomena della pace: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria.*

A cominciare dalle mimesi della guerra. Non ci sono più massacri, ma “operazioni chirurgiche”. Dove l’evocazione della clinica suggerisce tutt’altro immaginario e rapporto rispetto all’icona, antica e superata, del campo di battaglia. La chirurgia produce dolore e sofferenza (peraltro attutiti dalle anestesie) e comunque si tratta sempre di un accanimento orientato alla salute e alla salvezza del paziente, e quindi “a fin di bene”.

Non ci sono più invasioni, ma “ingerenze umanitarie”. I mercenari sono una branca del business con agenzie attente alla Borsa, e si chiamano *contractors*. La maggior parte oramai sotto le bandiere dell’Occidente. Anche l’Isis assicura la paga (e probabilmente il welfare e la mutua) ai propri guerrieri.

Non più il corpo a corpo o l’assalto alla baionetta, ma l’impersonalità e l’astuzia informatica del Drone, nel senso molto concreto che, dal punto di vista dell’aggressore, non corri pericolo e non vedi il sangue. Se la guerra è così cambiata, non può non cambiare anche la pace, il suo senso, le sue procedure. Forse è rimasto l’Edward Luttwak degli anni Ottanta a chiamare i *contractors* mercenari, quando osservava la deriva delle democrazie “oramai incapaci di difendere se stesse”.

Non c’è più la linea del fronte, e dilaga la guerra per bande. La attraversammo per la prima volta in Bosnia-Erzegovina, nei primi anni Novanta, con lo sconcerto di una novità impreveduta e non pochi problemi sul campo della pace. E infatti, partiti per Sarajevo, dirottammo su Mostar.

Una costante è rimasta: la riflessione sulla pace non può concretamente prescindere da una riflessione sulla guerra, sulla cui distruttività non dovrebbero sussistere dubbi.

La distruttività della Guerra

Secondo papa Francesco – ed è andato a gridarlo proprio a Redipuglia – la guerra distrugge l’opera di Dio e la sua creazione. È un concetto al quale dovremmo essere abituati non soltanto dal magistero di Turolfo e Balducci, ma anche di un grande pensatore laico

che scrisse due libri molto importanti negli anni Settanta: si tratta di Franco Fornari, e i libri sono *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*.

La tesi di Fornari è di grande evidenza e facilmente coglibile: la guerra è così distruttiva da distruggere anche se stessa, al punto che anche i generali che guidano le truppe all'assalto lo fanno in nome della pace che quell'azione di guerra dovrebbe essere destinata a conseguire. È notevole il fatto che un grande polemologo e guerrafondaio come il generale Carlo Jean abbia fatto proprio questa tesi in un saggio apparso qualche anno fa su "liMes".

Ovviamente le esperienze di numerosi gruppi di pacifisti italiani lo avevano preceduto, avendo condotto una riflessione ed esperienze di pace a partire dalla battaglia contro gli euromissili di Comiso, da *Time for peace* a Gerusalemme (la catena umana intorno alle mura del 1990), a *Mir Sada* (2 – 9 agosto 1993) in Bosnia-Erzegovina.

Papa Bergoglio ha ulteriormente precisato il proprio pensiero nell'incontro con le autorità civili durante il viaggio apostolico a Tirana del 21 settembre 2014: *"Nessuno pensi di poter farsi scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti!"*.

Il lieto annunzio di papa Francesco

L'insistenza con la quale il Papa ritorna sull'argomento è spiegabile con una convinzione espressa nei seguenti termini: *"Siamo entrati nel terzo conflitto mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli"*. Si tratta di un'espressione davvero sorprendente per il suo respiro globale e ancora più stupefacente se si pensa che un giudizio analogo venne esternato nel dopoguerra nientemeno che da Carl Schmitt, il quale sosteneva a sua volta che si era entrati nel terzo conflitto mondiale e che esso era caratterizzato dai diversi terrorismi che si confrontavano in una continua guerra civile.

Gli effetti non soltanto collaterali dilagano tra noi e discendono da un quadro drammatico che vede i teatri di confronto trasformarsi ben presto in una guerra di tutti contro tutti: Siria e Libia sono soltanto i casi più emblematici e per così dire la punta dell'iceberg.

L'Ucraina dal canto suo è soltanto il più recente e il più vicino tra i capitoli del libro delle guerre, "quello per cui è già stato rispolverato l'antico termine di "guerra fredda", per i protagonisti in campo, governo centrale contro separatisti orientali, *alias* Occidente *versus* Russia di Putin". Si tratta di conflitti nati a causa di interessi economici e geopolitici, sovente camuffati da ragioni etniche e religiose, il cui prezzo viene pagato dalle popolazioni civili che sono vittime di queste guerre o sono costrette a fuggire.

"Nel 2013, secondo quanto hanno tristemente reso noto i dati dell'Onu, i migranti forzati nel mondo hanno superato, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, la soglia dei cinquanta milioni. Una vera e propria nazione, delle dimensioni del Sudafrica o della Colombia, poco più piccola dell'Italia.

Nella maggior parte dei casi, si tratta di sfollati interni, mentre i profughi veri e propri, persone costrette ad abbandonare il loro Paese per rifugiarsi in un altro Stato, sono stati oltre sedici milioni, la metà dei quali minorenni. Sono gli uomini, le donne e i bambini che vediamo arrivare sulle nostre coste sui cosiddetti barconi della speranza. E che, a sentire molti *media*, sembrano invaderci. In realtà, la stragrande maggioranza dei profughi scampati alle guerre non può o non vuole arrivare in Europa. Al contrario, decide, per scelta o per mancanza di possibilità, di restare nei paesi vicini al proprio, nella speranza di tornare a casa".

Così le guerre trasformano profondamente le nostre società civili e anche la loro conclamata liquidità.

Torna a questo punto pressante il solito interrogativo: che fare? Secondo don Colmegna: "Se si lavora per rendere migliori le condizioni di vita di chi sta peggio, si produce cultura di pace".

Martini – Bobbio e la Pace

Bookcity

Nella lunga e invasiva stagione dei talkshow la discussione e in fondo la pubblicità dei libri rischia di prevalere rispetto alla lettura. Un vizio non proprio tutto postmoderno dal momento che si ha ragione di credere che romanzieri sublimi e altisonanti come Proust e Gadda siano stati in troppi casi più citati che letti. Merito di *Bookcity* è dunque quello non solo di invitare, ma di creare anche occasioni di lettura e di ascolto della lettura, che è tradizione classica e già sperimentata successo in questa Milano al tempo di Sant’Ambrogio, se è vero che una delle occasioni di conversione per Agostino fu l’ascolto della lettura e dei commenti alla Scrittura del grande vescovo milanese.

Meritoria dunque l’operazione congiunta condotta dalla Fondazione Carlo Maria Martini e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli che presenta al Centro San Fedele la collana degli e-book dedicata al confronto e al dialogo tra Martini e Norberto Bobbio sulla pace, Martini e Stuart Mill sulla giustizia, Martini e Alexander Langer sull’ambiente. Proviamo a collegare i primi due grandi autori, Carlo Maria Martini e Norberto Bobbio. Oltre alla piemontesità, li caratterizza indubbiamente un grande uso, un grande rispetto e una grande pratica del libro. Ma anche, a ben guardare, una grande ironia.

Quando lavoravo al Martini politico mi lamentai con lui: “Lei sembra in gara con Voltaire per il chilometraggio dei libri prodotti”. Rispo-

sta: “Non si preoccupi. Neppure io riesco a leggere tutto quello che scrivo”.

Norberto Bobbio aveva invece l’abitudine di ripetere, riferendosi al piccolo testo su *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*: “È il libro al quale ho lavorato di meno e che ho venduto di più”. A ben vedere, non risulta un elogio dei lettori e del loro palato. Ma racchiude un atteggiamento ancora comune ai due: la presa di distanze rispetto al tema e al testo, che in Bobbio assume il nome illuministico di *critica* e in Martini quello biblico e gesuitico di *discernimento*, che è la parola più gettonata del suo lessico.

La pace secondo Martini

Sulla pace due culture si confrontano e s’incontrano.

Il testo martiniano è intitolato *Pace, dono di Dio e conquista dell’uomo* ed è tratto dal volume *Da Betlemme al cuore dell’uomo*, del 2013, a cura delle Edizioni Terra Santa. Quello di Norberto Bobbio ha per titolo *La pace ha un futuro? Una domanda difficile*, ed è tratto da *Il terzo assente*, per le edizioni Sonda, e fu pubblicato nel 1989.

Le date sono estremamente importanti perché non circoscrivono soltanto la messa in pubblico delle pagine, ma indicano due periodi storici tra loro diversissimi e per così dire separati dalla grande cesura storica costituita dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda.

Due storie, due modi di fare e contenere la guerra, due paci possibili. È a partire da questa constatazione che i due testi possono confrontarsi e dialogare tra loro. Avendo come prospettiva comune il rapporto sempre problematico e talvolta angosciante tra pace e futuro.

Martini pone da subito il problema con la chiarezza dello studioso, una chiarezza che non ha nulla da invidiare alla cultura illuministica di Norberto Bobbio. Scrive:

“Anche se potrebbe sembrare una semplificazione eccessiva, tuttavia può essere interessante fare un riferimento alle diverse etimologie della parola “pace” in alcune lingue antiche. Sembra che il greco *ei-*

rene designasse soprattutto l'assenza di guerra, mentre il latino *pax* indica lo stare ai patti, l'osservare i trattati; *shalom*, infine, è la pienezza dei beni, la positività senza limiti. Ci troviamo di fronte a un tema senza fine ma anche molto logorato perché oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno, poi, a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo”.

Dunque le diverse accezioni storiche e concettuali di pace e una osservazione continuamente attuale: la pace rischia di logorarsi.

E subito la distinzione operata dal grande biblista e maestro di spirito: “Anzitutto una cosa che a me pare ovvia, ma che spesso si dimentica: occorre distinguere tra la pace del mondo – anche in senso buono, pace sociale e politica – e la pace di Gesù”.

Seguono le citazioni di Giovanni, della Seconda Lettera ai Tessalonicesi e di quella ai Filippesi: “Questa pace di Dio *sorpassa ogni intelligenza*”.

E segue, quasi a sorpresa, una citazione dal Primo Levi di *Se questo è un uomo*: “A molti individui o popoli può accadere di ritenere più o meno consapevolmente che ogni straniero è nemico. [...] Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena sta il lager”. Se ne deduce che la pace non soltanto è un rischio, ma anche un grande rischio, dal momento che tutti vogliono la pace e però nessuno vuole pagarne il prezzo.

La pace invece a un costo e richiede, sottolinea il Cardinale, un “compromesso”, che vuol dire rinunciare alla totalità e alla totalizzazione dei propri diritti.

Bisogni e desideri si affollano fino a risultare incontenibili, e a renderne ragione è la lettera di Giacomo che si chiede da cosa derivino le liti che sono così diffuse anche nella comunità, fino a un crescendo impressionante: “Bramate e non riuscite a possedere e uccidete. Invidiate e non riuscite ad ottenere. Combattetevi e fate guerre”.

È presente in Martini tutta la difficoltà della condizione presente, il crescere a dismisura e insopportabile delle disuguaglianze che pongono le radici della violenza, la moda antropologica del successo e della superiorità sull'altro fino all'erezione dell'idolo della potenza

(non a caso la teologia tedesca parla di potere demoniaco del potere), perché quando si sfilaccia la comunità e dirada la solidarietà non resta il vuoto, ma dilagano l'invidia sociale e la volontà di potenza.

Dopo aver raccomandato la preghiera di intercessione per la pace Martini osserva che stando a Gerusalemme ha avuto tuttavia modo di conoscere un ricchissimo sottobosco positivo di rapporti di dialogo e di buona volontà, di mutuo servizio, di accoglienza del diverso, di perdono, che arricchisce una realtà pur tanto complicata, anche se deve lamentare che si tratta di una voce non sempre raccolta dai media e ascoltata dai politici.

Dunque? Un cammino da aprire e da tenere aperto senza assolutizzare la distinzione tra quotidianità privata e spazio pubblico, praticando il rispetto dell'altro, il dialogo e l'accoglienza, creando cioè le condizioni della riconciliazione a partire dal cuore, ma lavorando e mettendo in campo esperienze per le quali il cambiamento del cuore non resti soltanto tale.

La pace secondo Bobbio

Bobbio si interroga a partire dall'interrogativo circa il futuro della pace.

E pone in tal modo il problema: "Anzitutto che cosa intendo per «pace,-: intendo uno stato di non-guerra, intesa la guerra come «scontro violento continuato duraturo fra gruppi organizzati». Una definizione di questo genere comprende sia le guerre internazionali o esterne; sia quelle civili o interne, ivi compresa al limite la guerriglia che è in parte interna ed esterna. Questa precisazione è indispensabile perché vi sono movimenti per la pace, come quello promosso da Johan Galtung, i quali sostengono che la pace implica non soltanto la non guerra ma qualche cosa di più, la nonviolenza. La guerra è, invece, dal punto di vista della dottrina filosofica tradizionale e del senso comune una sola delle forme, seppure la più radicale, con cui si può manifestare la violenza nel mondo".

Aggiunge quindi, con l'abituale ragione realistica, che il sapere che

la pace è sempre un bene e la guerra sempre un male non risolve il problema. E arriva perfino a far notare che se si distingue tra guerra giusta e guerra ingiusta ne discende logicamente che se una guerra è giusta, la pace alternativa sarebbe ingiusta... Che dunque la pace sia un bene viene dato per presupposto, soprattutto perché con l'aumento vertiginoso della potenza delle armi la distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta, fra guerra di difesa e guerra di offesa, è sempre più labile.

Rammenta quindi i progetti di pace perpetua che ebbero inizio nel Settecento e di cui certamente il più celebre è quello di Kant. Si trattava tuttavia di una pace perpetua pensata sul continente europeo e per il vecchio continente e che sottintendeva una concezione ottimistica della storia durata fino alla prima guerra mondiale. Una guerra nella quale le potenze europee si rovesciarono mentre ancora stavano danzando nel clima di belle époque e che mostrò il volto feroce della "inutile strage".

Ma si è detto che la riflessione di Bobbio è all'interno della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore che l'ha contraddistinta. Bobbio ricorda il paradosso di Gorbaciov, quando cioè il leader della perestrojka propose al mondo una riflessione che non solo allora apparve agghiacciante.

Scrivendo Bobbio: "Ho letto in un recente discorso di Gorbaciov che il 95% degli armamenti nucleari potrebbero essere eliminati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica senza alterare minimamente l'equilibrio delle loro forze. Tra parentesi vi faccio pensare che cosa vuol dire che ci si accorga dopo quarant'anni che il 95% degli armamenti, che sono costati milioni di milioni di miliardi, sono a questo punto perfettamente inutili. Si tratta di un argomento micidiale contro la strategia della deterrenza nucleare generatrice, come dice lo stesso Gorbaciov, di una "logica folle". "Logico" e "folle" sono usati abitualmente come termini antitetici: ciò che è logico non è folle e ciò che è folle non è logico. Si tratta peraltro di un'espressione che viene usata senza che la contraddizione in essa implicita ci turbi minimamente".

Anche per Bobbio la pace dunque è impossibile se non si supera il concetto di nemico. Non a caso gli anni della guerra fredda furono

quelli che videro un grande esponente del pensiero laico come Franco Fornari argomentare sulla essenziale e inarrestabile distruttività della guerra, in due testi, *Psicoanalisi della guerra* e *Psicanalisi della guerra atomica*, che andrebbero riletti.

La guerra è così distruttiva da distruggere anche il proprio concetto e la propria presentabilità, nel senso che anche il condottiero che incita i suoi al combattimento è costretto a farlo in nome della pace futura, di un benessere da conquistare, di terre irridente da redimere. Ed è significativo che in un celebre saggio comparso su “Limes” anche il generale Carlo Jean, polemologo e in genere propenso all’uso della guerra, affermò che anche per lui erano valide le osservazioni di Fornari. Come a dire che anche la logica annovera al suo interno le proprie beffe.

Si è detto che mentre la riflessione martiniana si colloca dopo la caduta del Muro e la fine della guerra fredda, quella di Bobbio precede quella svolta storica. Ne discende – come ho già osservato – che il discorso di Martini e quello di Bobbio non sono soltanto un confronto tra culture, ma tra due fasi storiche molto diverse tra di loro.

Verrebbe da dire che mentre a suo modo l’equilibrio del terrore riuscì a funzionare, ci troviamo attualmente in una fase di grande violenza diffusa e incontrollabile (anche le disuguaglianze crescenti della globalizzazione sono violente e seminano violenza) e di grande confusione. All’equilibrio del terrore non succede una pace perpetua, ma una generalizzata condizione di anomia.

Il rapido crollo dell’idea imperiale sostenuta negli Stati Uniti da neocon e teocon ha consegnato il mondo globalizzato non al multipolarismo, ma a una sorta di guerra di tutti contro tutti. Non c’è lo sceriffo del mondo preconizzato da George W. Bush, ma anche dalla Albright, ma neppure un’armoniosa convivenza concertata al palazzo di vetro dell’Onu. Con rapidità impressionante anzi una serie di Stati – gli anelli più deboli della catena – vanno sbriciolandosi.

Papa Francesco ha recentemente parlato di una terza guerra mondiale in atto combattuta a pezzi e capitoli. Fa impressione, ma è utile comunque ricordare che mezzo secolo fa Carl Schmitt parlò di una terza guerra mondiale già iniziata in quanto guerra civile

condotta da diversi terrorismi.

E una cosa soprattutto impressiona in queste visioni: la loro corrispondenza al diffondersi di una violenza molecolare nelle nostre società civili, nei quartieri popolari, con il sospetto che possa senza preavviso concentrarsi. Come alla vigilia della prima guerra mondiale, in piena belle époque, quando il mondo danzava – anche nella Sarajevo di Gavrilo Princip – ignaro di trovarsi sull’orlo del baratro e alla vigilia della “inutile strage”.

Ed è, a ben pensarci, dalla guerra in Bosnia Erzegovina degli anni Novanta – l’ultima vera guerra europea, anche se misconosciuta come tale e ignorata dai testi scolastici – che le nostre idee sulla pace si sono fatte più incerte e confuse. Da allora incominciammo a misurare come fossero venute meno le speranze suscitate dalla caduta del muro di Berlino.

Qui Martini e Bobbio davvero coincidono o almeno convergono sul concetto di *profezia*. E Papa Francesco sembra in grado di metterli d’accordo dicendo che la guerra può essere fermata, grazie all’*autorità di un soggetto terzo e sovranazionale* (la *terzietà* è un riferimento che ricorre sovente nei ragionamenti di Norberto Bobbio) che a livello internazionale non può che far pensare all’Onu, nonostante le numerose e colpevoli assenze.

Si è cominciato con un problema e non è possibile che concludere con un problema, altrimenti la pace corre il rischio di essere ridotta a “tregua tra due guerre”.

Scrivi Bobbio: “La storia umana è ambigua, e dà risposte diverse secondo chi la interpreta”. È una lezione che anche Le Goff e Pietro Scoppola ci hanno insegnato. Ma che soprattutto ci chiama in causa non soltanto come lettori.

La pace è complessa: un concetto caro a don Tonino Bello. E non a caso il cardinale Etchegaray disse una volta: “Quando scoppia una guerra la domanda vera è come abbiamo impiegato il tempo e le energie prima che la guerra scoppiasse”.

Pensare la pace

Pensare

Il primo passo obbligato è tornare a pensare la pace. Anche la pace va pensata, e sovente va pensata per rapporto alla guerra. Va pensata oltre la depressione e il kitsch dei tanti mausolei che si sono disseminati nel Bel Paese dopo la prima grande guerra. *L'inutile strage* doveva in qualche modo essere esorcizzata, metabolizzata, resa omogenea a un'idea di nazione e di patria che avevano prima conquistato e poi massacrato le masse popolari.

Nove milioni di soldati morti e cinque milioni di civili, ai quali si devono aggiungere i venti milioni falciati dalla spagnola in Europa, mentre la cifra arriverebbe nel mondo a cinquanta. L'Europa tutta ridotta a grandi cimiteri sotto la luna.

Non è un'osservazione retorica quella intorno al kitsch di troppi monumenti. Non c'è piazza di paesello che ne sia priva, insieme alla lapide che fa l'elenco delle vittime locali di una incredibile carneficina. Redipuglia non fa eccezione. E Marzabotto è quasi una replica, soprattutto se confrontata con la dolente sobrietà dei ruderi delle chiese di Monte Sole conservati dalla pietà della comunità dossettiana della Piccola Annunziata.

L'Ossario di Camerlata

Giorgio Cavalleri ci informa con un fascicoletto tanto documentato quanto povero nella veste tipografica che, “inaugurato nel 1930, l'Ossario di Camerlata è uno dei 38 Sacrari (cinque sono Ossari) sorti in Italia fra i due conflitti mondiali per accogliere i resti dei soldati italiani – e, talvolta, anche di quelli nemici – deceduti in quell'immane e assurda tragedia che è stata la Grande Guerra”.⁷⁹

Aggiunge il Cavalleri una considerazione sul Novecento, da alcuni considerato un secolo “breve”, da altri, è il caso di Giovanni Arrighi, economista marxista, “lungo” e forse interminabile. A giudizio di Giorgio Cavalleri cioè il Novecento, accanto a grandi e innegabili progressi dell'umanità, è stato anche quello che più ha segnato la follia dell'uomo e delle sue varie ideologie autoritarie con due terribili guerre mondiali, centinaia di altri sanguinari conflitti in vari continenti, con decine e decine di milioni di morti. Per cui la definizione di papa Benedetto XV di *inutile strage* prende le mosse dalla prima guerra mondiale, per la quale fu pronunciata, per allargarsi all'ambito di tutte le guerre che da allora non hanno cessato di insanguinare l'intero pianeta.

Nota ancora il Cavalleri: “I corpi dei soldati italiani giacciono un po'ovunque in Italia come in vari Paesi d'Europa, nei deserti o nelle ambe dell'Africa e in fondo al mare e al loro sacrificio non può andare che un commosso e reverente omaggio”.⁸⁰

Non so se sia la cosa migliore partire dai monumenti funebri per riavviare il discorso intorno alla pace, ma certamente l'occasione egregia fornita dal lavoro intenso e puntuale di Giorgio Cavalleri mi ha spinto in questa direzione.

Perché? Perché ho trovato stimolante l'osservazione di Cavalleri: “Per quanto quasi ignoto ai più, accanto al Sacrario Militare del cimitero civile di Brescia e all'Ossario “Madonnina del Grappa” di Cremona, questo Ossario della nostra città è uno dei soli tre luoghi lombardi

79 Giorgio Cavalleri, *Croci vicine terre lontane*, Istituto di Storia Contemporanea “Pier Amato Perretta”, Como 2014, p. 5

80 Ivi, p. 7

nei quali sono raggruppati i militari scomparsi nella prima guerra mondiale. Ed è anche l'unico, in Lombardia, dove, grazie ad un significativo gesto di pietà compiuto a suo tempo dalla giunta municipale di Como quando podestà era Luigi Negretti, accanto ai nostri Caduti, riposano soldati dell'impero austro-ungarico".⁸¹

E' impressionante come il numero delle celebrazioni anche di grande livello della Grande Guerra non riesca a cancellare – dietro ricostruzioni non soltanto di maniera e sovente impostate a un patriottismo del quale quantomeno la faticosa costruzione di un'Europa comune ha mostrato i limiti e anche le tragiche stupidità – il senso di una tragedia fondamentale insensata e dolorosamente immane. Quasi che le classi dirigenti al tramonto e infatuate della *belle époque* volessero far pagare nella carneficina delle trincee il tracollo dei propri sogni di gloria.

E infatti quel mondo danzava danzava, non soltanto a Parigi e a Vienna, e andava in vacanza mentre gli eserciti venivano rapidamente mobilitati. Non c'era il sospetto del crollo mondiale al quale si andava incontro. Tantomeno il giovane attentatore di Sarajevo poteva immaginare il disastro che i suoi colpi di revolver avrebbero provocato. L'Austria-Ungheria era un impero, diremmo oggi, in via di rapida globalizzazione. La sua amministrazione efficiente. Basti pensare che erano pronti i progetti ferroviari per attraversare tutte le vallate del Trentino. Al Parlamento di Vienna ai rappresentanti delle varie etnie (e tra essi Cesare Battisti e Alcide De Gasperi) era consentito di parlare la propria lingua, anche con qualche disguido a seguito del quale chi voleva essere ben certo di quanto un deputato avesse detto, correva alla fine della seduta a leggere il testo stenografico...

Le magnifiche sorti e progressive, come s'usa dire, erano un patrimonio e un senso comune. Fa quindi specie per quel che ci riguarda scorrere gli elenchi degli italiani di Sardegna, pastori e contadini analfabeti, mandati a morire sui fronti dove si esercitava da una parte e dall'altra lo sterminio con gli assalti alla baionetta. Chi ha letto Lussu capisce il perché degli uomini contro. Anche tutto ciò è stato

81 Ivi, p. 5

prima guerra mondiale. Anche tutto ciò dice quanto sia appropriata la definizione di Benedetto XV che parlò di *inutile strage*.

E non finì lì. Non finì né con Caporetto né con Vittorio Veneto. Non finì con la disseminazione totale di un grande kitsch monumentale e di un patriottismo sofferto che alla fine aveva messo radici nei cuori del popolo. Non finì con lo stillicidio dei “Viali delle Rimembranze”. Non finì neppure con la moltiplicazione internazionale dei cimiteri dove la cosa che massimamente stupisce e addolora è l’anagrafe dei sepolti. Non finì al punto che la seconda guerra mondiale deve essere considerata come il secondo tempo della prima grande guerra...

Ricordo lo choc che mi colse salendo la lunga gradinata della Vecchia Università di Salisburgo nell’estate del 1960 quando in cima ai gradini mi imbattei in un grande monumento dedicato agli studenti austriaci morti sui nostri fronti. Nel mio inconscio i giovani eroi, morti tutti con una pallottola in fronte o direttamente al cuore, erano soltanto italiani. Quelli che sulla “Domenica del Corriere” Beltrame ritraeva con scadenza patriottica.

Nell’atrio del liceo Zucchi di Monza nel quale avevo studiato campeggiava una grande lapide, il cui contenuto non avevo faticato a imparare a memoria, che annunciava il comunicato della vittoria di Armando Diaz: “*I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza*”. E tutti sanno, o almeno tutti sapevano, il qui pro quo per il quale molte giovani madri del popolo avevano appioppato al battesimo il nome di Firmato al proprio rampollo, scambiando il gesto con il nome proprio del generale dalla vittoria.

Che dire dell’immane scalinata marmorea di Redipuglia? Che dire della parola *presente* – come per un appello militare – ripetuta all’infinito? Che dire della invenzione riuscita e popolare del Milite Ignoto? (Quante vedove del Milite Ignoto?) La storia è chiamata riflettere sulle proprie tragedie ed anche sul loro uso. Non esiste politica fondata senza la storia. E la grande politica, anche quella che sogna e lavora per futuri di pace (i “futuri che cantano” di David Maria Turollo) è la sola in grado, dopo averla conosciuta e meditata, di andare *contro* la storia.

È la riflessione che feci visitando “ufficialmente” – in rappresentanza cioè del Parlamento italiano – tutti i camposanti di El Alamein. Riflettendo ancora una volta sulla giovane età di quei giovani caduti provenienti da tutto il mondo e sulla superficialità di una politica, cosiddetta “di potenza”, incapace di riflettere sulle proprie tragedie e di ricominciare lungo strade diverse.

E invece, scorrendo rapidamente “*Famiglia Cristiana*”, leggo che lodevolmente, “dal 2001, circa 250 fanti salgono ogni anno lassù a scavare, per un totale di 1200-1300 ore lavorative a stagione, gratuitamente, autofinanziandosi con varie iniziative. Per dieci domeniche all’anno essi fanno anche la guardia all’ossario di Asiago, dove riposano 54.286 caduti”.

Bravissimi, ma come noi riflettiamo sui sepolti di Asiago quando diciamo che là “riposano”? Forse un’altra accezione e un altro sentimento deve essere scovato per ridefinire la parola *riposo*: in termini cristiani, politici, storici e laici.

Inquieta soltanto me la notizia che non soltanto gli Stati Uniti ma anche altre potenze stanno aumentando di qualche percentuale il proprio Pil con la produzione di droni addetti alla caccia e alla eliminazione degli avversari politici?

La distruttività della Guerra

Secondo papa Francesco – ed è andato a gridarlo proprio a Redipuglia – la guerra distrugge l’opera di Dio e la sua creazione. È un concetto al quale dovremmo essere abituati non soltanto dal magistero di Turoldo e Balducci, ma anche di un grande pensatore laico che scrisse due libri molto importanti negli anni Settanta: si tratta di Franco Fornari, e i libri sono *Psicoanalisi della guerra* e *Psicoanalisi della guerra atomica*.

La tesi di Fornari è di grande evidenza e facilmente coglibile: la guerra è così distruttiva da distruggere anche se stessa, al punto che anche i generali che guidano le truppe all’assalto lo fanno in nome della pace che quell’azione di guerra dovrebbe essere destinata a conse-

guire. È notevole il fatto che un grande polemologo e guerrafondaio come il generale Carlo Jean abbia fatto proprio questa tesi in un saggio di qualche anno fa.

Ovviamente le Acli lo avevano preceduto, avendo condotto una riflessione ed esperienze di pace a partire dalla battaglia contro gli euromissili di Comiso, da *Time for peace* a Gerusalemme, a *Mir Sada* in Bosnia-Erzegovina.

Papa Bergoglio ha ulteriormente precisato il proprio pensiero nell'incontro con le autorità civili durante il viaggio apostolico a Tirana del 21 settembre 2014: *“Nessuno pensi di poter farsi scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti!”*.⁸²

Il lieto annunzio di papa Francesco

L'insistenza con la quale il Papa ritorna sull'argomento è spiegabile con una convinzione espressa nei seguenti termini: *“Siamo entrati nel terzo conflitto mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”*. Si tratta di un'espressione davvero sorprendente per il suo respiro globale e ancora più stupefacente se si pensa che un giudizio analogo venne esternato nel dopoguerra nientemeno che da Carl Schmitt, il quale sosteneva a sua volta che si era entrati nel terzo conflitto mondiale e che esso era caratterizzato dai diversi terrorismi che si confrontavano in una continua guerra civile.

Gli effetti non soltanto collaterali dilagano tra noi e discendono da un quadro drammatico che vede i teatri di confronto trasformarsi ben presto in una guerra di tutti contro tutti: Siria e Libia sono soltanto i casi più emblematici e per così dire la punta dell'iceberg.

L'Ucraina dal canto suo è soltanto il più recente e il più vicino tra i capitoli del libro delle guerre, “quello per cui è già stato rispolvera-

82 In “ilRegno” 1 ottobre 2014, p. 538

to l'antico termine di "guerra fredda", per i protagonisti in campo, governo centrale contro separatisti orientali, *alias* Occidente *versus* Russia di Putin".⁸³ Si tratta di conflitti nati a causa di interessi economici e geopolitici, sovente camuffati da ragioni etniche e religiose, il cui prezzo viene pagato dalle popolazioni civili che sono vittime di queste guerre o sono costrette a fuggire.

"Nel 2013, secondo quanto hanno tristemente reso noto i dati dell'Onu, i migranti forzati nel mondo hanno superato, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, la soglia dei cinquanta milioni. Una vera e propria nazione, delle dimensioni del Sudafrica o della Colombia, poco più piccola dell'Italia.

Nella maggior parte dei casi, si tratta di sfollati interni, mentre i profughi veri e propri, persone costrette ad abbandonare il loro Paese per rifugiarsi in un altro Stato, sono stati oltre sedici milioni, la metà dei quali minorenni. Sono gli uomini, le donne e i bambini che vediamo arrivare sulle nostre coste sui cosiddetti barconi della speranza. E che, a sentire molti *media*, sembrano invaderci. In realtà, la stragrande maggioranza dei profughi scampati alle guerre non può o non vuole arrivare in Europa. Al contrario, decide, per scelta o per mancanza di possibilità, di restare nei paesi vicini al proprio, nella speranza di tornare a casa".⁸⁴

Così le guerre trasformano profondamente le nostre società civili e anche la loro conclamata liquidità.

Torna a questo punto pressante il solito interrogativo: che fare? Secondo don Colmegna: "Se si lavora per rendere migliori le condizioni di vita di chi sta peggio, si produce cultura di pace".⁸⁵

Francesco tra guerra e pace

Proverò a questo punto a servirmi dei non pochi interventi di papa Bergoglio e dei suoi commentatori per ricostruire l'approccio alla

83 Virginio Colmegna, *Impariamo ad accogliere, costruiremo la pace*, in "Appunti" settembre-ottobre 2014, p. 1

84 Ivi, pp. 1-2

85 Ivi, p. 3

pace. Dice Francesco: “Dove c’è un’aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l’aggressore ingiusto”; e ha aggiunto: “Sottolineo il verbo; dico: *fermare*, non bombardare o fare la guerra”, notando che “i mezzi con i quali fermare l’aggressore ingiusto dovranno essere valutati”, perché troppe volte “con questa scusa di fermare l’aggressore le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista. [...] Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore”. Perciò, auspica “una decisione comune delle Nazioni Unite”.⁸⁶

Il professor Pizzolato, a partire da questi testi, svolge una lunga argomentazione in garbata polemica con il professor Cacciari che aveva definito “nuova e fragilissima” la posizione esposta da papa Francesco. Non lo seguirò ovviamente in tutta l’argomentazione, ma mi limito piuttosto a cogliere il legame, che anche a me pare essenziale, tra le posizioni del pontefice regnante e i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, dove l’argomento fu a lungo dibattuto e risultò controverso al punto che l’affermazione di condanna radicale della guerra, proposta dalla *Pacem in terris*, fu relegata in una nota al testo della *Gaudium et Spes*.

Alcune osservazioni di Pizzolato mi paiono particolarmente acute e utili, e ad esse voglio semplicemente attenermi.

Anzitutto, si ripropone il problema se il principio della pace non possa essere governato anch’esso – necessariamente e sempre – dal principio del discernimento storico e, quindi, della mediazione. Le verità in effetti si presentano sempre “in situazione”, in quanto sempre relazionate all’uomo e all’uomo di un certo momento e di un certo spazio.

Chiosa Pizzolato: “La verità è dialogica, perché è mediata sempre da fatti di relazione che la spogliano dell’individualismo e del soggettivismo... Del resto, già l’ultima sezione della *Gaudium et Spes* aveva congiunto la promozione della pace con la comunità degli uomini e, al proposito, puntava sul potenziamento del ruolo degli organismi internazionali, che incarnano lo spirito di fratellanza”.⁸⁷ Non a caso

86 Luigi Franco Pizzolato, *Papa Francesco tra guerra e pace*, in “Appunti” settembre-ottobre 2014, p. 4

87 Ivi, p. 7

“tra i criteri di valutazione di una guerra giusta è stato proposto quello della salvaguardia dei diritti umani (Bobbio) e può essere risposta accettabile”.⁸⁸

Va da sé che anche l'autorità morale e religiosa “si sente deputata a tenere congiunte la dolorosa necessità storica della difesa anche armata e l'utopia escatologica della pace come ideale: fine che non è, però, mai da contraddire nei mezzi”.⁸⁹

Restano due cartelli indicatori per un percorso del quale ci si ritrova ancora una volta agli inizi. Il primo riguarda la liceità e la moralità della difesa armata. Il secondo il rapporto, che si è andato via via complicando e drammatizzando, con le religioni.

Quanto al primo, pare al Pizzolato da non doversi escludere, contro gli ingenui pacifismi, né in linea teorica né in linea fattuale, l'atto di legittima difesa. Con l'avvertenza che il giudizio di legittima difesa deve essere stabilito da un'autorità che, per la sua condizione internazionale, deve risultare “casa” di tutte le nazioni, e quindi abbia come fine non la propria affermazione, ma il mantenimento del dialogo tra i popoli. Dal che risulta evidente il vantaggio e l'anticipo della posizione cattolica e vaticana che anche nella congiuntura di questo mondo globalizzato e post-imperiale ha sempre privilegiato, rispetto alle posizioni delle grandi potenze, il ruolo e il valore delle istituzioni internazionali, ancorché non sempre rappresentate al meglio dalle Nazioni Unite.

Quanto al secondo cartello indicatore, non posso ancora una volta non concordare con Pizzolato quando, dopo aver notato che i recenti conflitti assumono sovente una feroce connotazione religiosa, spesso pretestuosa ma ben reclamizzata, propone che la valutazione percorra le strade “il più possibile *laiche* del consenso”.⁹⁰

Insomma un cammino nuovo e accidentato, complesso e poliseno, con tappe da individuare progressivamente e sperimentalmente, senza disperare di una meta ad altezza d'uomo.

88 lvi, p. 6

89 lvi, p. 8

90 lvi, pp. 8-9

Per un manifesto milanese

La solitudine dell'interrogativo

Non mi scoraggia la sensazione che proporre in questa fase una sorta di esame di coscienza sullo stato della formazione politica possa apparire l'iniziativa di un gruppo di simpatici alcolisti anonimi in un Paese se non ubriaco almeno alticcio da tempo. Né diminuisce il disagio se provo criticamente a invertire la metafora: saremmo noi gli abituati a un vino robusto e pregresso, mentre da qualche tempo va di moda una bevanda insieme energetica ed analcolica i cui effetti collaterali non sono tuttavia stati testati... Ma il riproporsi degli interrogativi e il prolungarsi del disagio né convincono né aiutano a vivere. Da qui l'iniziativa di guardare dentro al problema mentre mettiamo sotto osservazione le nostre esperienze.

Sappiamo anche che non è più tempo di manifesti, ma di umili (non modesti però nel livello e nell'ambizione) e volenterosi cenacoli.

Ovviamente le decisioni passano altrove ed abitano le immagini della pubblicità che, anche nell'agone politico, ha sostituito la propaganda. E il primo interrogativo è se abbia un senso pensare politicamente senza preoccuparsi immediatamente della decisione conseguente, ed anzi inseguendo i meandri e le pause del pensiero che sempre più raramente viene a noi e che ha tutta l'aria di perdersi nei suoi labirinti gratuiti.

C'è un interrogare politicamente la storia e la contingenza che eviti

non soltanto l'inefficienza ma anche l'insensatezza? C'è una politica in grado di prescindere dalla valutazione critica e dalla ruminazione di chi medita? Può il decisionismo legittimare se stesso ed esibire quasi con sarcasmo e con il dileggio della fatica di pensare la propria potenza?

La nuova logomachia da talkshow, che ha sostituito l'antica eristica, può tradurre indefinitamente l'*audere semper* – che notoriamente non è un mantra della sinistra – nell'ossessione del linguaggio mediatico che ci condiziona da sopra e da fuori? È destinata a risultare eterna la stagione del narcisismo vincente? (E quanti possono vincere nel narcisismo vincente?)

Sono questi soltanto una parte degli interrogativi che ci sospingono ad una riflessione sulla formazione politica e più ancora sulla latitanza di una cultura politica, che è la condizione più evidente di questa stagione senza fondamenti.

Oltre una divisione del lavoro generazionale

Parrebbe stabilita una divisione generazionale del lavoro: alle nuove generazioni l'ossessione del fare (che si presenta come l'ultima versione del riformismo); agli anziani il rammemorare nostalgico, sconsolato e non raramente brontolone. È una condizione tale da impedire se non un lavoro almeno un punto di vista comune?

È risaputo che il realismo sapienziale afferma che comunque ogni generazione deve fare le sue esperienze. E tuttavia è il processo storico a tenere insieme e concomitanti le diverse generazioni. Lo evidenziava Palmiro Togliatti ricordando don Giuseppe De Luca a un anno dalla sua morte: “Una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancora trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvengono. E in questo modo si va avanti”.

È in questa prospettiva che ci pare abbia senso riferirsi a quello che vorrei chiamare il guadagno del *reducismo*. Purché il *reduce* abbia coscienza d'essere tale, sappia cioè che il suo mondo è finito e non è

destinato a tornare. Troverà ancora in giro tra i vecchi compagni e militanti il richiamo della foresta, ma le foreste sono tutte disboscate, non ci sono più, nessuna foresta, per nessuno.

Il reduce ha anche il vantaggio di osservare come la storia abbia rivisitato le contrapposizioni del passato, rendendole meno aspre e consentendo meticciami un tempo impensabili.

Le distinzioni ovviamente non vengono meno, ma diverso è l'animo e diversa l'intenzione di chi, pur avendole vissute, le misura oggi con il senno di poi. Vale anche in questo caso l'osservazione di Le Goff e Pietro Scoppola: la storia discende dalle domande che le poniamo. E tuttavia, reduci da che? Può dirsi in sintesi e alle spicce, dal Novecento.

È il Novecento un secolo che non fa sconti, né a chi lo giudica "breve", alla maniera di Hobsbawm, né a chi lo giudica invece "lungo", come Martinazzoli e Carlo Galli. Per tutti comunque non si tratta di un secolo dal quale sia facile prendere congedo.

Possiamo infatti lasciare alle nostre spalle il gettone e perfino il glorioso ciclostile, ma sarebbe imperdonabile scialo non mettere nel trolley Max Weber e Carl Schmitt, *La montagna incantata* e i *Pisan Cantos*, e quel patriottismo costituzionale, non ostile alle riforme della Carta, che resta probabilmente l'ultimo residuo di un idem sentire di questa Nazione rigenerata dalla Lotta di Liberazione e distesa su una troppo lunga penisola.

Gli esiti

Diceva il cardinal Martini con l'abituale ironia: "La politica sembra essere l'unica professione che non abbia bisogno di una preparazione specifica. Gli esiti sono di conseguenza".

Anche la politica cioè nella stagione dell'assenza di fondamenti e dei populismi non può prescindere dalla ricerca di radici fondanti e di un progetto in grado di costituire una terrazza sull'avvenire. Di preparazione, training e selezione dei gruppi dirigenti.

Per dirla alla plebea, anche in politica non si nasce "imparati". Una

condizione che costringe altrimenti a prender parte e partito alla maniera del tifoso piuttosto che del cittadino come arbitro (chi ricorda più Roberto Ruffilli?) o del militante: nel senso che lo schierarsi viene prima della critica e della valutazione, con una implementazione massiccia delle spinte emotive che si accompagnano ai poteri mediatici. Una condizione non più concessa neppure ai più assennati tra i tifosi del vecchio Torino... Una condizione costretta ad attraversare lo stretto sentiero che separa ed unisce oggi dovunque la governabilità e la democrazia.

I conti con il ruolo della cultura politica e di una formazione specifica incominciano inevitabilmente qui. Ed è qui che il confronto con Giuseppe Dossetti torna utile al di fuori e lontano da ogni inutile intento agiografico.

Vi è infatti un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è "patriottismo costituzionale".

Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: **"La Costituzione del 1948 – la prima non elargita, ma veramente data da una grande parte del popolo italiano, e la prima coniugante le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di Governo – può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato 'Patriottismo della Costituzione'. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche, che hanno portato a tante deviazioni e disastri"**.

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale era oramai sotto gli occhi di tutti la dis-

soluzione di una cultura politica cui si accompagnava l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) dell'etica di cittadinanza della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di "diversamente credenti".

Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali.

Il secondo lascito dossettiano lo troviamo invece quasi al tramonto della sua esistenza terrena: "Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica. Una democrazia che voleva che cosa? Che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale".

Questo il fine. Interpreto così: come se il monaco di Monte Sole ci dicesse che la democrazia non è soltanto un metodo, ma un bene comune come l'acqua e come il lavoro.

Dove infatti una formazione politica all'altezza di questa crisi si distingue dall'aggiornamento tecnologico cui si dedicano con diversa competenza università ed aziende? Ripensare la formazione politica significa riscoprirne la vocazione democratica. Senza questa nota dominante ricadremmo comunque nelle regioni e nelle ragioni degli specialismi.

Dossetti si confida al clero di Pordenone in quello che mi pare possibile considerare il suo testamento spirituale: la conversazione tenuta in quella diocesi presso la Casa Madonna Pellegrina il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

E il mezzo individuato come il più adeguato per raggiungere il fine è per Dossetti l'azione educatrice: "E pertanto la mia azione cosiddet-

ta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica.”

Dunque un'azione politica *educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica*. Un ruolo e un magistero al di là della separatezza delle scuole di formazione, nel concreto delle vicende e del confronto e – si immagina facilmente, con a disposizione la documentazione di un intero itinerario – prendendone di petto i conflitti e le asprezze. Che appare con tutta evidenza la vocazione di una leadership riconosciuta, il ruolo che fu dell'intellettuale organico, del partito politico come in parte era e come dovrebbe essere, pur ipotizzandone impreviste metamorfosi: capace cioè di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero.

La formazione di un punto di vista

Quel che non cessa di apparire urgente è la formazione di un nuovo punto di vista.

Il processo di rottamazione ottiene una sua plausibilità dal trascinarsi di inerzie in grado di impedire ogni riforma, ma è costretto a non ignorare due circostanze dirimenti.

In primo luogo, la *velocità* introdotta nei processi politici in nome di una governabilità in conflitto con una democrazia incapace di decidere ha finito per attraversare tutto il quadro democratico e quello che un tempo si era usi chiamare “l'arco costituzionale”. E quindi inevitabilmente – probabilmente assai prima di quando preventivato – finirà per incalzare gli stessi rottamatori.

In secondo luogo, se provvedimenti intesi a promuovere e garantire democraticamente il ricambio non verranno tempestivamente varati, si assisterà al rapido ricrearsi di una nuova casta: una sorta di burocratica “metempsicosi” che vedrà l'anima castale passare da vecchi e attempati organismi a nuovi e più energetici personaggi.

Eroi non si rimane, sta scritto nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea. Probabilmente non è neppure un destino quello di restare riformatori in eterno. Le riforme sono come le sirene: prima ammaliano – anche gli elettori e le masse – con il canto e poi ti attirano tra marosi impreveduti dove ancora una volta *navigare necesse est*.

È a questo punto che il ruolo della cultura politica ridiventa strategico. E quello della formazione indispensabile a garantire la “plasticità” e l’ascolto democratico di un nuovo personale politico. Ed è ancora a questo punto che la creazione di un punto di vista comune e condiviso chiede di essere valutata e messa alla prova: altro del resto non chiede questa convocazione milanese.

Un lavoro ed un cenacolo (consapevole del proprio peso) che, come il buon scriba, tragga dalla cultura politica le cose utili e buone del passato per confrontarle con il presente e il futuro. Un ambito dove la vecchia generazione non faccia senza discernimento carta straccia di tutte le posizioni lungamente studiate e consenta alle nuove di appropriarsene per volgerle in decisione ed azione. Senza confusione di ruoli e furbate reciproche.

Spetta ai “reduci” sottoporre a giudizio le antiche posizioni. Spetta alle nuove generazioni l’azione riformatrice.

È palese l’esigenza di confrontarsi senza remore pregiudizievoli con lo spirito del tempo, ma anche di additare gli strumenti della critica al medesimo spirito del tempo. Tutto può fare il nuovo riformismo tranne che astenersi da una critica costruttiva. Il nuovo non è allontanamento dal vecchio e dall’antico, ma critica e superamento – non solo innovazione, ma trasformazione – di alcune tra le cose antiche e instaurazione delle nuove.

Qualora dimenticasse a casa le armi della critica, cadrebbe inevitabilmente nella sostituzione del vecchio con il vuoto e si esporrebbe al patetico della ripetizione sotto forme diverse.

Prima che un problema di ruoli, riflettere sullo stato della formazione politica vuol dire chiedere se essa sia oggi possibile e a quali condizioni. Vuol anche dire mettere in campo, magari a tentoni, nuovi tentativi e nuove esperienze.

Perché il coraggio della politica non può essere inferiore a quello della cultura.

Due elementi di prospettiva

Esiste un orizzonte di breve termine? Due indicazioni mi paiono in questo senso utili.

La prima riguarda l'inarrestabile sviluppo delle tecnologie della comunicazione, in particolare quelle elettroniche. Una democrazia postmoderna ed efficiente non può semplicemente ripararsi da esse. Le frizioni tra governabilità e democrazia trovano anche su questo piano le occasioni di confronto così come le modalità delle soluzioni partecipate.

Si tratta di fare conti inevitabili con la cultura delle reti, che riguarda più da vicino la politica rispetto alle altre discipline. In particolare non sono pensabili la comunicazione politica e la partecipazione, anche sul territorio, a prescindere da un confronto serrato, critico e creativo con le nuove generazioni dei media. Esse non possono pensare di consistere al posto della democrazia rappresentativa, ma la democrazia rappresentativa non può ostinarsi ad ignorarle.

In secondo luogo penso vadano positivamente valutate le iniziative recenti che sembrano rompere un lungo indugio – addirittura uno stallo – per mettere testa e mano alla riorganizzazione del partito. Considero infatti tali gli incontri che dichiarano di avere come scopo la costruzione di nuove correnti intorno a un idem sentire e a un nucleo culturale condiviso.

Credo rappresentino l'occasione per riaffrontare il tema della partecipazione e dell'organizzazione politica, in un Paese che – unico in Europa e al mondo – ha azzerato dopo Tangentopoli tutto il precedente sistema dei partiti di massa.

Oltre la pratica opportuna delle primarie, che comunque hanno costituito la surroga di un mito originario, l'organizzazione partitica ribussa alla vita democratica quotidiana. Il partito cioè torna ad essere lo strumento intorno al quale si riorganizzano la ricerca, la parteci-

pazione, la formazione della classe dirigente. In una prospettiva che, in sintonia con le dichiarazioni dei padri fondatori – qualcuno di loro arrivò a dire che la nostra era una Repubblica fondata sui partiti – riproduce la fisiologia costituzionale e rimette al centro dell'attenzione i corpi intermedi.

Il partito moderno (e anche postmoderno) infatti si costruisce attraverso le correnti. Correnti in grado pluralmente di alludere e lavorare oltre se stesse alla strutturazione di una comune compagine. Con la coscienza diffusa che così come il partito è parte di una democrazia complessa e dialettica, la corrente è parte di un partito plurale ma unitario.

Il solito vecchio Togliatti amava ripetere che i partiti sono la democrazia che si organizza. I partiti, ma non solo: non si possono dimenticare i corpi intermedi. Quelli tradizionali e quelli nuovi, che contribuiscono a costruire quella rete di relazioni democratiche che, creando senso e relazioni, concorrono a costituire quel tessuto che negli Stati Uniti d'America viene solitamente definito *civil religion* e che da noi rappresenta e insieme indica il bisogno di un'etica di cittadinanza.

Riempire di contenuti, senso, relazioni, reti organizzative il contenitore partito è un modo per andare oltre i populismi che si sviluppano nelle politiche senza fondamenti. Non per fermare il vento con le mani, ma per tornare a far viaggiare venti – condivisi – di speranza.

